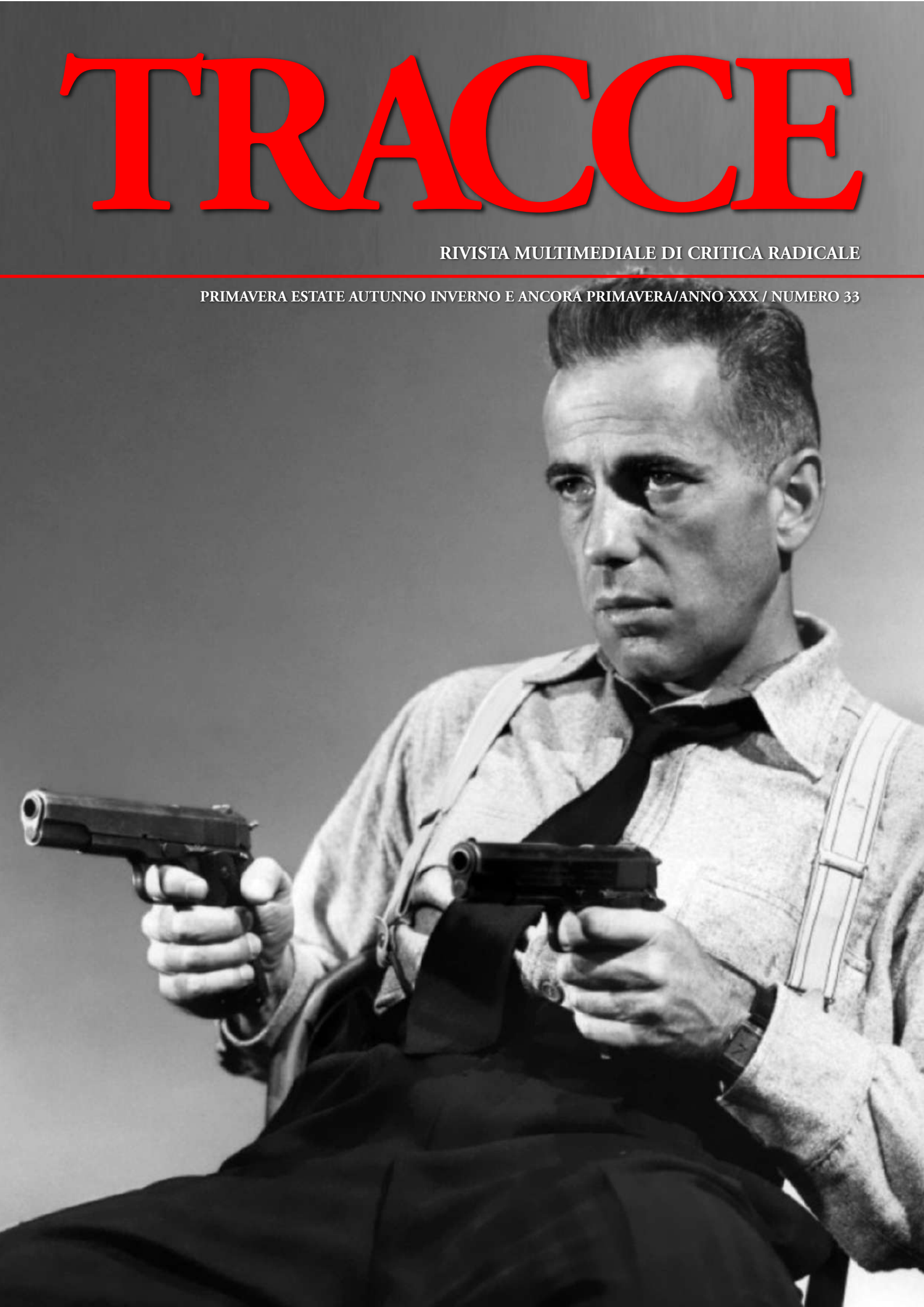
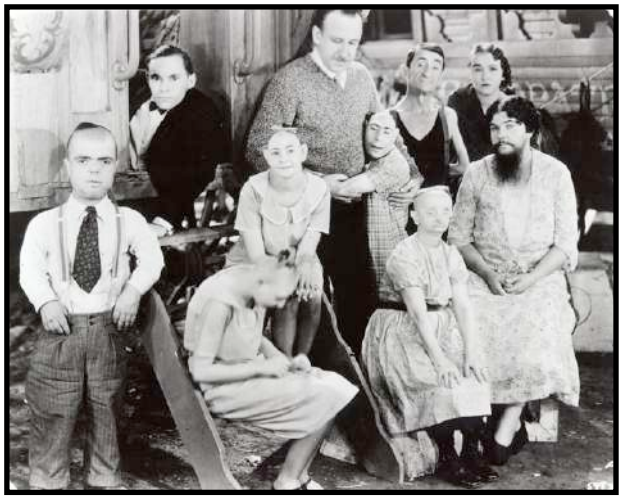
TRACCE

RIVISTA MULTIMEDIALE DI CRITICA RADICALE

PRIMAVERA ESTATE AUTUNNO INVERNO E ANCORA PRIMAVERA/ANNO XXX / NUMERO 33



Tracce / Rivista Multimediale di critica radicale
Registrazione del Tribunale di Livorno n. 372/82
Direttore responsabile / Giuseppino Bertelli.
Redazione / Massimo Panicucci / Maurizio Moretti / Pino Bertelli / Pier Paolo Bertelli / Paola Grillo / Luigia Scerra / Paolo Bruciati / Aldo Migliorisi / Ando Gilardi / Buenaventura Durruti / Louise Michel / Pier Paolo Pasolini.



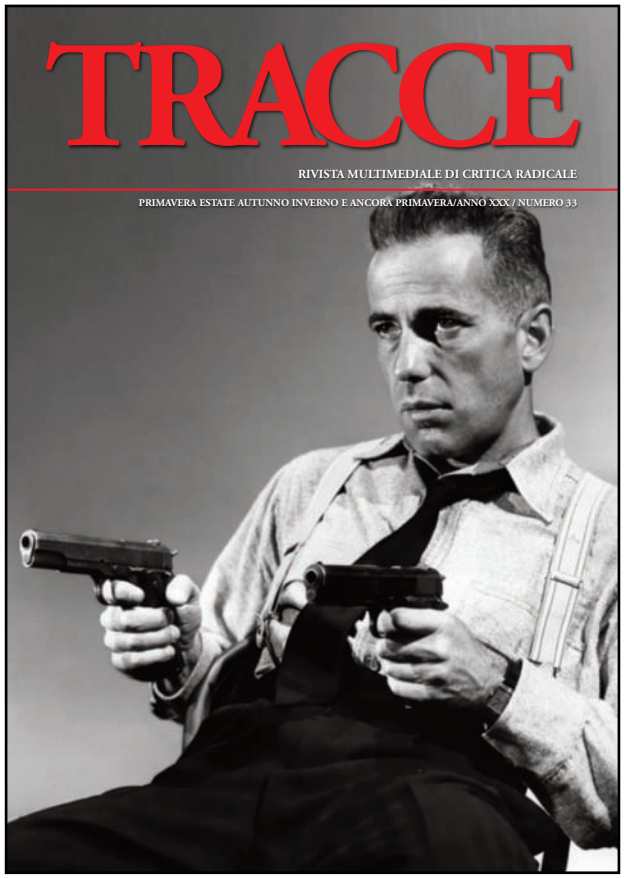
La Redazione

Gli scritti, i materiali, le immagini... pubblicati in Tracce non hanno copyright, quindi sono liberi... la rivista è aperta a tutti quelli che vogliono dire qualcosa su qualcosa e possibilmente contro qualcuno... a sostegno della libertà di pensiero.

"La verità non sta in un solo sogno, ma in tanti sogni".
Pier Paolo Pasolini

In questo numero

Massimo Panicucci / La luna è di latta / 3
Antonio Gasbarrini / Al sig. Presidente Napolitano / 4
Antonio Gasbarrini / F.T. Marinetti / 6
Antonio Gasbarrini / Vespa & Sgarbi / 20
Carlo Ruta / Il sud nell'Italia sabauda / 23
Carlo Ruta / La Sicilia dopo l'unità d'Italia / 26
Antonio Castronuovo / Patafisica maiuscola / 29
Boicotta McDonalds / 33
Giuliano Garavini / Rivolta nel Mediterraneo / 36
Tonino Bello / Auguri scomodi / 39
Maria Cristina Galigani / Il pensiero indipendente / 41



Spartaco / Avete fatto un deserto di morti... / 45
Maurizio Moretti / I videoweb di Robin Hood / 46
Maurizio Moretti / Le rivisteweb di Corto Maltese / 47
Matteo Bertelli / Bandè (eversive) dessinè / 50
Giuseppe Giacchino Belli / Mentre... / 54
Ladri e mafiosi del parlamento italiano / 55
Stefano Taccone / L'arte in crisi / 57
Se non ora, quando? / 59
Jolanda Bufalini / Intervista a Susanna Camusso / 61
Pino Bertelli / I gesti del Caravaggio / 62
Lidia Borghi / Cortometraggi lesbici / 68
Sciltian Gastaldi / Il sale della libertà / 73
Intervista a Ando Gilardi / 78
Enzo Valls /34 modelo para desarmar / 80
F. Lupinacci / Sul capitale / 85
Roberto Massari / Su Cuba / 87
Luca Pagni / Sull'arte del mercato / 93
Diego Fusaro / Potere e violenza / 97
Fabio Zerbini / Dal Cairo a Milano / 101
Redazione Campo Antiperialista / Libia. Guerra civile /103
Rivoluzione Democratica / L'imperialismo straccione / 104
Maurizio Moretti / Dalla rabbia dei deserti / 108
Pier Paolo Pasolini / La ballata delle madri / 110
Aldo Migliorisi / Totò, Peppino e... / 111
La diaspora dei terremotati aquilani / 113
Antonio Gasbarrini / Ràz / 115
Alateus / Trattato dei tre impostori / 117



Dal fumetto *La Luna è di latta*, 1976, testo | Pino Bertelli | Illustrazioni Massimo Panicucci

AL SIG. PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Roma e, p. c,. a varie testate giornalistiche

Oggetto: Lettera (e-mail) aperta di un terremotato aquilano

Caro Presidente, sono un aquilano docg. Tuttora terremotato, come altri 70.000 concittadini. Faccio parte de Il Popolo delle carriole. Partecipo attivamente alle assemblee indette nel Presidio permanente in Piazza Duomo a L'Aquila. Ho atteso con impazienza di sentire-vedere il suo messaggio di fine anno. Mi aspettavo almeno un cenno sulla persistente tragica situazione in cui versa la non-più-mia-fu-città. Tra le innumerevoli pieghe delle sue condivisibili parole, Le rimprovero, democraticamente, di non aver mai pronunciato l'inscindibile trinomio terremoto/macerie/L'Aquila. Mi sono chiesto inutilmente il perché. Gradirei saperlo direttamente da Lei.

Da parte mia La invito a riflettere su un solo dato di fatto. Le decine di migliaia di giovani aquilani (studenti universitari compresi, anche se fuori sede) vivono sulla loro pelle le irrisolte contraddizioni di una città-capoluogo sempre più somigliante a Pompei. Ebbene. Quei giovani – punta d'iceberg dell'epicentro dell'Italia sfasciata – non avendo più un presente con cui confrontarsi, vogliono riprendere tra le loro mani "l'immediato futuro". Alla parola d'ordine "Riprendiamoci la città" lanciata a suo tempo a Piazza Duomo, è subentrata, proprio il 31 dicembre, "Riprendiamoci il futuro" (a Piazza Palazzo, recentemente riaperta). Slogan riguardante ovviamente tutti gli aquilani. Anche a costo di essere nuovamente manganellati, fotografati e filmati dalla Digos alla stregua di criminali comuni. Solo per aver abbattuto le grate militarizzate delle zone rosse (di vergogna), aver tolto macerie con le carriole (sequestrate), aver reclamato diritti identici a quelli riservati ad altri cittadini italiani. A proposito di questi ultimi e in materia di restituzione delle tasse a suo tempo sospese, legga con la consueta attenzione il diverso trattamento riservato, nel decreto Milleproroghe, agli alluvionati del Veneto ed ai terremotati del cratere. C'è da restare basiti. Onore, invece, ai trecento pastori sardi, recentemente sequestrati prima e "caricati" poi, dalle cosiddette "forze dell'ordine". Quegli stessi pastori, all'indomani del sisma del 6 aprile, avevano rinverdito la loro tradizione della "Sa paradura" (la riparazione) donando agli allevatori abruzzesi residenti nel cratere 1.000 pecore. Una sola di esse, vale simbolicamente 1000 volte di più delle "pelose elargizioni last minute" benevolmente concesse dalle dirigistiche, quanto clientelari e propagandistiche ordinanze governative.



Per restituire a Lei, all'Italia, all'Europa e al mondo intero le impareggiabili bellezze paesaggistiche, architettoniche e monumentali dell'attuale



città-fantasma dell'Aquila e del suo circondario, l'assemblea dei cittadini ha elaborato un'apposita proposta di legge d'iniziativa popolare. Tra le firme che sta raccogliendo, la Sua è data per acquisita.

Mi farebbe piacere farLe da cicerone in una Sua prossima, auspicabile visita a L'Aquila. Le suggerisco di venire di notte. Avrà così modo di conoscere personalmente tutti i fantasmi e gli spettri danzanti tra le inamovibili rovine (non solo fisiche) di una irriconoscibile non-città in cui, a distanza di circa due anni, continuano a piovere solamente lacrime impastate con polvere.

Grazie per l'attenzione prestatami,
Antonio Gasbarrini (alias Il Naugrafo)
www.angelusnovus.it

L'Aquila – Costa teramana, 2 /1/2011



ANTONIO GASBARRINI

F.T. MARINETTI: FONDATORE DELLO SQUADRISMO (1919) & EPICO CANTORE DEL "QUARTO D'ORA DI POESIA DELLA X MAS" (1944)

In questo periodo della storia d'Italia periodo guerriero e che deve essere soltanto guerriero precisare le origini e le funzioni dello squadrismo è indispensabile e anche piacevole per noi sansepolcristi che fummo primi tra i primi squadristi.

F. T. Marinetti (1939)

Entrando subito nella promettente arena dialettica di Luci e Ombre nel Futurismo, preciso di essermi interessato all'aspetto solare di una delle più importanti avanguardie storiche del Novecento con vari saggi e con la cura di alcune rassegne d'arte contemporanea dedicate al Movimento[1].

Il versante meno luminoso l'ho affrontato già in un paio di altre occasioni convegnistiche, puntando la mia attenzione su un confronto diacronico tra il Futurismo e il Situazionismo di Guy Debord, optando, soprattutto per quanto concerne gli intricati rapporti arte-vita-artista-società, per il secondo[2].

In questo intervento cercherò di avvicinarmi in punta di piedi dentro la densa ombra marinettiana gettata sulle rivoluzionarie conquiste di matrice avanguardistica ascrivibili alFuturismo, a causa delle sue forti compromissioni personali, ma anche digruppo, con il sorgente fascismo diciannovista e con la successiva svolta reazionaria della feroce dittatura mussoliniana.

Non è mia intenzione rivangare vecchie, arrugginite dispute su "Futurismo sì", "Futurismo no", "Futurismo così così", degli anni Sessanta, sostanzialmente archiviate dopo lo sdoganamento ideologico-estetico effettuato da eminenti storici e studiosi (da Renzo De Felice a Emilio Gentile e tanti altri, per il primo aspetto; da Claudia Salaris a Luciano De Maria, Enrico Crispolti, Maurizio Calvesi, oltre a molti altri illustri nomi presenti in questo Convegno).

Sono state le prevedibili, enfatiche Celebrazioni del Centenario dedicate in Italia e in Europa quasi esclusivamente al "Futurismo artistico", a sollecitare il puntamento della mia lente d'ingrandimento su due fasi emblematiche del cosiddetto "Futurismo politico" (ammessa, ma non concessa una distinzione di lana caprina tra i due inseparabili aspetti, con il "Futurismo politico"affrontato, invece, marginalmente. Un'irripe-



tibile occasione persa, quindi. Ma non è mai troppo tardi...).

La prima di esse, ancorata al protagonismo squadristico del Marinetti "targato"1919; la seconda, al punto di non ritorno, "critico e criticabile" (mi sia consentito il gioco di parole), toccato dal poeta con l'ode Quarto d'ora di poesia della X Mas, scritta mentre era degente a letto, sul quaderno della figlia Vittoria il 1 dicembre del 1944, vale a dire il giorno prima della sua morte.

Entrando nel merito della tesi sostenuta, cominciamo col dire che il "Futurismo eroico" o "Primo Futurismo" che dir si voglia, chiude la sua parabola avanguardista con la scomparsa, tra il 17 agosto ed il 10 ottobre del 1916, di due tra i suoi più geniali esponenti: Boccioni e Sant'Elia, entrambi uccisi sul fronte di guerra (il primo per una banale caduta da cavallo, il secondo in combattimento). Il loro tributo di sangue non sarà neutrale nelle vicende futuriste dell'immediato dopoguerra, vicende costeggiate da una più accentuata fisionomia politica del Movimento sfociata nella fondazione del Partito Futurista Italiano, e, come supporto organizzativo, della decina-ventina di Fasci futuristi.

In concomitanza con questa sostanziale trasformazione ontologica del Futurismo – ancorché le generiche enunciazioni programmatiche risalgano al Primo manifesto politico futurista per le elezioni generali del 1909, cui farà seguito il più articolato Programma politico futurista datato Milano 10 ottobre 1913 ed a firma di Marinetti, Boccioni, Carrà e Russolo – si assisterà nel Paese ad una radicalizzazione dello scontro di classe, scontro che da ideologico si farà vieppiù fisico con una dilagante violenza d'ascendenza soreliana, metabolizzata dai futuristi (in primis Marinetti), sul fronte di guerra.

Dalle "ludiche" provocazioni delle Grandi Serate Futuriste dell'anteguerra (finite quasi sempre in risse e scazzottate), si passerà quindi ai proditori assalti (a partire dagli inizi del 1919), effettuati dalla triade Futuristi-Arditi-Fascisti alle sedi di



Esposizione + Conferenza
Fotodinamica Futurista

Questa sera 19 scomparizione sole Foyer Teatro Comunale apresi Esposizione quadri Fotodinamici Futuristi A. G. BRAGAGLIA *grande valore scientifico — immensa innovazione artistica. Ore 21* BRAGAGLIA *terrà conferenza polemica illustrativa originalissima opera mirante rivoluzionare arte iconica distruggendone attuale rigido statismo.*

IL FUTURISMO

PREZZI

Palchi di 1° e 2° ordine	L. 5,00
Palchi di 3° ordine	» 3,00
Palchi di 4° »	» 1,50
Poltrone (compreso l'ingresso)	» 2,50
Posti distinti » »	» 1,25
Sedie » »	» 1,00

Ingresso L. 0,50 - Loggione L. 1,00

N. B. - I biglietti si vendono nell'Agenzia Teatrale.

OFFICINE GRAFICHE VECCHIONI - AQUILA

(Esposizione futurista) Locandina stampata nelle officine Grafiche Secchioni dell'Aquila per l'"Esposizione quadri Fotodinamca Futuristi A. G. Bragaglia.

giornali, di partiti, di sindacati, di Comuni, con il loro crescente conteggio di morti e feriti.

In questa prima fase di rodaggio d'una montante violenza che avrebbe scardinato nel giro di circa quattro anni la natura stessa della zoppicante democrazia italiana con l'avvento della dittatura fascista, Marinetti, per sua stessa rivendicazione, rivestirà il ruolo di "ideologo di punta" non già del solo Futurismo (nelle due varianti artistica e politica, dopo il varo del ricordato Manifesto del Partito Futurista italiano, pubblicato l'11 febbraio 1918 su «L'Italia Futurista»), ma del sorgente Fascismo.

Ecco la conclusione del Manifesto:

Sosterremo questo programma politico con la violenza e il coraggio futurista che hanno caratterizzato sin qui il nostro movimento nei teatri e

nelle piazze. Tutti sanno in Italia e all'estero ciò che noi intendiamo per violenza e coraggio.[3]

A dir la verità, il binomio coraggio-violenza, faceva parte esclusivamente della mitografia "giovanilistica" marinettiana, mitografia alimentata oltre che con la scrittura, con la personale esperienza bellica (1911, trentacinquenne, in Libia come corrispondente del quotidiano parigino «L'Intransigeant»; 1915-'17, quarantenne come soldato semplice volontario nel battaglione lombardo Volontari Ciclisti Automobilisti, insieme a Boccioni, Russolo, Sant'Elia, Sironi, Funi ed altri; 1916-'17 come sottotenente di artiglieria nel III reggimento da fortezza, poi inviato al fronte dove rimarrà ferito; 1935, quasi sessantenne, volontario in Etiopia; 1942, sessantaseienne, volontario sul fronte russo).

A rileggere con attenzione i suoi Taccuini 1915/1921 si scoprirà come Marinetti aspirasse, anzi



Il Frizzo

Anno XII — Aquila, 8 aprile 1913

TEATRO COMUNALE

Il celebre poeta *futurista F. T. Marinetti*, entusiasta della nostra terra di Abruzzo, abbondante di porcodori, palmle, torsi di broccolo e cavolo, terrà, questa sera 8 aprile alle ore 21, una smagliante conferenza sul FUTURISMO.

Il nostro dell'esimio oratore e la tradizionale cortesia Abruzzese assicurano ne siamo certi, uno splendido successo alle nuove teorie nel campo delle lettere, dell'arte e delle poesia. La conferenza sarà preceduta e seguita da alcuni pezzi di musica del Pratella, a base di starnutti e fischi. È fuori dubbio che l'Aquila nostra anch, anche in questa occasione, una prova di civile capitalità, come Roma ed altre città hanno fatto.

Il Comitato

N. B. — È proibito venire a Teatro con abito nuovo o decente, non rispondendo il Comitato (Del Gazzo e famiglia) agli abiti che ogni singolo individuo potrebbe riportare sul proprio vestito, stante l'immensa quantità di materiale gli apprestato per il bersaglio.

Tutti futuristi!

(Il Frizzo) «Il Frizzo», Aquila, 8 aprile 1913.

"bramasse" diventare un ardito. Lo scrive a chiare lettere sotto la data del 15 settembre 1918:

Signori ufficiali! Io non ho l'onore di far parte degli arditi d'Italia! Sono camminatore in pianura ma i miei polmoni 40nni mi obbligherebbero a seguire il mio plotone invece di precederlo in una salita o scalata di montagna. Ma se le granate mi risparmiano spero prima della fine della guerra, di far parte del corpo glorioso degli arditi.[4]

Quindi, nell'analizzare "l'anima e l'essenza degli arditi", al 4 punto pone l'«Amore della violenza della guerra e del bel gesto eroico. Schiaffi in tempo di pace agli scocciatori pugnalate bombe in guerra»[5].

Mentre schiaffi e cazzotti scompariranno definitivamente dal proscenio teatrale e teatralizzante delle provocazioni futuriste degli anni 1910-'15, bastoni, pugnali, rivoltelle e bombe costituiranno l'armamentario essenziale per la buona riuscita delle reiterate aggressioni contro singoli, gruppi o masse quasi sempre inermi.

Le pagine autobiografiche e diaristiche dei Taccuini (inedite fino al 1987), assumono pertanto la valenza di un osservatorio privilegiato dei fatti e "fattacci" di quel periodo, pagine in cui la voce dell'io narrante (Marinetti, appunto), indugia con una compiaciuta prosa narcisistica, ora nella descrizione fallocentrica, possiamo dire, di boccacceschi amplessi consumati per lo più negli squallidi casini del fronte di guerra, ora nell'esaltazione degli atti di eroismo patriottardo. Come quello descritto, con un cinismo fuori del comune, con rabbrividenti analogie che nulla hanno di estetico, il 23/9/1917, data dell'abbattimento di un aeroplano austriaco colpito da un razzo:

L'aeroplano in fiamme è caduto fra i reticolati della nostra linea di resistenza. […] Una gamba senza piede ancora colle fasce è già tutta carbonizzata e mezza in cenere. Il braccio che stringe un ferro mostra un gomito arrostito color di mogano verniciato. Il gomito mi fa pensare a



Copertina e IV di copertina degli "Atti del Convegno internazionale *Luci e ombre del Futurismo*"

l'osso d'una coscia di montone bene cotto allo spiedo […]. Il serbatoio sventrato arde e sopra il cranio con il cervello tutto scoperto che bolle e frigge. Mi fa pensare a una delicata macchinetta tutta a piccoli tubi nickelati e argentei troppo oleati e ingrassati pieni di vapore. Piglio un tubo di aluminio e scendiamo.[6]

Ben altri trofei, a partire dall'insegna lignea del giornale socialista Avanti! (ne parleremo oltre), punteggeranno nei futuristi dapprima la distruzione simbolica di bandiere austriache, poi di quelle rosse socialiste, quindi gli"scalpi"degli avversari politici.

Anche se lo storico par excellence del Fascismo Renzo De Felice asserisce nel testo di presentazione de i Taccuini: «L'impegno dei futuristi nell'azione, anche armata, squadristica è cosa notissima», non ci sembra inopportuno ripercorrerne sinteticamente il tragico tragitto che porterà i futuristi "buttatisi con molto dilettantismo in politica", all'abbraccio cameratesco con i Fascisti (23 marzo 1919, data di fondazione dei Fasci di combattimento, fino alla primavera-estate dell'anno successivo, periodo in cui si tenne il II Congresso fascista).

En passant va ricordato il brevissimo intermezzo della dissidenza e della ritrovata "armonia estetica" (grosso modo dalla metà del 1920 al 1923). In proposito non può sottacersi il "credito rivoluzionario" accordato ai futuristi dal giovane Antonio Gramsci nel 1913 con l'articolo I futuristi. Credito in buona parte rinnovato nel 1921 con l'altro scritto Marinetti rivoluzionario?, ma definitivamente cancellato un paio d'anni dopo ne Una lettera a Trotskij sul futurismo[7].

Verrà poi un secondo abbraccio, questa volta mortale sì – per un'avanguardia che voglia ancora autodefinirsi rivoluzionaria coerentemente con il suo passato, degenerata, invece, nell'accentuato pompierismo in favore della propa-

ganda fascista – nella svolta reazionaria culminata con la nomina di Marinetti ad Accademico d'Italia (1929) ed alla sua convinta adesione alla Repubblica Sociale Italiana (1943).

Oltre ai Taccuini è un altro libro di Marinetti Futurismo e Fascismo (del 1924, dedicato «Al mio caro e grande amico Benito Mussolini», con in più l'epigrafe «I futuristi sono i mistici dell'azione»), a tratteggiare le principali tappe che portarono all'avvento del Fascismo al potere, avvento equiparato alla «realizzazione del programma minimo futurista», in cui tra l'altro è ribadito: «l'amore del pericolo, la violenza riabilitata come argomento decisivo».

A stare alla sua versione, inoltre:

Dopo Caporetto […] i Fasci politici futuristi si trasformarono gradualmente in Fasci di Combattimento […]. Il Fascismo nato dall'Interventismo e dal Futurismo si nutrì di principi futuristi. […] Questo libro presenta al lettore il Futurismo e il Fascismo, l'influenza del primo sul secondo. […] Dopo Vittorio Veneto io predicai la necessità per ogni combattente di diventare un cittadino eroico. Infatti nel famoso 1919 fascista ci trasformammo tutti in cittadini eroici per difendere la nostra integrità di interventisti colle bombe e il revolver. Oggi esiste uno Stato fascista che tutela il diritto individuale.[8]

Si resta alquanto basiti nel leggere che «esiste uno Stato fascista che tutela il diritto individuale», in quello stesso 1924 in cui il PNF alle elezioni generali ottenne la maggioranza, grazie a brogli e violenze squadristiche d'ogni genere, commissionando, inoltre, l'assassinio di Giacomo Matteotti. Riandando di nuovo ai Taccuini, Filippo Tommaso Marinetti ci fa sapere di aver discusso l'11/8/918 del giornale «Roma futurista giornale per tutti gli arditi con Carli (ferito alla mano, ardito) e Settimelli»[9]. Qualche giorno dopo, nel menabò relativo al primo numero, al punto 5 annota: «Contro l'Avanti», mentre al punto 8 «Esaltazione in ogni numero del corpo degli arditi»[10].

Il mortale trinomio futurismo-arditismo-fascismo caratterizzerà il battesimo delle prime violenze squadristiche a Milano, capeggiate, a livello d'individuazione degli obiettivi da colpire, dal "futurista" Marinetti, dal "fascista" Mussolini e dall'"ardito" Ferruccio Vecchi.

Dal boicottaggio della conferenza al teatro La Scala dell'ex ministro Leonida Bissolati con fischi, urla, schiamazzi e insulti culminati con il risolutivo aa Amen! di Marinetti («Per fortuna ci eravamo noi Mussolini i futuristi gli arditi ecc.», dai Taccuini, nella pagina datata 11-1-1919), si passerà, in un paio di mesi, alle manifestazioni nazionaliste pro Dalmazia, all'aggressione fisica dei «rinunciatari» e all'assalto delle redazioni di giornali, con relativo danneggiamento delle sedi e pestaggio dei redattori: Gli arditi si lanciano e sono lanciati dai loro ufficiali a destra a sinistra a



LACERBA

Periodico quindicinale — Qui non si canta al modo delle rane.

Anno I, n. 20 — Firenze, 15 ottobre 1913 — Costa 4 soldi

CONTIENE: Programma politico futurista — PAPINI, Postilla — PAPINI, La vita non è sacra — GOVONI, Fotografia mediatica del temporale — CARRÀ, Pittura sonora — Illustrazionismo, Pittura futurista — Pittura — BOCCIONI, Disegno — MAN JACOB, La conversion d'Emile Cardet — MOSCARDELLI, Spasmo — DESTASO, Sate senza pensiero dei comani — CANGIULLO, Scoppio fabbrica pirotecnica — SOFFICI, Giornale di bordo.

PROGRAMMA

POLITICO FUTURISTA

ELETTORI FUTURISTI! col vostro voto cercate di realizzare il seguente programma:

Italia sovrana assoluta. - La parola ITALIA deve dominare sulla parola LIBERTÀ.
Tutte le libertà, tranne quella di essere vigliacchi, pacifisti, anti-italiani.
Una più grande flotta e un più grande esercito; un popolo orgoglioso di essere italiano, per la Guerra, sola igiene del mondo e per la grandezza di un'Italia intensamente agricola, industriale e commerciale.
Difesa economica ed educazione patriottica del proletario.
Politica estera cinica, astuta e aggressiva. - Espansionismo coloniale. - Liberismo.
Irredentismo. - Pantitalianismo. - Primato dell'Italia.
Anticlericalismo e antisocialismo.
Culto del progresso e della velocità, delle sport, della forza fisica, del coraggio temerario, dell'eroismo e del pericolo, contro l'ossessione della cultura, l'insegnamento classico, il museo, la biblioteca e i ruderi. - Soppressione delle accademie e dei conservatori.
Molte scuole pratiche di commercio, industria e agricoltura. - Molti istituti di educazione fisica. - Ginnastica quotidiana nelle scuole. - Predominio della ginnastica sul libro.
Un minimo di professori, pochissimi avvocati, moltissimi agricoltori, ingegneri, chimici, meccanici e produttori di affari.
Esautorazione dei morti, dei vecchi e degli opportunisti, in favore dei giovani audaci.
Contro la monumentomania e l'ingerenza del Governo in materia d'arte.
Modernizzazione violenta delle città passatiste (Roma, Venezia, Firenze, ecc.).
Abolizione dell'industria del forestiero, umiliante ed aleatoria.

(Lacerba) I parte del Programma Politico Futurista, «Lacerba», A. I, n. 20. 15 ottobre 1913.

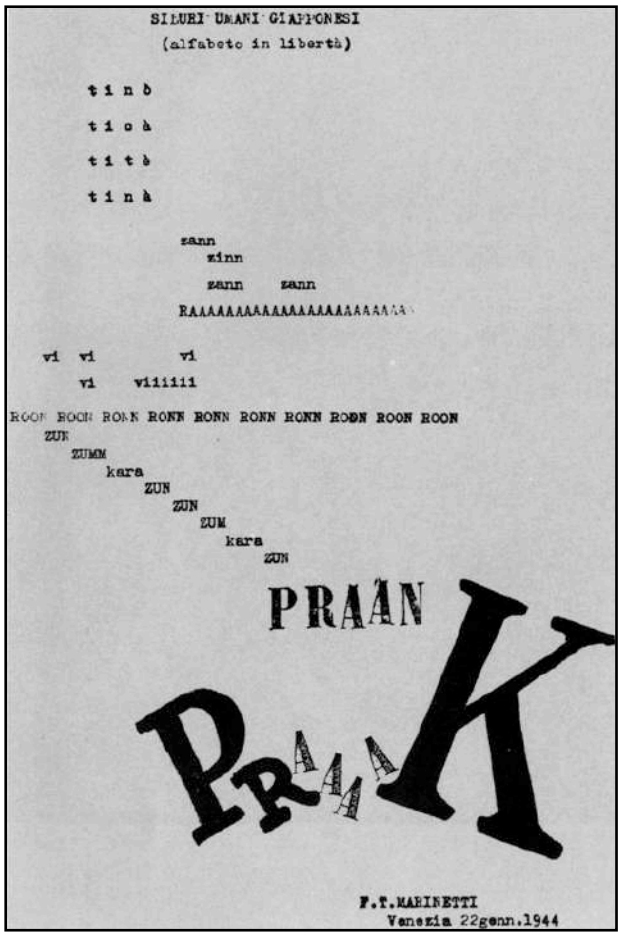
legnare i rinunciatari. Dino Roberto ex redattore del Popolo d'Italia è bastonatissimo. […] Sfondiamo tre cordoni di truppa e via di corsa contro il palazzo forte del Corriere. […] Poi tutti al galoppo al Secolo. Tutti i vetri aperti dei pianterreni, la vecchia casa del Secolo crepita tintinna sotto le pietre legnate. […] La folla torna piazza del Duomo e va al Popolo. 6 cordoni di fanteria in via Paolo da Canobbio angolo Corso Romana. Parlo per sconsigliare lo sfondamento inutile e pericoloso.[11]

All'inizio dell'anno, d'altronde, era stata costituita – di stretta intesa con Ferruccio Vecchi – l'Associazione degli Arditi che avrà la propria sede ufficiale nell'abitazione milanese di Marinetti, la mitica e mitizzata "Casa Rossa- Corso Venezia 61":

[Riunione dell'] Associazione degli arditi in Casa mia dalle 3 alle 5. Mussolini appoggia.[12]

Anche in questo caso, non si può non restare sconcertati dal "gianobrifontismo" di un Marinetti giornalista, scrittore, editore immerso anima e corpo nell'affascinante universo cartaceo dell'arte e della poesia sin dalla giovanissima età per aver fondato, diciassettenne, la rivista Le Papyrus, ed un Marinetti trascinatore di arditi, futuristi e fascisti nella "lungimirante" aggressione alle fonti democratiche dell'informazione, fonti che esaleranno il loro ultimo respiro dopo l'emanazione delle Leggi eccezionali contro la libertà di Stampa emanate nel 1926.

La definitiva saldatura politico-operativa tra futuristi, arditi e fascisti si consumerà, com'è noto, con la costituzione a Milano dei Fasci di Combattimento, avvenuta il 23 marzo 1919, nel salone del Circolo Industriale e Commerciale in Piazza S. Sepolcro (Marinetti ci terrà e come, fino alla sua morte, a far precedere spesso il suo nome con la qualifica de "il sansepolcrista"). Lo stesso giorno Vecchi e Marinetti vengono nominati membri del Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento, mentre il primo aprile, sempre Marinetti e Mussolini, faranno parte della Commissione nazionale per la propaganda e la stampa.



(Siluri in libertà) F. T. Marinetti, Siluri umani giapponesi (alfabeto in libertà), 1944.

In Marinetti e il Futurismo, (scritto dieci anni dopo e recante l'epigrafe «Al grande e caro Benito Mussolini dedico quest'opera») così viene rievocato il suo intervento con la sintesi dell'accaduto sotto il titolo Il fascismo e il discorso di Milano:

All'Adunata dei Fasci F. T. Martinetti prospetta la situazione ed ammonisce di non perdersi in vane Accademie. […] Il capitano Carli di Roma pronunzia un ottimo discorso di consenso a quanto ha detto F. T. Marinetti e porta l'adesione di undici fasci futuristi italiani. Si voleva imporre una rivoluzione patriottica di combattenti. E perciò ci si oppose a revolverate, nella Piazza del Duomo di Milano, il 15 aprile del 1919, al primo tentativo insurrezionale dei socialisti.[13]



Ripercorriamo i momenti salienti delle modalità d'imposizione (squadristiche), sulla piazza gremita di manifestanti socialisti, sindacalisti e anarchici, della pseudo «rivoluzione patriottica di combattenti al primo tentativo insurrezionale dei socialisti», incrociando sinteticamente le tre principali versioni dell'accaduto da parte di Marinetti, con il "battesimo di fuoco" dello squadrismo italiano avvenuto con la cosiddetta "La Battaglia di Via dei Mercanti il 15 aprile 1919 prima vittoria del Fascismo" (da Futurismo e Fascismo).

Mentre qui l'inconsapevole (?) fondatore dello squadrismo italiano, Filippo Tommaso Marinetti, descrive con minuzia l'assalto ed il successivo incendio della redazione dell'Avanti!, nei Taccuini chiude la sua ricostruzione del tragico evento (oltre a numerosi feriti, ci scappò anche qualche morto, non registrato nelle sue righe) con la frase:«Vado con Mazza Vecchi e la nostra colonna all'Avanti», quasi si trattasse di una comune passeggiata.

La pubblica smentita della sua più che diretta partecipazione effettuata subito dopo, a sua volta smentita nelle pagine di Futurismo e Fascismo, vale a dire nel '24, e cioè nel pieno consolidamento della dittatura mussoliniana, sottolinea la non occultabile consapevolezza reazionaria della svolta antidemocratica in atto:

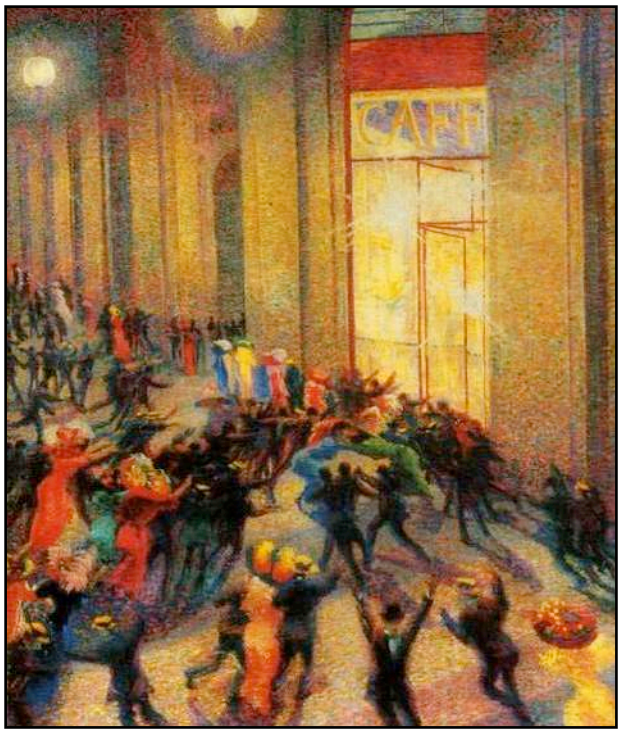
La battaglia è durata un'ora. Ricomponiamo la nostra colonna, che, mezz'ora dopo, travolgendo altri cordoni di truppe, giunge in Via San Damiano, assalta e incendia la Redazione dell' "Avanti!", ne defenestra i mobili, ma non vi trova il direttore Serrati, come sempre assente e lontano dalla lotta […] la colonna, ormai
padrona di Milano riconquistata, ritorna in piazza del Duomo, ritmando la sua marcia col grido: L'Avanti! non è più! E portando in testa l'insegna di legno del giornale incendiato, che fu donata a Mussolini, nella redazione del "Popolo d'Italia".[14]

È lo storico Mimmo Franzinelli a rilevare opportunamente come «la consegna all'ex direttore dell'"Avanti!" [Mussolini, n.d.a] dei cimeli aspor-

tati dalla redazione in fiamme adempiva ad un rito guerriero col riconoscimento e l'omaggio dei gregari al capo carismatico» (da Squadristi, Mondadori 2003).
Del tutto riduttiva ci sembra – in merito a L' Avanti! non è più – la tesi "giustificazionista" sostenuta da Claudia Salaris nella bella biografia illustrata dedicata a Marinetti:

È noto che Marinetti ha partecipato alla fondazione dei fasci nella famosa adunata di Piazza S. Sepolcro, il 23 marzo 1919: meno noto è però il contenuto del suo discorso in quell'occasione: "Parlo con energia contro tendenza un po' troppo reazionaria dell'adunata, tutta tesa contro il Socialismo. Bisogna preparare rivoluzione italiana contro governo vile e contro assetto Monarchia Papato Parlamento. Il 15 aprile rimane coinvolto [il corsivo è nostro] nei "fatti" di Via Mercanti a Milano, che si conclusero con l'incendio dell'Avanti! […] In realtà egli non prende parte all'incendio del giornale, ma si getta nei tumulti con uno stato d'animo che è anche d'angoscia per certe violenze "ardite".[15]
Tredici anni dopo l'incendio dell'"Avanti!" (che aveva nel frattempo subito tre successive aggressioni squadriste tra il 1920 ed il 1922), si era tenuta a Roma la Mostra della rivoluzione fascista inaugurata da Benito Mussolini il 28 ottobre (X anniversario della Marcia su Roma).
Nel catalogo ufficiale della stessa, viene così commentata la "valenza estetica" dei due dipinti di Prampolini celebrativi dell'evento, delle dimensioni di 30 mq:

In un pannello è fissato il momento tragico e insieme carico di volontà patriottica travolgente della battaglia di Via Mercanti – e del conseguente [corsivo dell'autore] incendio dell' "Avanti" – vinta dai fascisti, arditi e futuristi, capitanati da Marinetti, Vecchi, Chiesa, Freddi, ecc. Nell'altro pannello: "Arditismo e futurismo" è resa l'atmosfera eroica e l'espressione di fede italiana del giorno in cui a Milano, nella Casa Rossa di Marinetti, fu fondata la prima associazione degli Arditi. […] Prampolini ha saputo rendere la "poesia", la grandezza ormai storica di quei due fatti, che perdono ogni carattere aneddotico per diventare rappresentativi dello stato d'animo diciannovista.[16]
Mentre stendiamo un pietoso velo sulle due cartellonistiche e pompieristiche non-opere di Prampolini, vorremmo sollecitare il cortese lettore ad una piccola riflessione:i due pannelli del futurista (senz'altro uno dei più poliedrici ed estrosi artisti della prima metà del Novecento), e la maggior parte dei lavori "aereopoematici", non si risolsero alla fin fine in un oggettivo sostegno (lo ha rilevato recentemente uno storico del Futurismo più che affidabile qual è Angelo D'Orsi) propagandistico alla «desiderata e perseguita politica dell'arma aerea da parte di Mussolini» e lo sconfinamento del Futurismo in uno «dei tanti settori della fabbrica del consenso»?
Detto in altri termini: il Futurismo dell'ultimo "ventennio" è collocabile ancora, così com'è avvenuto per il Futurismo della prima ora, nei





rivoluzionari binari della "poetica avanguardista" europea (Espressionismo, Costruttivismo, Dadaismo, Surrealismo, per non parlare poi dell'Astrattismo e del Suprematismo) o fa piuttosto parte, storicamente, di una ben camuffata – ancorché modernizzante (sotto l'aspetto formale) – ed oleografica illustrazione propagandistica al servizio del Regime, alla stregua dello zdanovismo staliniano, del "degenerazionismo" propugnato da Adolf Zeigler, o tanto per rimanere in Italia, del più ortodosso Novecento?

La nostra retorica domanda fa a cazzotti (tipica espressione marinettiana), con quanto ha scritto in merito uno dei più seri studiosi del Futurismo nel commentare la descrizione del volto del Duce contenuta nell'agiografico "ritratto letterario" di Marinetti:

A questo tipo d'iconografia [la perfetta assonanza tra le adulatorie parole spese da Marinetti e alcuni ritratti del dittatore dipinti o scolpiti dai vari Prampolini, Thayath, Dottori, ecc., n.d.a.], che non è dell'ordine illustrativo populista e di tanta arte di propaganda (da quella nazista a quella fascista esaltata nei Premi Cremona, al realismo socialista sovietico o a quello cinese colto), e che risponde invece piuttosto a una schematizzazione di stilemi retorici tuttavia modernistici, Marinetti […] nel suo testo Il Paesaggio e l'estetica futurista della macchina ricorda proprio il famoso ritratto mussoliniano di Thayath.[17]

Può la sola forma di una non-opera di propaganda, ancorché modernizzata, abolire gli elasticizzati confini etici, oltre che estetici, di una spregevole cortigianeria? Sappiamo bene che Marinetti si oppose nel dicembre del '38, insieme a Somenzi, all'attacco sferrato dall'estrema destra fascista contro l'"arte moderna ebraico-bolscevica". Se l'oscurantista mostra sull'"arte degenerata" allestita a Monaco dai nazisti l'anno precedente (seguita dai due autodafé di Berlino nel 1939 e di Parigi del 1943) non fu replicata in Italia grazie anche alla presa di posizione del fondatore del Futurismo, ciò non assolve altre sue gravissime responsabilità come uomo, geniale quanto si voglia, ma del tutto incapace d'interpretare l'effettiva direzione vettoriale della storia del proprio tempo: basti pensare, nella fase finale della sua vita, alla partenza (come volontario) per il fronte russo nella guerra di aggressione nazifascista ed al successivo coinvolgimento personale nella tragedia repubblichina. Né può essere sottaciuta una certa filiazione tra la tecnica comunicativa propria delle avanguardie (la redazione di Manifesti) ed il Manifesto del Razzismo italiano (datato 15 luglio 1938, propedeutico alla successiva emanazione delle leggi razziali) elaborato (si fa per dire) da dieci scienziati, con l'avallo di 329 firmatari: fa ancora un certo ribrezzo leggere, tra gli altri, i nomi di Giovanni Papini e Ardengo Soffici (futuristi della prima ora) e Julius Evola (della seconda)[18].

Un'altra domanda è perciò d'obbligo: quante opere dei futuristi (quadri, sculture, mosaici, affreschi, grafiche, manifesti, parole e tavole in libertà, riviste, aeropoesie come il Quarto d'ora di poesia della X Mas) costituiscono parte integrante di quel "fascismo regime" ab ovo, reinterpretato, prevalentemente nella sua fase "diciannovista" – e lo si è già annotato – come "fascismo movimento", e perciò intrinsecamente rivoluzionario?

La controrivoluzione avanguardista marinettiana troverà, secondo il nostro punto di vista, il suo

farsesco epilogo in due emblematiche opere realizzate nel 1944, mentre il fondatore del Futurismo tentava di riparare in Svizzera con la famiglia, dopo aver errato tra Venezia, Salò, Como, Cadenabbia e Bellagio, aiutato e protetto nei suoi sempre più frequenti spostamenti dall'ambasciatore giapponese in Italia Shinrokuro Hidaka.

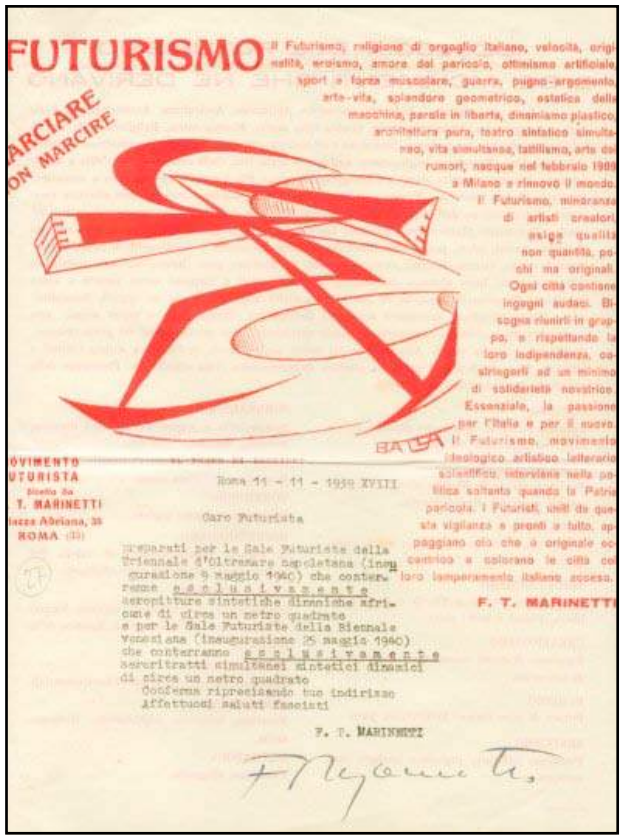
Tra le ultime parole in libertà di Marinetti può essere annoverata la tavola Siluri umani giapponesi (alfabeto in libertà), datata Venezia 2 Gennaio 1944.

L'altra parte del brutto dittico qui evocato, è costituito proprio dall'ode Quarto d'ora di poesia della X Mas ricordata più sopra e della quale ci limitiamo a trascrivere solo alcuni versi:

[...] Voi pontieristi frenatori del passo calcolato voi becchini cocciuti nello sforzo di seppellire primavere entusiaste di gloria ditemi siete soddisfatti d'aver potuto cacciare in fondo al vostro letamaio ideologico la fragile e deliziosa Italia ferita che non muore. [...][19]

Gli stessi ci saranno utili per porre un'ultima domanda: cosa ne sarebbe stato di Filippo Tommaso Marinetti, se non fosse sopraggiunta la "salvifica" morte naturale del 2 dicembre? Tra il 15 aprile del 1944 (uccisione a Firenze del filosofo Giovanni Gentile) ed il 28 aprile dell'anno successivo (fucilazione nei pressi di Giulino di Mezzedra – Dongo – di Benito Mussolini, Claretta Petacci, Pavolini e di altri gerarchi fascisti), si chiuderà sostanzialmente la tragica avventura mussoliniana, avventura che lo aveva visto sempre in prima linea (non solo metaforica). Subito dopo la sua entusiastica partecipazione, come volontario, all'imperialistica guerra contro l'Etiopia, Filippo Tommaso Marinetti vedrà rompersi definitivamente l'altalenante luna di miele instaurata con gran parte dell'intellighentia europea. Nel settembre del 1936 il fondatore del Futurismo, infatti, in qualità di presidente del PEN Club italiano, partecipa, insieme a Giuseppe Ungaretti, alla riunione di Buenos Aires. La delegazione francese (in particolare Benjamin Crémieux e Jules Romains) attaccano a testa bassa il suo oltranzistico bellicismo chiedendone le dimissioni che saranno ottenute un paio d'anni dopo. Il nome di Ungaretti, e soprattutto il processo della sua epurazione dalla Facoltà di Lettere e Filosofia per i suoi "negati" ma dimostrati (nella fase dibattimentale) rapporti con il Fascismo, ci torna utile in quanto il cardine principale dell'accusa contro il Nostro, poggiava sull'esegesi della poesia Poeti d'oltreoceano, vi dico effettuata da Luigi Salvatorelli[20].

In essa Salvatorelli, sostenendo la tesi che fosse stata scritta per biasimare i bombardamenti degli alleati su Roma del luglio del 1943, fermava la sua attenzione su questi versi: «Nello sterminio folle / orridi appariste / del suggello umano, dimentichi» e «Dio, le prove non teme un vecchio popolo; / Gli darai, se vuoi, spazio e pane». Il processo fu archiviato con esito favorevole al poeta, nonostante fossero venute alla luce le sue forti compromissioni con la dittatura musso-


FUTURISMO

Il Futurismo, religione di orgoglio italiano, velocità, orgoglio, eroismo, amore del pericolo, ottimismo artificiale, sport e forza muscolare, guerra, pugno-argomento, arte-vita, splendore geometrico, estetica delle macchine, parole in libertà, dinamismo plastico, architettura pura, teatro sintetico simultaneo, vita simultanea, tattilismo, arte dei rumori, nacque nel febbraio 1909 a Milano e rinnovò il mondo.

Il Futurismo, minoranza di artisti creatori, esige qualità non quantità, pochi ma originali. Ogni città contiene ingegni audaci. Bisogna riunirli in gruppo, e rispettando la loro indipendenza, costringerli ad un minimo di solidarietà nevrotica. Essenziale, la passione per l'Italia e per il nuovo. Il Futurismo, movimento ideologico artistico letterario scientifico, interviene nella politica soltanto quando la Patria peric... I Futuristi, uniti da questa vigilanza e presti a tutto, oppongono ciò che è originale e centrico e colorano le città con... loro temperamento italiano eccessivo.

F. T. MARINETTI

MOVIMENTO FUTURISTA
Diretto da
T. MARINETTI
Piazza Adriana, 35
ROMA

Roma 11 - 11 - 1938 XVII

Caro Futurista

Preparati per le Sale Futuriste della Triennale d'Oltremare napoletana (inaugurazione 9 maggio 1940) che conterranno esclusivamente aeropitture sintetiche dinamiche astratte come di circa un metro quadrato e per le Sale Futuriste della Biennale Veneziana (inaugurazione 25 maggio 1940) che conterranno esclusivamente aeroritratti simultanei sintetici dinamici di circa un metro quadrato

Confermo ringraziando tuo indirizzo affettuosi saluti fascisti

F. T. MARINETTI

liniana. Sia Ungaretti che Marinetti erano, insieme ad una sterminata coorte di artisti, giornalisti, scrittori, nel libro paga di Mussolini. Il primo con 1500 lire al mese, a partire dal 1934 a tutto il novembre del 1942 (data di assegnazione della cattedra di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea appositamente istituita); il secondo dopo aver prosciugato il consistente patrimonio familiare per la causa futurista ed essersi sostanzialmente ridotto alla fame, con il doppio (pari a 36000 lire annue), più altre entrate a vario titolo, in qualità di Accademico d'Italia, fino al giugno del 1943.

Un vero e proprio "oceano", in termini di fideistica compromissione con il regime, separa i pochi versi ungarettiani di Poeti d'oltreoceano, vi dico a quelli ben più ponderosi marinettiani di Quarto d'ora di poesia della X. Ovviamente non si tratta della rispettiva lunghezza o della diversa poetica, ma della differenza abissale esistente tra una delle tante comparse fasciste (Ungaretti) ed il regista-attore principale, d'un fascistizzato film futurista non più muto, ma decisamente assordante, da rivedere però con la moviola.

Note

[1] Tra i saggi più recenti, con particolare riferimento al Futurismo in Abruzzo, mi limito a segnalare: A. Gasbarrini, La Grande Serata Futurista di Marinetti & C a L'Aquila, «Bérénice», N.S. a. VIII, n. 24, Novembre 2000, pp. 131-145; A. Gasbarrini, '900. I crocevia dell'arte moderna e contemporanea dagli anni Dieci ai nostri giorni, in A. Gasbarrini - A. Zimarino (a cura di), '900 Artisti e arte in Abruzzo, Edizioni Scientifiche Italiane, Teramo 2003, pp. 75-88; A. Gasbarrini, La Grande Illustrazione, Sibilla Aleramo e il Futurismo in Abruzzo e Dossier "Futurismo in Abruzzo" , «Bérénice», N.S. a. XVI, Luglio 2009, pp. 83-98 e 165-191.

Tra gli eventi e le mostre dedicati al Futurismo: Omaggio a F. T. Marinetti e al Futurismo, Rassegna itinerante d'arte contemporanea a cura di Tomaso Binga e Paolo Guzzi, con la collaborazione di Antonio Gasbarrini e Annamaria Giancarli, L'Aquila, Centro Documentazione Artepoesia Contemporanea Angelus Novus, Aprile-Maggio 2002 (www.angelusnovus.it). L'Omaggio, oltre alla mostra di opere ispirate al Futurismo (circa cento artisti), si era sno-



dato in una serie di iniziative collaterali quali la proiezione di rari film d'epoca dell'Istituto Luce riguardanti il Futurismo messi cortesemente a disposizione dallo scienziato-artista Luciano Romoli, la parallela mostra di documenti inediti della Grande Serata Futurista tenuta a L'Aquila nell'aprile del 1913 da me rinvenuti nella Biblioteca provinciale della città, la presentazione di due libri usciti per i tipi della napoletana casa editrice Liguori (Futurismo esoterico di Simona Cigliana e Le commemorazioni in avanti di F.T. Marinetti. Futurismo e critica letteraria di Matteo D'Ambrosio). Da ultimo, la co-curatela insieme a Maurizio Castelvetro e con la supervisione di Luce Marinetti, della "mostra-eventi" Dal Futurismo al futuro dedicata a Filippo Tommaso. Sollecitata dalla spinta propulsiva di Marina Bellini, si sarebbe dovuta tenere alla Stazione Termini di Roma, ma non è andata poi a buon fine per insufficienza di risorse finanziarie.

Approdata, comunque, nella Cena Futurista curata dal performer Carmelo Calò Carducci (www.angelusnovus.it) e nel propedeutico quanto avvincente Convegno di studi interdisciplinare Sulle tracce del futuro (Roma, ES Hotel, 4-6 dicembre 2003, (www.exibart.com/../ eventiv2.asp). Nel testo di presentazione della sezione da me curata Analogico & Digitale: intersecazioni, contaminazioni, ibridazioni (nel solco dell'Avanguardia), ponevo l'accento sul debito d'onore contratto dalle arti visive contemporanee con il Futurismo, evidenziando anche le nuove frontiere scientifiche (matematica binaria e geometria frattale, in particolare) e tecnologico-informatiche nel frattempo slargate. Mi riferivo, in modo particolare, ai Manifesti di La pittura dei suoni, rumori odori, a firma di Carlo Carrà dell'11 agosto 1913; Ricostruzione futurista dell'universo, a firma di Giacomo

Balla e Fortunato Depero dell'11 marzo 1915; La fotografia futurista, a firma di Filippo Tommaso Marinetti e Tato dell'11 aprile 1930, La radia, a firma di Filippo Tommaso Marinetti e di Pino Masnata, dell'ottobre 1933; La cinematografia, a firma di Filippo Tommaso Marinetti e Arnaldo Ginna, del 1938. La sezione, a cui erano stati invitati una diecina di artisti contemporanei (installazioni e performances), intendeva sì segnalare una certa continuità con molte intuizioni futuriste, ma anche gli inevitabili quanto salutari punti di rottura e di superamento, peraltro già previsti dallo stesso Marinetti ne "La fondazione e Manifesto del Futurismo" del 1909: «I più anziani tra noi, hanno trent'anni: ci rimane dunque almeno un decennio per compiere l'opera nostra. Quando avremo quarant'anni, altri uomini più giovani e più validi di noi, ci gettino pure nel cestino come manoscritti inutili. Noi lo desideriamo!». Rilevavo tra l'altro: "Il complesso di Edipo proprio di ogni avanguardia che si rispetti (bisogna andare a letto con le tante madri avanguardiste, prima di riuscire ad interpretare correttamente l'enigma della Sfinge uccidendo il padre) è stato negli ultimi decenni esaltato dalla rivoluzione tecnologica (telematica, multimediale e digitale in particolare), che ha consentito alle neo-avanguardie o a singoli artisti di utilizzare al meglio i "nuovi strumenti" di lavoro a disposizione e di superare in tal modo la fase di approccio dilettantistica presente in tanta produzione futurista, dada e surrealista, o della stessa Video art degli anni Sessanta".

[2] A. Gasbarrini, La nemesi delle Avanguardie: dai futuristi ai situazionisti (1909-1972 e oltre), «Tracce» - Rivista multimediale di critica radicale, a. XXVIII, n. 28, Aprile 2009, pp. 9-18.

[3] F. T. Marinetti, Teoria e invenzione futurista, a cura di L. De Maria, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1968, p. 135.

[4] Si tratta del "Discorso di Marinetti a 300 ufficiali della 2 Divisione d'Assalto", come sottotitolerà ne GliArditi, avanguardia della Nazione, XXVI paragrafo di Democrazia Futurista, 1919, ora in F. T. Marinetti, Teoria e invenzione futurista, cit., pp. 403-407. Il discorso era stato già pubblicato sul n. 2 di «Roma Futurista», 30/9/1918. La citazione è tratta da F. T. Marinetti, Taccuini 1915/1921, a cura di A. Bertoni, Società editrice il Mulino, Bologna, 1987, p. 348.

[5] Ivi, p. 349.

[6] Ivi, pp. 125-126.

[7] La controversa questione della "presunta virata" a sinistra dei futuristi dopo la "quasi rottura" del 1920, a stretto ridosso del II Congresso Fascista, è stata recentemente approfondita in vari passi del libro di Angelo D'Orsi in Il Futurismo tra cultura e politica. Reazione o rivoluzione?, Salerno editrice, Roma, 2009. Nella sua accerchiante rilettura ideologica, e non solo estetica, o meglio "estetizzante" sul Futurismo così in voga in Italia negli ultimi decenni, l'autore ha dedicato una particolare attenzione agli scritti gramsciani citati. Da parte nostra ci limiteremo a riportare alcune frasi salienti degli stessi, ammettendo subito di non aver saputo dare una risposta documentale ad una martellante domanda: come mai Gramsci, nel suo testo del 1921, e cioè due anni dopo l'assalto all'Avanti! ed agli altri giornali delle redazioni milanesi, non ha minimamente tenuto conto della azioni squadristiche dei futuristi? Tra l'altro, proprio nel 1919, l'"anno nerissimo" della sempre più traballante democrazia italiana, il I Maggio vedrà l'uscita a Torino del primo numero di «L'Ordine Nuovo. Rassegna settimanale di cultura socialista», con Gramsci, Tasca, Terracini e Togliatti. Nel primo dei brani preannunciati, il ventiduenne Gramsci fa un interessantissimo parallelo tra Futurismo e Cubismo: "[…] L'ultima manifestazione di Marinetti, che ai più, e forse anche a qualche suo amico, è sembrata una pagliacciata, la penultima girandola di un esaltato d'ingegno, avrebbe da sola dovuto far pensare e discutere, se da noi ci fosse davvero tutto quell'interesse per le cose artistiche che si è strombazzato, perché esso si ricollega alla nuova tendenza dell'arte odiernissima, alla musica alla pittura dei cubisti. La prova di Adrianopoli assediorchestra è una forma di espressione linguistica che trova il suo perfetto riscontro nella forma pittorica di Ardengo Soffici o di Pablo Picasso; è anch'essa una scomposizione in piani dell'immagine; questa non si presenta alla fantasia sfumata negli avverbi o negli aggettivi, lieve-



mente snodantesi nelle congiunzioni e nelle preposizioni, ma come una serie successiva o parallela o intersecantesi di sostantivi piani, dai limiti ben fissati […]"- (Articolo firmato con lo pseudonimo «alfa gamma» apparso con il titolo I futuristi su il «Corriere Universitario», a. I, n. 8, 20 maggio 1913, ora in S. Cigliana, Le stagioni della critica militante, pp. 174-176, Onyx Edizioni, 2007). Nel secondo, tratto da Marinetti rivoluzionario?, Gramsci, nel richiamare la spiazzante affermazione di Lunaciarsky che "in Italia esiste un intellettuale rivoluzionario e che egli è Filippo Tommaso Marinetti" (effettuata a Mosca durante il II Congresso dell'Internazionale comunista), così ne avalla la legittimazione: "[…] I futuristi hanno svolto questo compito [la distruzione "della presente forma di civiltà", n.d.a.] nel campo della cultura borghese: hanno distrutto, distrutto, distrutto, senza preoccuparsi se le nuove creazioni, prodotte dalla loro attività, fossero nel complesso un'opera superiore a quella distrutta: hanno avuto fiducia in se stessi, nella foga delle energie giovani, hanno avuto la concezione netta e chiara che

l'epoca nostra, l'epoca della grande industria, della grande città operaia, della vita intensa e tumultuosa, doveva avere nuove forme di arte, di filosofia, di costume,

di linguaggio: hanno avuto questa concezione nettamente rivoluzionaria, assolutamente marxista […]" - (Articolo non firmato, «L'Ordine Nuovo», 5 gennaio 1921, ora in P. Spriano, Antonio Gramsci. Scritti politici, vol. I, pp. 395-397, L'Unità - Editori Riuniti, Roma 1967). Come si può leggere negli ultimi brani qui proposti, presi a prestito da una lettera datata 8 settembre 1922 indirizzata a Trotskij che stava scrivendo un libro sui rapporti tra letteratura e rivoluzione, Gramsci rivede radicalmente le precedenti "aperture rivoluzionarie":"[…] Dopo la guerra, il movimento futurista in Italia ha perduto interamente i suoi tratti caratteristici. […] I più importanti esponenti del futurismo d'anteguerra sono diventati fascisti […]. Durante la guerra i futuristi sono stati i più tenaci fautori della «guerra sino in fondo» e dell'imperialismo. […] Il gruppo futurista di Marinetti non esiste più. […] Nel Sud, specie in Sicilia, compaiono molti fogli futuristi, in cui Marinetti scrive degli articoli: ma questi foglietti vengono pubblicati da studenti che scambiano per futurismo l'ignoranza della grammatica italiana. Si può dire che dopo la conclusione della pace il movimento futurista ha perduto interamente il suo carattere e si è dissolto in correnti diverse […]" - (P. Spriano, op. cit., vol. II, pp. 529-531). Toccherà ad un altro intellettuale-martire del montante fascismo, Piero Gobetti – picchiato a più riprese dagli squadristi e morto in esilio a Parigi agli inizi del 1926 a seguito delle violenze fisiche e morali subite – far cadere contemporaneamente le maschere avanguardiste-rivoluzionarie indossate sincronicamente da Marinetti e Mussolini, a partire dalla fondazione dei primi fasci futuristi in diverse città d'Italia sul finire del 1918. In un suo tagliente, caustico ed ironico articolo pubblicato su «Il Lavoro» del 31 gennaio 1924, l'intellettuale torinese scrive tra l'altro: «[…] Marinetti impiantò a Milano un'azienda commerciale, un ufficio di collocamento, un'agenzia di politicanti, scocciatori e sfacciati, una organizzazione di pubblicità, di réclame, di grancassa. Non è un caso che l'egiziano e il romagnolo abbiano dovuto venire a Milano per essere riconosciuti […]. Il movimento di Corso Venezia fu subito la quintessenza del commercialismo moderno: tutti rubavano, trovavano un posto, diventavano cointeressati all'apostolato: ogni giorno nasceva una generazione nuova di futuristi parassiti. Marinetti pagava per tutti. […] La maschera e il cipiglio dovrebbero nascondere classiche figure del fascismo italiano. Ma a Marinetti bisognerà sempre tornare per trovarne la genesi. […]" - (Cit. in R. de Grada, Introduzione a Lacerba, Gabriele Mazzotta Editore, Milano 1970). Vale la pena di ricordare che mentre Mari-



netti “pagava per tutti”, Benito Mussolini nel 1917, in qualità di agente (spia) ingaggiato dal servizio segreto britannico per combattere a suon di botte delle “protosquadracce” dei reduci militari e di articoli di propaganda
scritti sul «Popolo d’Italia» contro il fronte pacifista, aveva incassato almeno per un anno 100 sterline alla settimana, corrispondenti mensilmente a circa 25.000 euro attuali. La scoperta delle ricevute di pagamento è stata resa nota nell’ottobre del 2009 dallo storico Peter Martland.

[8] F. T. Marinetti, Futurismo e Fascismo, 1924, ora in Teoria e invenzione
futurista, op. cit., pp. 431-433.

[9] F. T. Marinetti, Taccuini 1915/1921, op. cit., p. 304.

[10] Ivi, pp. 307-308.

[11] Ivi, pp. 405-406.

[12] F. T. Marinetti, Taccuini 1915/1921, op. cit., p. 406.

[13] F. T. Marinetti, Marinetti e il Futurismo, 1929, ora in F.T. Marinetti, Teoria e invenzione futurista, op. cit. p. 527.

[14] Id., Futurismo e Fascismo, op. cit., p. 450.

[15] C. Salaris, Filippo Tommaso Marinetti, La Nuova Italia Editrice, Scandicci, 1988, p.151.

[16] Mostra della Rivoluzione Fascista. Guida Storica a cura di D. Alfieri e
L. Freddi, Partito Nazionale Fascista, Roma, 1993, pp. 123-124.

[17] E. Crispolti, Storia e critica del Futurismo, Editori Laterza, Bari, 1986,
pp. 218-219.

[18] Ad avvalorare questa tesi, non è solo l’aspetto formale del Manifesto del Razzismo italiano. Per comprendere a fondo il male oscuro del “futurfascismo marinettizzato”, è sufficiente prestare la dovuta attenzione ad alcuni passi del Manifesto bellico dei giovani futuristi anconetani (datato 1943 da Matteo D’Ambrosio, e messomi cortesemente a disposizione): “In Ancona piena d’azzurro mortificata da peste ebraica e da plebe passatista noi portiamo lo spirito rinnovatore velocizzatore spregiudicato dei nostri vent’anni futuristi. […] ECCO IL NOSTRO PROGRAMMA […] ANTIEBRAISMO lotta contro l’ebreo perché senza patria e rinnegatore della Nostra […] Guerra all’ebreo e alle sue sottospecie al marrano



pietista all’ebraizzato bastardi particolarmente ai rappresentanti locali […] ANTIHARLEMISMO schifo della musica pseudomoderna del falso primato dei neri fossili umani […]”. Chi si meraviglia del montante neo-razzismo xenofobo così in auge nel nostro Strapaese, annusi il cattivo odore tuttora proveniente da marcescenti radici.

[19] F. T. Marinetti, Quarto d’ora di poesia della X Mas, in Teoria e invenzione futurista, op. cit., p. 1098.

[20] L’intricata questione è stata sbrogliata qualche anno fa da G. Sedita con un argomentato testo titolato L’epurazione di Ungaretti, «nuova Storia Contempora-nea», a. X, n. 5, settembre-ottobre 2006, pp. 13-22.

[Dagli Atti del Convegno internazionale Luci e Ombre del Futurismo, Quaderno n. 13 di Bérénice, Angelus Novus Edizioni, L'Aquila, dicembre 2010, pp. 197-218]



ANTONIO GASBARRINI

BRUNO VESPA E VITTORIO SGARBI: DUE SUB-CAVALLI DI TROIA MEDIATICI DELETERI PER LA RICOSTRUZIONE DELL'AQUILA

La fumogena quanto fumosa visita sgarbiana del mordi (propaganda) e fuggi (dalle responsabilità, etiche innanzitutto) così di moda nella Pompei aquilana, è l'equivalente metaforico di una ferita su cui viene cosparso del sale. Da far leccare masochisticamente, poi, alle tante, troppe pecore aquilane. Del tutto incuranti, rispetto alla depredazione in corso nei loro ingrigiti prati soffocati dalla selvaggia cementificazione pos-sismica. Inaugurata con ben 19 agglomerati (le mal dette new town). Un infausto destino "pasquale", il loro, che sarà ulteriormente lacerato nell'immediato futuro, da tardivi belati. Del tutto inutili per indifesi agnelli brucanti ora nei centri commerciali.

La grottesca vicenda del G-8 aquilano tenuto nel luglio del 2009 tra le macerie ancora imbevute di polvere e sangue, sembra non aver insegnato nulla a livello istituzionale. Fare da guida agli insigni ospiti tra le rovine della città morta, farsi fotografare insieme (magari con tanto di casco), rilasciare poi interviste sull'"eclatante evento", è diventato lo sport-spot più gettonato dagli amministratori locali. Per richiamare l'attenzione dei mass-media sul perdurante disastro (affermano). Per uno sconsiderato presenzialismo fuori luogo e di cattivo gusto (ci preme sottolineare).

E tutto ciò mentre le oltre 4.000 tonnellate di macerie sono ancora tutte lì; gli individuati siti di stoccaggio non vengono aperti; i 40.00 assistiti dell'autonoma sistemazione continuano a piangere lacrime amare ed i 2.000 aquilani ancora ricoverati in alberghi e caserme sono al limite della loro sopportazione psichico-fisica. Per accennare, en passant, ad un Centro Storico che tra una zona rossa e l'altra è tuttora militarizzato. Sequestrato. Quasi interamente inaccessibile ai suoi legittimi comproprietari: i cittadini, appunto.

Tra i tanti cavalli di Troia inseriti già qualche secondo dopo il sisma tra le sgretolate mura medioevali della città crollata da saccheggiare (innanzitutto le ripugnanti, ridenti cricche così contigue a quella parte marcia della Protezione Civile deviata), il più subdolo e malefico è stato senza dubbio alcuno il medium televisivo. La sconfitta mortale degli aquilani – iniziata con la deportazione nelle tendopoli e negli alberghi della costa, e culminata con la consegna delle cimiteriali c.a.s.e.t.t.e. ai 14.000 sfigati contrassegnati dalla lettera E (su 70.000: è bene ricordare le cifre, vale a dire appena il 20%) – in gran parte è dovuta proprio dalle svergognabili e svergognate menzogne mediatiche governative. Un gine-



praio di contraddizioni su contraddizioni post-terremoto rese virtualmente innocue a colpi di trionfanti proclami, fanfare, bandiere tricolori o frigoriferi pieni di ogni ben di Dio. Né è mancata, nelle tante trasmissioni televisive depistanti (il minzoliniano TG 1, ad esempio), la chiamata in causa di miracoli su miracoli. Rivelatisi a breve distanza più che fasulli (l'invasione dell'autostrada, la marcia su Roma, il recentissimo "SOS L'Aquila chiama Italia", ne sono una incontrovertibile prova). Da aggiungere, ancora, la legge d'iniziativa popolare sulla ricostruzione elaborata dall'Assemblea cittadina: un vero e proprio atto d'accusa verso l'intero parlamento italiano. Dimostratosi, nella sua totalità, più che inadeguato rispetto alle drammatiche esigenze delle sfortunate popolazioni residenti nel cratere.



La raccolta delle fatidiche 50.000 firme tuttora in corso, ha registrato il netto diniego di due autentici sub-cavalli di Troia mediatici berlusconiani: Bruno Vespa e Vittorio Sgarbi. Le motivazioni? A loro dire non erano a conoscenza della proposta di legge, quasi che l'invocato "autografo" presupponesse la lettura (articolo per articolo, comma su comma, codicillo su codicillo) di norme che tendono a far uscire gli aquilani e gli altri italiani colpiti da analoghe sventure, dall'incubo delle ordinanze emanate ad usum Delphini ("la frase nasce in Francia dove veniva stampigliata sulla copertina di testi classici destinati all'istruzione del figlio del Re Luigi XIV ed erede al trono, detto Delfino. Tali testi venivano epurati dei passaggi ritenuti più scabrosi…", da wikipedia). Per ciò che è successo a L'Aquila, dovremmo tradurre in modo maccheronico: ad uso delle cricche. Vero o falso, pregiatissimi Gentiluomi di Sua Santità Balducci, Letta e Cicchetti?

Tornando ai nostri due sub-cavalli di Troia mediatici, ci permettiamo di ricorrere a marginali notazioni esplicative dello scontato diniego. Legati come sono, mani e piedi, ai voleri del "loro cavaliere", non potevano fare alcuno "sgarbo" (si passi il gioco di parole), ma solo i finti tonti.

Per Bruno Vespa, oltre al famigerato contratto con gli italiani stipulato lo scorso secolo nel suo salotto bene in qualità di "notaio abusivo" (ricordate?: un milione di posti di lavori in più, diminuzione delle tasse, mirabolanti opere pubbliche ed altre fandonie del genere) può essere ricordata una sola data: 14 dicembre 2010. Mentre Roma bruciava come ai tempi di Nerone per le contestazioni studentesche, "il cavaliere", appena incassata la fiducia al Senato e alla Camera, si precipitava accanto al Nostro per pubblicizzare la presentazione del suo ultimo polpettone letterario. Il panettone-librone è niente più, niente meno che un collaudato pre/testo per attivare il gracchiante megafono propagandistico della "Voce del padrone". Nulla ha da spartire con la cultura e l'arte: i reciproci sorrisi e la loro stretta di mano, in uno dei momenti più drammatici dell'Italia Repubblicana, fanno ancora accappo-

nare la pelle (su Internet, se si ha un buono stomaco, possono essere consultati filmati, immagini e testi).

Per l'altro testimonial di rango del terremoto aquilano Vittorio Sgarbi, storico dell'arte in aspettativa da una ventina d'anni, nonché "intellettuale di fiducia" del più disistimato Ministro italiano della Cultura Sandro Bondi (sulla cui testa pende una mozione di sfiducia al Parlamento), basterebbe qui ricordare la sua contestata nomina a curatore del Padiglione Italia alla Biennale di Venezia e alla guida, in qualità di sovrintendente, del Polo Museale di Venezia.

Tra gli addetti ai lavori è risaputa la non-onniscente competenza della star ferrarese in materia di arte contemporanea; per la Corte dei Conti poi, la sua nomina al Polo Museale è stata più che illegittima.

Perciò, un reiterato consiglio da un concittadino disinteressato al Sindaco Cialente ed agli altri amministratori comunali. Basta, una volta per tutte, con le visite guidate riservate ai "soliti noti". I quali, con le loro non credibili dichiarazioni nulla aggiungono alla banalità del male patito dalle 3.32 ("farò la rivoluzione se agli aquilani non sarà riservato lo stesso trattamento fiscale già praticato ad altri terremotati italiani", Bruno Vespa alias nuovo Masaniello fuori tempo massimo; "i soldi stanziati per il Ponte sullo Stretto dovranno essere destinati alla ricostruzione dell'Aquila, lo dirò a Silvio Berlusconi e a Gianni Letta; non pensavo di vedere una situazione di immobilità", più o meno così, Vittorio Sgarbi. Chissà dove è vissuto negli ultimi due anni il Sindaco di Salemi: in quel di Trapani o un uno sperduto villaggio africano?). Ma mi "faccino" il piacere, avrebbe detto loro l'ineguagliabile Totò!

Per gli aquilani (ed ovviamente per gli altri terremotati del cratere), esiste qualche altra via d'uscita dalle letali sabbie mobili costellate di macerie e ponteggi? Sì! Restituendo al più presto le "reliquie" dei centri storici ai cittadini. Slargando grate per farli girare liberamente tra vie, vicoli e piazze sfregiate. La vera ricostruzione, anche delle coscienze mutilate, può ben iniziare da questo elementare atto di giustizia partecipativa. Vanificato fino ad oggi – in quel che rimane del Capoluogo abruzzese – anche dalla manifesta incapacità di un'inadeguata Amministrazione civica che non ha saputo dotare la città distrutta nemmeno di un solo spazio socializzante. E, l'Assemblea permanente dei cittadini in Piazza Duomo ne sa qualcosa: riunirsi d'inverno all'aperto, come infreddoliti barboni-straccioni, fa male sì alla vista dei radi passanti, ma soprattutto alla salute del corpo e dell'anima di disperati lasciati soli. Allo sbaraglio.



CARLO RUTA

IL SUD NELL'ITALIA SABAUDA. COME NASCE LA QUESTIONE MERIDIONALE

La prospettiva unitaria non era solo nelle aspettative del ceto dirigente sabaudo e dell'industria del nord, penalizzata quest'ultima dalle barriere doganali che, lungo la penisola, deprimevano la circolazione delle merci. Veniva reclamata dal mondo intellettuale, che si riconosceva in una lingua comune e in un secolare patrimonio di tradizioni, scientifiche, letterarie e non solo. Correlata a istanze di tipo federalistico, veniva presa in considerazione da sicilianisti come Domenico Scinà, Pietro Lanza di Scordia, Isidoro La Lumia, Michele Amari. Fu tenuta in debito conto da Ruggero Settimo e dagli altri capi rivoluzionari del '48 palermitano, prima della inevitabile sconfitta. Su tale prospettiva, rivendicata pure dai locali padroni del vapore, dai Florio agli inglesi Woodhouse e Ingham, convergeva altresì, negli anni cinquanta, il radicalismo democratico che, lungo i tracciati mazziniani e garibaldini, andava diffondendosi fra i ceti medi e popolari dell'isola, sotto l'egida di personalità come Francesco Crispi e Rosolino Pilo. Tutto questo, associato ad alcuni iter in corso nel continente europeo, dovrebbe confortare la tesi di una storia tutto sommato coerente e liberale dell'unità d'Italia. Esistono nondimeno fatti, controversi, che tanto più oggi sollecitano a nuovi impegni interpretativi.

Agli esordi dell'impresa siciliana, Garibaldi e i suoi referenti dell'isola presero in seria considerazione l'argomento della terra. Nel vivo dei combattimenti, il 2 giugno 1860, un decreto firmato da Francesco Crispi ne prometteva infatti l'assegnazione ai contadini, a partire da coloro che si sarebbero battuti "per la patria". In realtà, i fatti di Bronte, Alcara, e altri centri, che per la



loro gravità hanno gettato ombre sul garibaldismo di quei frangenti, testimoniano come andarono le cose. L'anno clou, che aprì realmente la questione meridionale fu comunque il 1862, quando, in un contesto del tutto diverso, sullo sfondo del nuovo regno sabaudo, il radicalismo democratico, che avrebbe potuto sorreggere le istanze civili nel sud, con l'attuazione di una riforma agraria e non solo, venne sbaragliato. La resa dei conti venne quando Garibaldi mosse dalla Sicilia per risolvere militarmente la questione romana, giacché il capo del governo Rattazzi, apparso di primo acchito interlocutorio, non esitò a proclamare nell'isola lo stato d'assedio, conferendo il comando delle truppe a Raffaele Cadorna. Ne seguirono rastrellamenti e repressioni, a Girgenti, Racalmuto, Alcamo, Bagheria, Siculiana, Grotte, Casteltermini, culminanti in autunno con l'eccidio di Fantina. In tutto il Mezzogiorno, attraversato dalla guerriglia legittimista, l'anno si chiudeva d'altronde, come veniva espresso in un rapporto della Camera, con oltre

15 mila fucilazioni e circa mille uccisi in combattimento. Entrava così nel vivo l'offensiva di Cadorna, che avrebbe avuto un momento decisivo nel 1866, quando la rivoluzione detta del Sette e Mezzo sarebbe stata repressa con il cannoneggiamento di Palermo.

Lo statuto, mutuato da quello albertino del 1848, al sud venne violato da allora regolarmente, con un uso metodico della forza. In tutto il Mezzogiorno, proposta dal deputato della Destra Giuseppe Pica, dal 15 agosto 1863 veniva resa operativa, e sarebbe durata oltre due anni, la legge marziale, che prevedeva la sospensione dei diritti costituzionali, la punizione collettiva per i reati dei singoli e la rappresaglia contro i centri abitati. Precisi atteggiamenti culturali, con o senza cautele, intervenivano a legittimare intanto, pure in sedi ufficiali, ogni eccesso repressivo. Il generale Giuseppe Govone, i cui metodi, quando ebbe conferiti in Sicilia i pieni poteri, furono denunciati già allora come criminosi, non esitò a sostenere che i meridionali andavano considerati inferiori per natura. E lo scandalo che ne derivò, pure in Parlamento, non impedì al medesimo di passare di promozione in promozione, fino a ottenere, seppure per poco, sotto il governo Lanza, il prestigioso dicastero della Guerra. Si trattava, evidentemente, di un humus, cui aderivano del resto gran parte dei prefetti del tempo, a partire da quel Guido Fortuzzi, emiliano, che riteneva i siciliani non propriamente umani. Ma quali furono le cause di tale deriva, negli orizzonti di uno Stato che si ispirava al liberalismo?



Come in altre aree del sud, in Sicilia il nocciolo della questione continuava ad essere la terra. Le strutture del latifondo, che avevano retto alle leggi del 1812, con cui il parlamento dell'isola aveva abolito formalmente il feudalesimo, erano rimaste pressoché intatte, mentre le terre confiscate agli ordini religiosi finivano nelle mani del ceto agrario più spregiudicato.

In sostanza, con il rifiuto di una riforma della proprietà rurale, che avrebbe potuto rimescolare le carte nelle politiche del Regno, equilibrando le opportunità e le risorse dei diversi territori, abortiva in quei decenni il disegno di una coesistenza equa di nord e sud. Sulla traccia di Cavour, contrario alle autonomie regionali, i governi sabaudi della Destra, da Ricasoli a Minghetti, convennero altresì su una linea centralistica, autoritaria, che, destinata a perpetuarsi pure dopo del 1876, quando il governo passò alla Sinistra, avrebbe annichilito ogni autentica aspirazione democratica. Lo scollamento nell'isola fu avvertito dalle popolazioni a tutti i livelli: anche dal ceto aristocratico-terriero, che pure da decenni aveva perduto il privilegio di un parlamento a propria misura. Ambienti in bilico fra luce e ombra, sullo sfondo dell'emergenza militare, poterono trarre tuttavia guadagno dalla situazione, coinvolgendosi nelle cospirazioni della corte sabauda, che crebbero ancora dal 1862, quando, con l'accoltellamento di tredici persone in diversi



punti di Palermo, in simultanea, esordiva nell'isola una sorta di strategia della tensione.
La vicenda, oscura ancora oggi, rimane sintomatica. Identificato uno dei sicari, i sospetti, sin da subito, ricaddero sul principe Raimondo Trigona di Sant'Elia, senatore del regno, e sul reggente dalla questura palermitana Giovanni Bolis, mentre venivano adombrati contatti ancora più in alto, tali da coinvolgere lo stesso governo sabaudo. Il sostituto procuratore del re Guido Giocosa in un rapporto annotava altresì il possibile movente: quello di sconvolgere l'ordine della città e del circondario per giustificare misure repressive. Si corse allora ai ripari. L'inchiesta venne prima ostacolata, poi fermata d'autorità. I conti con le fazioni garibaldine e repubblicane dell'isola venivano saldati comunque, nel medesimo orizzonte strategico, con l'assassinio del generale Giovanni Corrao, avvenuto, ancora a Palermo, il 3 agosto dell'anno successivo. E anche in questo caso le indagini, che minacciavano di lambire il governo e la corte sabauda, vennero chiuse anzitempo. Su quegli sfondi, che nelle grandi città siciliane ricalcavano, per certi versi, lo Stato di polizia borbonico, esponenti pubblici di varia estrazione ideale si ponevano altresì a disposizione di consorterie vecchie e nuove, le quali, profittando anch'esse del fossato civile che separava le popolazioni dall'autorità pubblica e dalle leggi, tanto più si ergevano nei circondari come potere parallelo.
Già adombrato nel 1876 da Raimondo Franchetti, viene ritenuto emblematico il caso del barone Nicolò Turrisi-Colonna, indipendentista nel 1848, capo della guardia nazionale e deputato filo-garibaldino nel 1861, infine, negli anni successivi, senatore del Regno. Il nobiluomo siciliano pare che riuscisse a coniugare senza problemi la difesa teorica dei principi di legalità, con la difesa, sul terreno, di associazioni propriamente criminali, come quella, già allora famigerata, che faceva capo a Antonino Giammona. Lungo gli anni sessanta e settanta, negli orizzonti di una questione meridionale che insisteva tragicamente, magistrati, inquirenti parlamentari, sociologi e cronisti, non soltanto italiani, scoprivano la mafia.

Fonte: "Left Avvenimenti-L'Isola possibile"

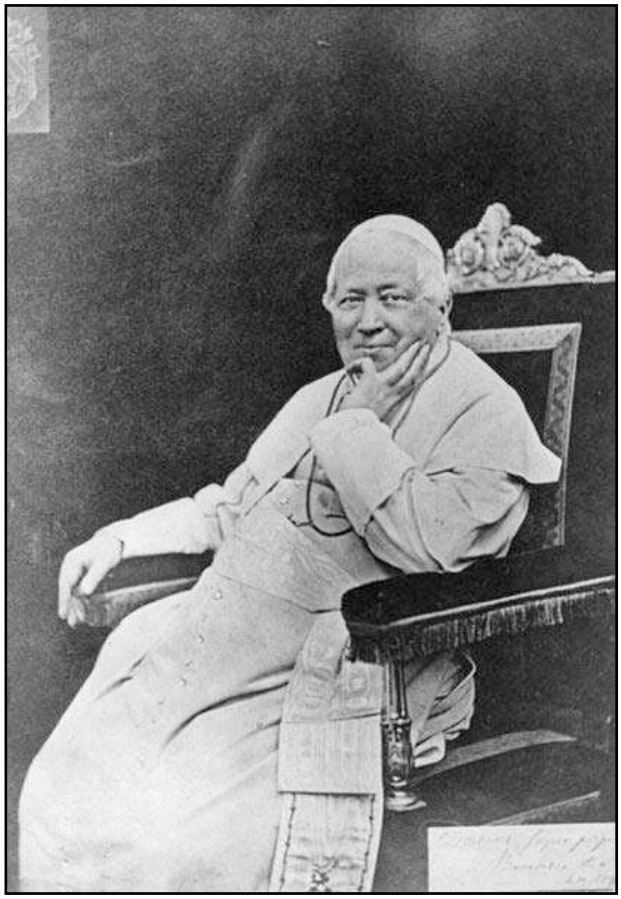


CARLO RUTA

TRA I POTENTI E LA POVERA GENTE. IL RUOLO STORICO E LE DIVISIONI DELLA CHIESA CATTOLICA IN SICILIA DOPO L'UNITÀ D'ITALIA

Quando, il 20 settembre 1870, cadde Roma, e con essa l'ultimo tassello dello Stato Pontificio, entrava nel vivo una questione condizionante, in grado di competere, per certi versi almeno, con quella meridionale, che pure andava assumendo caratteri tipicamente militari, e con quella sociale, avvertita già a tutti i livelli. Da allora, i governi sabaudi, che si erano trovati nella necessità di attingere alle risorse della Chiesa per saldare i deficit dei bilanci di Stato, dovettero fare i conti fino in fondo con le tradizioni del paese reale, che, a dispetto del dilagante anticlericalismo, insistevano a trovare punti di forza nell'autorità morale dei campanili, delle parrocchie, delle diocesi, lungo tutto il territorio nazionale. La determinazione non venne meno, beninteso. Da vincitore, e da Stato laico, il regno sabaudo continuò a fare le regole, mentre la Chiesa dei pontefici, non più garantita dalla Francia di Napoleone III, reduce dalla mortificazione inferta da Bismarck a Sedan, si ritrovò confinata in uno spazio ristretto, nei palazzi vaticani, da cui dovette abituarsi a recitare la parte della grande sconfitta. Essa scelse, come è noto, l'ostilità strategica, che Pio IX sintetizzò nella formula del non-expedit, con cui veniva motivata l'inopportunità della partecipazione del clero alla vita politica del paese. Il Tevere divenne allora un fossato profondo, fino ad apparire insuperabile. E tale processo, di scollamenti e discordie, seguì in Sicilia un percorso coerente, legato nondimeno alle tipicità di alcune tradizioni.

Il clero dell'isola non era nuovo alle mortificazioni del potere pubblico, recando dietro un lungo iter di contenziosi, più o meno irrisolti. La nota «controversia liparitana» aveva fatto in qualche modo scuola. Aveva costituito comunque uno shock epocale, negli anni settanta del XVIII secolo, la confisca dei beni ecclesiastici pianificata da Napoli dal primo ministro Tanucci e condotta localmente dal vicerè Fogliari. Era stata, allora, la risposta dei Borboni al debordante potere economico che in Sicilia avevano acquisito in particolare i gesuiti, detentori, con altri ordini religiosi, di un terzo della intera superficie agraria. Nei decenni successivi la Chiesa siciliana aveva recuperato comunque il terreno perduto, per presentarsi negli anni clou dell'unificazione con un patrimonio cospicuo, indisponibile alle esigenze demaniali e dei ceti emergenti. La situazione dopo il 1861, agitata appunto dalle ideologie e



dalle culture anticlericali, ma pure da bisogni del Tesoro, progredì quindi nella direzione sperimentata dai Borboni di Napoli. Gli effetti del decreto regio del 1867, che aboliva gli enti morali della Chiesa e ne confiscava i patrimoni, furono nell'isola non da poco. I beni delle diocesi finirono all'asta, per essere assunti infine da un ceto distinto, di estrazione borghese, che aveva partecipato in buona misura all'insurrezione e alle guerre garibaldine. Avrebbe potuto essere l'incipit di una rivoluzione agraria. Ma le cose andarono diversamente. Prevalse il principio della conservazione, mentre progrediva, negli ambiti stessi di quel notabilato, in bilico fra istanze democratiche e vecchie aristocrazie, una leva d'«ordine», di facinorosi, di cui per primo Raimondo Franchetti seguì i movimenti. Ma come reagì la Chiesa siciliana alla nuova umiliazione? Coordinandosi con le difficoltà del tempo, il clero adottò, in via generale, una linea minimalistica. Ritiratasi dalla politica e dagli affari di Stato, la Chiesa scelse di correlarsi con la vita reale, delle città e delle campagne, occupando gli spazi sociali che, per via delle nuove contingenze, erano ancora preclusi allo Stato sabaudo, che d'altronde, prima da Torino, poi da Firenze, infine da Roma, imponeva la propria autorità con l'attivismo, più o meno truce, dei prefetti. A dispetto di tutto, essa continuò a interessarsi dell'educazione dei ragazzi. La legge Casati del 1859, che laicizzava l'istruzione, se aveva escluso infatti l'insegnamento religioso dalle scuole superiori, lo manteneva in quelle elementari. Per alcuni limiti formali in sede legislativa, la situazione rimaneva tale d'altronde dopo il varo della riforma Coppino del 1877. Come bene avrebbe rilevato Gramsci, la chiesa cattolica, forte del proprio radicamento, tanto più nel Mezzogiorno rurale, era legittimata comunque a rappresentare il mondo contadino, in condominio con il nascente socialismo. Se nella prassi politica le ragioni laiciste rimanevano allora preponderanti, sul terreno sociale, il prete, il vescovo, altre figure del clero, rimanevano essenziali. E soprattutto a quel punto in Sicilia come altrove, il mondo cattolico, fu indotto a coinvolgersi nelle questioni, a dividersi quindi, fino a rivelare due anime, compatibili e tuttavia distanti. Da una parte si manifestava una Chiesa liturgica, che associava la tradizione al censo, il latinorum alle istanze dei potentati territoriali. Era già in cammino, evidentemente, la Chiesa che avrebbe prevalso nel primo Novecento, dagli anni del fascismo al dopoguerra. Dall'altro lato si poneva in gioco il cattolicesimo sociale, quello della povera gente, che con poche risorse ma con princìpi irrinunciabili avrebbe scortato le emergenze del secolo e di quello successivo. Con l'enciclica Rerum Novarum, Leone XIII cercò di trovare un punto di mediazione tra tali due realtà, riconoscendo legittimità alla questione operaia, mentre in Sicilia, da Caltagirone, il prete Luigi Sturzo maturava l'idea di un movimento politico, che chiamasse in causa la questione meridionale, facendo leva sul mondo contadino, attraverso gli strumenti della cooperazione, delle casse rurali, per combattere l'usura, dell'associazionismo. Negli anni della Destra come in quelli della Sinistra la questione contadina andò gio-





candosi in ogni caso nelle città, nelle borgate, nelle campagne, talvolta con effetti clamorosi, come quando, sotto il governo Crispi, la crisi economica, accentuata dalla guerra commerciale con la Francia e dalla diffusione della fillossera, che già negli anni ottanta aveva distrutto gran parte dei vigneti siciliani, fece erompere i bubboni del latifondo e delle miniere di zolfo. Le due linee del mondo cattolico emergevano allora con perentorietà.

I Fasci dei lavoratori, che percorsero la Sicilia nei primi anni novanta, non coinvolsero solo contadini ed operai sensibili alle dottrine socialiste. Nelle piazze e nelle campagne, dove si manifestava contro le vessazioni feudali, con naturalezza i ritratti di Garibaldi e Mazzini venivano coniugati con le icone di Cristo e perfino dei santi patroni. Si trattava appunto del cattolicesimo più in basso, che, a dispetto di tutto, cominciava a interloquire con le associazioni socialiste. Altro fu invece l'atteggiamento del clero ufficiale, che in quasi tutte le diocesi censurò in modo emblematico il movimento, prendendo le difese dei latifondisti e dei proprietari di zolfare. In un primo momento il vescovo di Caltanissetta Giovanni Guttadauro dimostrò un qualche riguardo per le rimostranze popolari, ritenendo che non se ne potessero dissimulare le cause. Ma nel 1894, quando la repressione di Crispi chiudeva i conti con i Fasci, con il risultato di oltre 150 morti, precisò la propria opinione, affermando che le plebi erano state illuse «da istigatori malvagi e da ree dottrine». E in modo analogo si espressero altri prelati, dal vescovo di Noto Giovanni Blandini, che definì «stoltizia» l'aspirazione a una distribuzione equa dei beni, al cardinale di Palermo Michelangelo Celesia, che si congratulò di persona con commissario regio Roberto Morra di Lariano, pianificatore delle stragi che posero fine al movimento.

Negli anni successivi il cattolicesimo dal basso continuò a operare in difesa della dignità umana. Nei primi decenni del Novecento ebbe pure i suoi morti, come Giorgio Gennaro, ucciso a Ciaculli nel 1916, Costantino Sella, ucciso a Resuttano nel 1919, Stefano Baronia, ucciso a Gibellina nel 1920. Introdottasi nel nuovo ordine di cose, la Chiesa ufficiale assumeva invece lo status di potere fra i poteri, con la sanzione dei Patti Lateranensi. La continuità di tale status negli anni della repubblica fu poi un esito congiunto del ceto politico guidato da De Gasperi e delle gerarchie di Pio XII. Alla guida dell'arcidiocesi di Palermo finiva a quel punto il cardinale Ernesto Ruffini, secondo cui la mafia era solo un'invenzione per colpire la DC e i siciliani. Con l'avvento di Giovanni Roncalli e con i percorsi della Chiesa post-conciliare pure nell'isola si sarebbe aperto comunque il tempo delle rettifiche.

Fonte: "Left Avvenimenti – L'Isola Possibile"

ANTONIO CASTRONUOVO

PATAFISICA MAIUSCOLA

Già, perché a quel punto, se solo osi fare un passo, se solo affermi che vorresti entrare nel tempio e dimessamente genufletterti, orbene: sarebbe proprio quello il massimo errore. Non bisogna mai chiedere di "entrare"; patafisici lo si è nel fondo dell'anima e non bisogna assolutamente compiere alcun passo, soltanto nutrire fiducia: prima o poi qualcuno della gerarchia si accorgerà della tua essenza e ti coopterà. Ci vuole pazienza e umiltà. Umiltà soprattutto, qualità assai apprezzata nel mondo patafisico (naturalmente non nella forma untuosa: in quel mondo vige certamente un rispetto assoluto della gerarchia, ma non sono amati gli adulatori, gli incensatori e i ruffiani – vade retro). Umiltà, tuttavia, che non reprime l'applicazione del cosiddetto "capitalismo patafisico", cioè il fatto che le maiuscole (lettere capitali) vi abbondano: i gradi gerarchici, le commissioni, le cattedre ecc. sono tutti maiuscoli, e guai se non lo fossero.

Poi c'è la questione della finanza, pardon phynanza. Chiunque appartenga alla gerarchia avverte l'immenso onore di pagare per esserlo. Pagare, nella Patafisica, non è un dovere: è un diritto. E devo confessare che ciò non corrisponde a un'esagerazione comica, null'affatto. Il grado infimo che rivesto, Uditore Apparente, l'ultimo in basso della gerarchia, è tuttavia sufficiente a farmi avvertire quella sensazione, il delizioso piacere di sborsare danaro per concorrere alla vita della Scienza, il diritto che mi sono conquistato di poter pagare. Non è poco.

La storia della Patafisica è nota: il singolare Alfred Jarry (1873-1907) la inventò «poiché ce n'era un gran bisogno» e partorì l'immortale Ubu Re, come anche la figura del dottor Faustroll, enunciatore della Scienza. Per capire di che si



tratta bisogna rifarsi ad Aristotele, che i libri sugli dèi li aveva collocati sul suo scaffale oltre (meta) quelli di fisica e li chiamò pertanto libri di metafisica. Stessa cosa fece Jarry: poiché la sua scienza si collocava sopra la metafisica (epi meta ta phisika) la chiamò 'Patafisica. Attenzione: l'apostrofo ci vuole. Distingue la Patafisica "inventata" in modo cosciente da quella istintuale che proviene dalla notte dei tempi, e che non ha bisogno di apostrofo. Non sono quisquilie.

Faustroll (bella accoppiata di Faust e Troll, con tutto ciò che ne consegue) definisce la Patafisica «scienza delle soluzioni immaginarie e delle leggi che regolano le eccezioni», vale a dire scienza dei fenomeni stravaganti e ubiqui. E in quanto tale, orgogliosa: s'interessa di tutto, e s'interessa di continuo, perché nel mondo tutto è eccezione e tutto è immaginazione. Non basta: sebbene inventata in un momento della storia, la Patafisica ha gorgogliato da sempre nella testa dei cosiddetti Patacessori. Si dice che il primo sia stato Zenone di Elea, a causa del famoso argomento della tartaruga che arriva al traguardo prima della freccia di Achille. Ma io sono convinto che la prima manifestazione patafisica sia stata il Disco di Festo, non foss'altro che per la sua ambiguità, per il fatto che nessuno sa che cosa voglia dire.

Per dare ordine e continuità alla scienza, nel 1948 nacque a Parigi, nel retrobottega della "Maison des Amis du Livre", la famosa libreria di Adrienne Monnier al numero 7 di rue de l'Odeon, il Collegio di Patafisica. Presto si formò una gerarchia di alte personalità, tra cui i titoli si sprecavano (Reggente, Satrapo, Magnificenza, Imperatore ecc.). Vi hanno avuto spicco nomi come Queneau, Vian, Ionesco e Sua Magnificenza Lutembi, un coccodrillo ugandese. «Una società di ricerche sagge e inutili», si autodefinì il Collegio, decretando nel proprio Statuto che suo compito era di «promuove la Patafisica in questo mondo e in tutti gli altri». E vorrei vedere non fosse così, per una scienza universale. Oggi



il Collegio è eccellentemente, pregevolmente ed eminentemente retto da Thieri Foulc.

A seguito dell'istituto parigino, varie emanazioni si ebbero in Europa: in Inghilterra, Svizzera, Olanda, Belgio (dove ha operato André Blavier, autore della famosa bibbia I folli letterari), Svezia e perfino in Finlandia, dove la Patafisica – fondata dal meccanico di biciclette Timo Pekkanen – accende se non altro un po' di calore. Non basta: dal pollone patafisico sono emanate eccentriche società a sfondo letterario, come l'OuLiPo (OUvroir de LIttérature POtentielle) e la controparte italiana OpLePo (OPificio di LEtteratura POtenziale). Alla loro radice una feconda miscela di libertà e costrizione: scrivere imponendosi qualche norma restrittiva non frena l'invenzione ma le dà ossigeno. Come la volta che Perec scrisse un intero romanzo senza la "e" e lo chiamò La sparizione. Quel che era sparita era la vocale, ma i primi recensori mica se ne accorsero.

In Italia tutta una serie di istituti è stata ispirata da Enrico Baj, fecondo artista e patafisico di rango che ci ha lasciato nel 2003 (ricordo solo l'Istituto Patafisico Mediolanense sorto nel 1963). Oggi è particolarmente attivo il Collage de Pataphysique, che sebbene abbia un sonoro nome francese è creatura assai italiana, ideata e saldamente guidata da Tania Lorandi, artista immaginifica e animatrice di macchine celibi che vive sul lago d'Iseo. L'istituto si chiamaCollage e non College perché incolla tra loro decine di artisti, scrittori e qualche bighellone. Tutta gente comunque molto seria, in alcuni casi addirittura compunta.

I citati istituti sembrano irreali, tanto sono discreti. La ragione è che l'homo pataphysicus è per sua natura introverso e taciturno (e perciò molto attivo); è quasi sempre un erudito miope, studia molto, lavora troppo. In un afflato rinascimentale, egli adora il proprio studiolo, foderato di libri e di quegli oggetti curiosi che costituiscono la trama di una personale wunderkammer. Nella mia, ad esempio, non manca un angolo di incantevoli ceramiche: una stupenda giduglia (la spirale, simbolo patafisico per eccellenza) firmata a pennarello da Baj, due civette (mio simbolo personale), la riproduzione di una colonna dorica e del suddetto Disco di Festo; il tutto di fianco a una foto di Groucho Marx (il solo vero marxista che ci sia stato) e uno scaffaletto di libri sacri: da Jarry a Blavier, dal Correspondancier (la rivista del Collegio) agli Essays di Montaigne, maestro di scetticismo.

Che altro aggiungere? Solo questo: la Patafisica, in quanto realtà che elide le altre, ha un suo calendario, che prende le mosse dall'8 settembre 1873, giorno nativo di Jarry, e che corrisponde al primo del mese di Assoluto dell'Era Patafisica. Oggi siamo dunque nel 138. L'era volgare è un'altra cosa. E non a caso si scrive con le lettere minuscole.

Squisitamente e delicatamente elitaria è la Patafisica, anche se uno dei suoi assiomi, assurto ad articolo 3.1 degli Statuti, indica che il genere umano è composto solo di patafisici. Dov'è allora l'elitarismo se tutti siamo patafisici? Semplice: il nobile transito sta nel rendersi conto di esserlo, nella consapevolezza che si è nati patafisici e che si vive da patafisici, lo si voglia o no. Anzi: proprio quando sorge la coscienza di esserlo e si mira a toccare le alte sfere, ecco: proprio in quel momento ti accorgi di quanto sia elitaria la Scienza.



Bigteeth e i suoi amici in:

Solo Emptyhead mangia al Mac



Bigteeth



Flatface



Emptyhead















For infos:
Alf www.animal-liberation.net/
Boicottaggio Mc Donald's http://utenti.tripod.it/mcworld/
Collettivo Libertario Torinese http:/digilander.iol.it/Loki/Collettivo/CLTcrew.htm

F.i.p. Via sant'Ottavio 20

BOICOTTA MCDONALD'S



McDonalds a Puegnago? Che male c'è? McDonalds promuove una cultura alimentare che non appartiene al nostro territorio. L'omologazione gastronomico
culturale alla base del concetto di McDonalds è in stridente antitesi con quanto il comprensorio gardesano, vero centro di eccellenza, rappresenta ed esporta nel mondo con giustificato orgoglio. C'è poco da essere orgogliosi dell'operato di McDonalds. Chiediamo alla popolazione locale di non frequentare McDonalds e soprattutto di non accompagnarci i bambini, veri obiettivi del meschino martellamento pubblicitario della catena, conscia della influenzabilità delle piccole menti che apertamente punta alla fidelizzazione in tenera età per costruirsi la clientela di domani. Ecco perchè chiediamo il boicottaggio delle catene del cosiddetto fast food in generale e di McDonalds in particolare, soprattutto ora che ci è arrivato in casa, malgrado le lamentele a vario titolo di operatori enogastronomici e turistici, cittadini e numerosissimi genitori. I testi che seguono sono tratti dal volantino "What's wrong with McDonalds" distribuito da Greenpeace London da una ventina d'anni e che sono stati oggetto di un lunghissimo processo per diffamazione poi risoltosi con un sostanziale nulla di fatto da parte della catena di fast food. Per chi si volesse informare, tutta la vicenda giudiziaria è documentata nel sito riportato sul fondo del volantino. Ci sono anche decine di link a risorse esterne per formarsi una informazione completa. Ovviamente, in questo volantino, saremo il più sintetici possibile.
McDonalds spende ogni anno oltre 1,8 miliardi di dollari in tutto il mondo in pubblicita' cercando di costruirsi l'immagine di una compagnia "verde" e "attenta" che e' anche un posto divertente dove mangiare. I bambini vengono attirati (trascinandosi i genitori dietro di loro) con la promessa di giocattoli e attrazioni. L'unico vero interesse di McDonald's e' il denaro, trarre profitto da chiunque e dovunque riesca a farlo, come tutte le società multinazionali. Il Rapporto Annuale di McDonald's parla di "Dominazione Globale": aspirano ad aprirne sempre di piu', in ogni angolo del mondo, e lo stanno facendo. L'espansione su tutto il globo significa uniformita', minore scelta, indebolimento delle comunita' e delle culture locali.
Reclamizza come nutriente cibo non salutare
McDonald's reclamizza il proprio "cibo" come "nutriente": la verita' e' che si tratta di cibo spazzatura stracolmo di grassi, zuccheri e sale e povero di fibre e vitamine. Un'alimentazione di questo tipo e' legata ad un maggiore rischio di malattie del cuore, cancro, diabete, obesità, carie ed altre malattie. I loro "alimenti" contengono additivi chimici in quantità, alcuni dei quali possono causare stati febbrili ed iperattivita' nei bambini. Senza dimenticare che la carne e' la causa maggiore di tutte le intossicazioni alimentari. McDonald's e' stata responsabile di una serie di intossicazioni in Gran Bretagna, le persone colpite hanno sofferto gravi insufficienze renali. Con i moderni metodi di allevamento intensivo altre malattie – legate ai residui chimici e/o a pratiche non naturali – sono diventate un

pericolo per tutti (come ad esempio la BSE – "la mucca pazza").

Sfrutta i lavoratori

I lavoratori dell'industria del fast food hanno paghe bassissime. McDonald's non paga straordinari anche quando i lavoratori ne fanno per diverse ore. La pressione per realizzare sempre maggiori profitti fa sì che siano assunti meno addetti del necessario cosicche' si deva lavorare sempe piu' velocemente e sempre piu' duramente. Di conseguenza gli incidenti (particolarmente le ustioni) sono frequenti. La maggior parte dei lavoratori/trici di McDonald's sono persone che hanno poche possibilita' di trovare lavori migliori e sono costretti ad accettare questo tipo di sfruttamento. Basta osservare il profilo tipico dei loro dipendenti. I loro dati relativi al personale di servizio parlano di ragazze sotto i 22 anni per il 66% degli addetti. I manager sono uomini adulti oltre l'80%. Non bastasse, sono obbligati a sorridere. Non e' quindi una sorpresa che il ricambio del personale da McDonald's sia molto alto. Questo inoltre fa sì che sia virtualmente impossibile richiedere migliori condizioni di lavoro. McDonald's si e'sempre opposto ovunque alle organizzazioni dei lavoratori.

Deruba i poveri

Grandi aree di terra nei paesi poveri vengono deforestate per legname e/o per dare spazio agli allevamenti di bestiame o per coltivare i foraggi per nutrire gli animali che vengono consumati nell'occidente. Questo viene fatto a danno delle risorse alimentari di questi paesi, tenuti in ostaggio tramite il debito dalla Banca Mondiale e dalle multinazionali. McDonald's pubblicizza e impone continuamente prodotti a base di carne (manzo, pollo ecc.), promuovendo una alimentazione troppo ricca di carni. Questo comporta la distruzione di enormi risorse per l'alimentazione mondiale. 7 milioni di tonellate di cereali producono solo 1 milione di tonnellate di carne e derivati.

Con una alimentazione ricca di vegetali (come la Dieta Mediterranea) e con razionale utilizzo delle terre, ogni regione potrebbe ottenere l'autosufficienza alimentare.

Danneggia l'ambiente

Ogni anno McDonald's, per presentare meglio (o per nascondere il vero aspetto) dei suoi “cibi” usa centinaia di tonnellate di inutili confezioni di vari tipi, aggravando il problema dei rifiuti su scala mondiale. Le foreste del mondo – vitali per tutti – sono distrutte ad un ritmo spaventoso. McDonald's ha dovuto ammettere di usare bovini allevati su terre da disboscamento di foreste pluviali, compromettendone la rigenerazione. L'utilizzo di allevamenti da parte delle multinazionali spinge gli abitanti di quelle zone alla migrazione in altre aree e/o a tagliare ulteriori alberi. McDonald's e' il piu' grande consumatore mondiale di carne bovina. Il metano emesso dagli allevamenti bovini per l'industria della carne e' una delle maggiori cause del problema dell'effetto serra, il surriscaldamento del pianeta. La moderna agricoltura intensiva si basa su un utilizzo pesante di prodotti chimici che hanno



danneggiato l'ambiente e che continuano a danneggiarlo sempre più.

Maltratta e uccide gli animali

Il menu' delle catene dell'hamburger si basa sulla tortura e l'uccisione di milioni di animali. La gran parte proviene da allevamenti intensivi che negano la possibilita' di stare all'aria aperta e senza liberta' di movimento. Le loro uccisioni sono barbare, "la macellazione senza agonie" e' una bugia. Abbiamo la possibilita' di scegliere se mangiare o no le carni, ma i miliardi di animali uccisi ogni anno per l'industria degli hamburger non hanno alcun tipo di scelta e conducono una esistenza innaturale.

Processo McLibel (McQuerela)

Critiche a McDonalds sono arrivate da un gran numero di persone e associazioni riguardo a numerose problematiche. Dalla meta' degli anni ottanta, London Greenpeace mette insieme molte di queste questioni e convoca una Giornata Mondiale di Azione contro McDonald's, si tiene il 16 ottobre di ogni anno con picchettaggi e dimostrazioni in tutto il mondo. McDonald's ha provato a zittire le critiche che arrivano da tutto il mondo iniziando azioni legali contro chi protesta. Molti sono stati costretti a fare retromarcia perche' sprovvisti dei fondi necessari a sostenere una causa legale di questo tipo, Davide contro Golia. Helen Steel e Dave Morris, due militanti di London Greenpeace, hanno sostenuto il piu' lungo processo per calunnia mai svoltosi fino all'Alta Corte, in Gran Bretagna. Non essendo disponibile la difesa d'ufficio (per reati di calunnia in GB) si sono difesi da soli. McDonald's messo alle corde in tribunale ha rifiutato di rivelare una grande quantita' di documenti. Ai due ecologisti imputati e' stato negato il diritto di avere una giuria popolare. A dispetto di tutte le carte accumulate contro di loro, Helen e Dave hanno rovesciato il tavolo esponendo la verita' e portando al processo lo sporco business di McDonald's. Intanto continuano a crescere le proteste contro questo gigante da 30 miliardi di dollari di fatturato annuo. E' importante resistere le intimidazioni dei più forti e difendere la liberta' di parola.

Che cosa puoi fare

La gente pone sempre piu' attenzione all'alimentazione, nostra e dei bambini. Le proteste ambientaliste, le campagne per i diritti dei lavoratori e degli animali sono dappertutto. I lavoratori possono e devono organizzarsi per rivendicare i loro diritti e la loro dignita'. Le popolazioni dei paesi poveri si organizzano per resistere alle banche e alle multinazionali che dominano la loro vita. Gli animali possono solo contare su di noi. Cosa faranno i bambini, gli adulti di domani, dipende da noi.

Perche' non credere in un mondo migliore. Parlane con gli amici, le amiche, vicini, compaesani e compagni di lavoro di questi problemi. Parlane con il parroco, il tuo sindaco, assesore.

PARLANE CON I BAMBINI. NON ANDARE DA MCDONALDS. NON PORTARCI I TUOI BAMBINI!

Copia distribuisci fa circolare questo volantino il piu' possibile.

Internet info italiano:
http://www.tmcrew.org/mcd/
Originale di Greenpeace (London), 5 Caledonian Road, London N1 9DX, UK. Sito ufficiale della campagna, inglese: http://www.mcspotlight.org/



GIULIANO GARAVINI

RIVOLTA NEL MEDITERRANEO

Per quanto cruciale per il destini del Mediorien-te, l'attenzione prevalentemente rivolta al conflit-to fra palestinesi ed israeliani ha messo a lungo in ombra fenomeni in atto sulle sponde del Me-diterraneo di grande peso e dalle ricadute forse ancor più pesanti. Il Mediterraneo e le sue po-tenzialità anche come elemento costitutivo del-l'identità europea è stato rilanciato nella secon-da metà degli anni Sessanta in coincidenza con la pubblicazione della seconda edizione de Civil-tà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II di Fernand Braudel. Nella sua opera, Braudel narrava la storia di una grande comunità intorno alla quale si sono certo scontrati condottieri e grandi civiltà ma si sono anche incontrati abitu-dini, stili di vita, merci e paesaggi. In un decen-nio in cui si cercava di costruire attorno all'Atlan-tico e la guida statunitense il mito fondante della modernità, Braudel tornava nuovamente a porre l'accento su l'Europa e il Mediterraneo. All'in-domani della prima crisi petrolifera del 1973 molti dei leader europei dell'epoca, fra i quali Aldo Moro ma anche Willy Brandt, ritenevano indispensabile il rilancio del dialogo nella regione mediterranea come modo per discutere di petrolio ma come stru-mento per individuare la via di un'autonoma poli-tica estera europea.Non sarebbe troppo sbaglia-to sostenere che il pro-cesso di Barcellona, av-viato nel 1995, sia nato proprio dal fallimento del primo dialogo euro-mediterraneo e su premesse del tutto differenti. Fra il 1995 e il 2008, nell'ambito di questo schema chiamato Partenariato euro-mediterra-neo (Pen), sono stati firmati 7 accordi di asso-ciazione tra l'Unione europea e Algeria, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Marocco, Tunisia. L'attenzione di questi accordi bilaterali è stata tutta rivolta alla necessità di promuovere il libero commercio fra le due sponde e di garantire la stabilità politica della regione, fondamentale per non mettere a repentaglio gli interessi economici europei e contenere il radicalismo islamico. Dal 2008 è partito poi un nuovo progetto, quello dell'Unione per il Mediterraneo (Upm) pensata dal marketing di Sarkozy, che non è mai decol-lato a causa della crisi tra Israele e i suoi vicini e dell'impossibilità di dialogo fra i leader della regione.Il Partenariato euro-mediterraneo e i successori sono stati fino ad oggi uno strumen-to, non tanto di riforma della società e dell'eco-nomia dei paesi delle varie sponde del Mediter-raneo, in altri termini di progresso, ma uno strumento di conservazione delle strutture so-ciali esistenti nel Maghreb e nei vicini paesi ara-bi. Leadership non prive di meriti storici ma





oramai incancrenite e corrotte, da Ben Ali in Tunisia, all'FLN di Bouteflika in Algeria, a Gheddafi in Libia e Mubarak in Egitto, sono stati trasformati in interlocutori necessari e indispensabili a garantire la fornitura di energia, il controllo poliziesco sui movimenti islamici, nonché partner ideali per il dialogo sulla difesa de la Fortezza Europa dall'immigrazione incontrollata. Fino al giorno prima delle rivolte tunisine Ben Ali era per tutti i governi dell'Unione europea, e specialmente per Francia ed Italia suoi maggiori partner commerciali, uno dei fari della regione, esempio luminoso da seguire per il governo dell'economia e per il rispetto dei diritti umani; Gheddafi veniva e viene ricevuto con inconsueti onori e ancora oggi la finanza libica dai lui controllata entra con quote importanti in banche italiane e aziende strategiche come Finmeccanica. Questo atteggiamento sostanzialmente conservatore verso i vicini della sponda meridionale del Mediterraneo dei governi dell'Unione europea dagli anni '90 ad oggi, fossero essi di centro-destra o di centro-sinistra, non era che la proiezione esterna di tendenze politiche e sociali interne: con prevalere delle politiche di "liberalizzazione" e di privatizzazione dei beni comuni, la flessibilizzazione del mercato del lavoro, la richiesta sempre più insistita di manodopera a basso costo e senza diritti, la progressiva mutazione dei sistemi educativi in meccanismi di corto respiro al servizio del mercato del lavoro.Oggi, con le rivolte in Tunisia, con quelle per il pane e i suicidi simbolici in Algeria, con la diffusione di movimenti islamici che reclamano dai propri governi maggiore attenzione agli strati disagiati della popolazione, così come con le rivolte in Albania, i nodi vengono al pettine.Si dimostra miope l'idea dell'Unione europea come strumento di promozione dell'espansione della finanza e delle merci europee dietro la propaganda della protezione dei diritti dell'uomo, nonché come strumento di difesa dall'immigrazione. Si dimostra miope non solo perché questo genere di politiche hanno generato in molti dei nostri vicini risentimento nei confronti della Fortezza Europa, ma si dimostra ancora più fallimentare perché tutti quegli assetti politici e sociali che si volevano relegare alla sponda meridionale del Mediterraneo oggi coinvolgono direttamente i cittadini di tutta l'Europa meridionale dalla Grecia, alla Spagna, al Portogallo, all'Italia e fino alla Francia.La crescita scarsa (e concentrata nei settori privilegiati della popolazione che si arricchiscono sempre di più) e la disoccupazione giovanile nordafricana è la stessa di tutti i Paesi della sponda meridionale dell'Unione europea. I processi di privatizzazione o di disinvestimento nei beni pubblici, dall'acqua alle scuole e università, sono gli stessi in Algeria così come in Italia, Grecia, e fino alla Gran Bretagna. Il trattamento dei lavoratori immigrati, senza diritti e con salari da fame, si diffonde inesorabilmente anche ai lavoratori più garantiti in Italia con la possibile estensione del "modello Marchionne" ma anche in Spagna e in Grecia con le nuove normative sul lavoro. L'Unione eu-



ropea come fortezza mercantilista che tesse solidi legami politici e economici con sistemi autoritari vede minate le sue stesse strutture democratiche con il peso crescente di apparati politici sempre meno partecipati, gestiti da leader carismatici come accade in Italia, ma anche in Francia.Non tutto questo processo è inevitabile e i segnali che ci vengono dalle manifestazioni dei movimenti studenteschi a quelli dei lavoratori nei paesi dell'Europa meridionale, così come dalle rivolte nel Maghreb, sono incoraggianti e incitano ad invocare un cambio di rotta sia nella politiche economiche e sociali interne all'Unione europea, mettendo al centro la difesa dei beni pubblici e di rapporti di lavori dignitosi, sia nel modo in cui ci rapportiamo ai nostri vicini.La speranza è che le rivolte nel Mediterraneo contribuiscano a mandare in soffitta i progetti rapaci del capitalismo e della finanza europea di imporre liberalizzazioni e determinati assetti economici ai vicini della sponda Sud, che si passi dagli accordi bilaterali a politiche comuni europee e alla luce del sole anche nel settore energetico, che si applichino misure di cooperazione che contribuiscano a far crescere autonomamente le economie del Mediterraneo meridionale, che consentano di gestire nel modo più aperto possibile i fenomeni migratori, che si sviluppino infrastrutture sia di tipo culturale che di mobilità di persone utili allo sviluppo delle comunicazioni nella regione. La speranza è che si riprenda il filo spezzato dei progetti di dialogo a tutto campo i cui semi erano stati gettati negli anni Settanta in un decennio di espansione della democrazia in tutti i paesi che affacciavano sul Mediterraneo.

fonte:http://www.rete28aprile.it

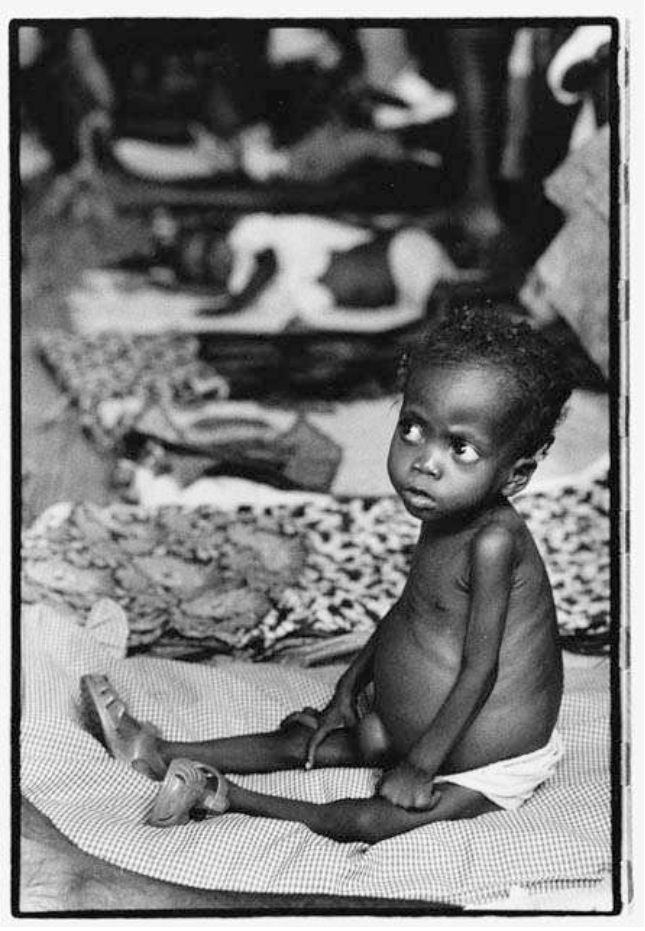
TONINO BELLO
vescovo di Molfetta

AUGURI SCOMODI

Carissimi, non obbedirei al mio dovere di vescovo se vi dicessi "Buon Natale" senza darvi disturbo.
Io, invece, vi voglio infastidire. Non sopporto infatti l'idea di dover rivolgere auguri innocui, formali, imposti dalla routine di calendario.
Mi lusinga addirittura l'ipotesi che qualcuno li respinga al mittente come indesiderati.
Tanti auguri scomodi, allora, miei cari fratelli!
Gesù che nasce per amore vi dia la nausea di una vita egoista, assurda, senza spinte verticali e vi conceda di inventarvi una vita carica di donazione, di preghiera, di silenzio, di coraggio.
Il Bambino che dorme sulla paglia vi tolga il sonno e faccia sentire il guanciale del vostro letto duro come un macigno, finché non avrete dato ospitalità a uno sfrattato, a un marocchino, a un povero di passaggio.
Dio che diventa uomo vi faccia sentire dei vermi ogni volta che la vostra carriera diventa idolo della vostra vita, il sorpasso, il progetto dei vostri giorni, la schiena del prossimo, strumento delle vostre scalate.
Maria, che trova solo nello sterco degli animali la culla dove deporre con tenerezza il frutto del suo grembo, vi costringa con i suoi occhi feriti a sospendere lo struggimento di tutte le nenie natalizie, finché la vostra coscienza ipocrita accetterà che il bidone della spazzatura, l'inceneritore di una clinica diventino tomba senza croce di una vita soppressa.
Giuseppe, che nell'affronto di mille porte chiuse è il simbolo di tutte le delusioni paterne, disturbi le sbornie dei vostri cenoni, rimproveri i tepori delle vostre tombolate, provochi corti circuiti allo spreco delle vostre luminarie, fino a quando non vi lascerete mettere in crisi dalla sofferenza di tanti genitori che versano lacrime segrete per i loro figli senza fortuna, senza salute, senza lavo-







ro.

Gli angeli che annunciano la pace portino ancora guerra alla vostra sonnolenta tranquillità incapace di vedere che poco più lontano di una spanna, con l'aggravante del vostro complice silenzio, si consumano ingiustizie, si sfratta la gente, si fabbricano armi, si militarizza la terra degli umili, si condannano popoli allo sterminio della fame.

I Poveri che accorrono alla grotta, mentre i potenti tramano nell'oscurità e la città dorme nell'indifferenza, vi facciano capire che, se anche voi volete vedere "una gran luce" dovete partire dagli ultimi.

Che le elemosine di chi gioca sulla pelle della gente sono tranquillanti inutili.

Che le pellicce comprate con le tredicesime di stipendi multipli fanno bella figura, ma non scaldano.

Che i ritardi dell'edilizia popolare sono atti di sacrilegio, se provocati da speculazioni corporative.

I pastori che vegliano nella notte, "facendo la guardia al gregge ", e scrutano l'aurora,

vi diano il senso della storia, l'ebbrezza delle attese, il gaudio dell'abbandono in Dio.

E vi ispirino il desiderio profondo di vivere poveri che è poi l'unico modo per morire ricchi.

Buon Natale! Sul nostro vecchio mondo che muore, nasca la speranza.



MARIA CRISTINA GALIGANI

LA NASCITA DEL PENSIERO INDIPENDENTE

"In un mondo pieno di pregiudizi e di irrazionalità, di manipolazione dell'opinione e di atteggiamenti standardizzati, di indottrinamento ideologico e di persuasione occulta (aggiungo io di avidità attraverso vincolanti e non sempre limpide forme di "fidelizzazione") nulla è più importante di una mente dotata di capacità critica, aperta e indipendente".
("Crescere" di Piero Ferrucci).

L'inganno, la manipolazione, l'indottrinamento, naturalmente distanti da una visione gioiosa dell'esistenza, possono essere fronteggiati in modo efficace, se non addirittura sconfitti, solo con l'ausilio di una mente aperta, autonoma e chiara, libera da condizionamenti, da errate convinzioni, libera da automatismi e da false credenze.
Coltivare una mente che presenta le caratteristiche della chiarezza, dell'indipendenza, della sintesi, volta a cogliere l'essenza delle cose, pur rimanendo concentrata in una visione d'insieme, significa non solo ampliare il proprio potere personale (empawerment) in termini di autostima e fiducia nelle proprie potenzialità, bensì sviluppare la facoltà di scegliere, senza sforzo, le risposte più efficaci volte cioè ad interagire con l'ambiente in modo essenziale ed incisivo.
Una mente indottrinata, che cede facilmente all'inganno, alla manipolazione e al pregiudizio, è una mente dedita alla confusione, all'insoddisfazione e che addirittura può raggiungere picchi di depressione o di angoscia; è una mente che soffre il peso dell'esistenza perché ha ceduto a false convinzioni e idealizzazioni, la propria capacità di analisi, ha delegato ad altro o ad altri, la propria capacità critica e di giudizio, lasciando che sia ora la famiglia, ora il gruppo dei pari, ora il datore di lavoro, ora la società, ora la politica e cosi via.. a "prendersi cura" dell'organizzazione della propria vita e del proprio sentire, come in un grande e ben strutturato reality show!!!
Ma poiché, come ha detto Gustave Flaubert, la mente umana è come una farfalla che assume il colore delle foglie sulle quali si posa…. si diventa ciò che si contempla…, la responsabilità dell'attitudine virtuosa o non virtuosa (etica o ingannevole) della nostra mente è, in ultima analisi, soltanto nostra!
Pertanto è importante ad esempio coltivare l'attitudine all'introspezione e alla riflessione , ossia scegliere un oggetto (come ad esempio il respiro) su cui concentrare la mente e nel momento in cui si distrae, ricondurre l'attenzione gentilmente ma in modo fermo e cosciente, all'oggetto della nostra riflessione, lasciando scorrere e non attaccandosi a tutte le associazioni mentali



che inevitabilmente sorgono a disturbare la nostra pura e semplice contemplazione.

Sviluppare un'attitudine di questo tipo, fa sì che la riflessione abitui la nostra mente al pensiero concentrato, dove in pratica al pari dei muscoli sul piano fisico, la mente si allena non solo al controllo dei pensieri, ma a dirigere gli stessi verso più profonde forme di concentrazione e verso lo sviluppo di nuove facoltà psichiche, rendendo così possibile la realizzazione e la formazione di un ambiente mentale sempre più qualificato e idoneo ad ospitare e a coltivare tutte quelle qualità positive essenziali ad una mente ben funzionante e indipendente.

In quest'ottica è importante al fine di plasmare positivamente la nostra vita, non solo ciò che pensiamo, quindi i contenuti dei nostri pensieri, ma soprattutto il come li pensiamo, quindi i significati e le motivazioni che hanno origine dalla nostra mente.

Ad esempio una mente dedita alla paura e all'aggressività o ad una delle sue infinite manifestazioni quali la rabbia, l'irritazione, il risentimento, il disprezzo, il rancore, l'ostilità, il malumore, la vendetta, l'amarezza, la frustrazione ed altre ancora, ha la possibilità di dirigere questa energia verso espressioni diverse più evolute e creative, piuttosto che verso forme distruttive di se stessi o degli altri.

La trasformazione dell'energia distruttiva in potere creativo e azioni costruttive, consente alla mente e di conseguenza alla nostra vita, di evolversi verso piani e livelli diversi, di costruire relazioni nuove, di rendere più vitale la nostra quotidianità, di uscire da una visione miope dell'esistenza e aprirsi ad uno sviluppo armonioso di tutte le nostre facoltà.

Naturalmente una mente di questo tipo subirà in modo lieve e addirittura insignificante, gli effetti dei numerosi tentativi da parte di istituzioni, organizzazioni, poteri… di imprigionare la nostra mente entro schemi e stereotipi utili solo al controllo e alla manipolazione della nostra vita.

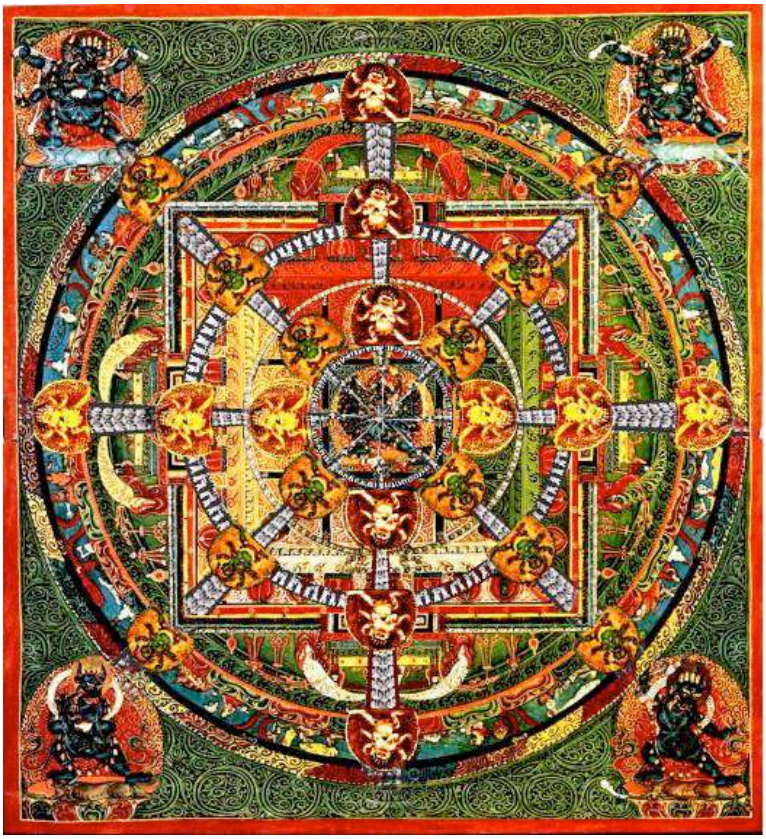
Una mente di questo tipo sarà inoltre una mente attenta ad intuire i numerosi messaggi ingannevoli che costantemente ed insistentemente, sotto forme e immagini diversificate, spesso subdole e subliminali, catturano e dirigono la nostra attenzione, i nostri desideri, le nostre aspirazioni, come pure le nostre paure e le nostre piccole e grandi vulnerabilità.



Coltivare una mente aperta, dotata di capacità critica e indipendente, significa modificare le nostre modalità logiche di interpretazione e comprensione della realtà; significa aprire la mente alla possibilità che il paradigma scientifico-tecnologico e consumistico, predominante nella società occidentale, è un modello perdente, invalidante e mistifi-

cante, che non risponde e non rende adeguata soddisfazione né alle più impegnative istanze relative al senso ultimo dell'esistenza umana, né tanto meno agli interrogativi più semplici della vita quotidiana.

L'illusione che accumulare ricchezze, condurre una vita opulenta e nel contempo delegare ad altri la responsabilità della propria esistenza, sia sufficiente ad esaudire qualsiasi bisogno umano, rende la vita priva di significato, rende l'essere umano costantemente insoddisfatto e alla continua ricerca di nuovi approdi, di nuovi punti di riferimento capaci di offrire, da soli, facili ed efficaci soluzioni per il superamento del disagio, del malessere e del più profondo senso di estraneità dalla propria vita.



Questa visione occidentale del mondo ha amplificato la separazione dell'individuo dal proprio sentire, ha scomposto l'essere umano in sezioni distinte e incomunicabili tra loro, ha snaturato la mente delle fondamentali e naturali modalità di conoscenza, di apertura e di chiarezza, qualità che rendono possibile una lettura autentica della realtà e dei fenomeni ad essa connessi.

In altre parole, si è resa responsabile della perdita della cosiddetta visione olistica della vita, della realtà e dell'essere umano, secondo la quale ogni evento, ogni fenomeno sia esso fisico, mentale, emotivo o spirituale, è interconnesso e interdipendente con tutto il resto.

Limitare la propria visione, le proprie aspirazioni, i propri desideri al mondo fenomenologico , immaginare e credere che la realtà apparente e mondana sia l'unica o la più importante dimensione entro la quale realizzare il proprio benessere o il senso della vita, fa si che la mente resti chiusa, ottusa, prigioniera dei propri pensieri e della propria originaria sofferenza.

Il modello occidentale ha creato la civiltà del benessere e dei consumi, dove assume peso e significato solo ciò che occupa uno spazio fisico, solo ciò che è visibile e tangibile; dove si attribuisce al concetto di "persona" una identità stabile, immutabile e distinta dalle altre "persone"; dove come conseguenza si esaspera l'individualismo, la competizione, l'esibizione, l'apparenza, il conflitto; dove la vita assume significato solo nella corsa al profitto, all'immagine e all'immediata soddisfazione dei bisogni concreti.

Tutto ciò il più delle volte accade senza una reale consapevolezza da parte dell'individuo, che al contrario o crede di aver operato scelte autonome e sorrette da reali bisogni, di aver autocreato la propria identità personale, di essere libero, indipendente e autoreferente o percepisce un più o meno profondo senso di impotenza che vanifica il proprio modo di essere nel mondo…

Ritirare la mente dagli oggetti esterni, dal mondo fenomenologico, significa in pratica spostare l'attenzione dall'esterno all'interno per riconnettersi con una parte antica di noi stessi e lasciare emergere ciò che di più prezioso e autentico è l'essere umano.

Significa spostare l'attenzione dalla schiavitù dell' "avere" alla libertà dell' "essere", significa darsi il permesso di esistere nella soddisfazione e nel benessere, che non hanno origine dal possedere beni materiali, affettivi o spirituali, ma dal prendersi cura in modo consapevole di ciò che in altre parole è da più parti definito corpo-mente-spirito.

Significa portare l'attenzione verso uno spazio interiore sicuro e protetto, dove la mente possa ritrovare e manifestare la propria natura calma e luminosa, quindi meno distratta da inutili pensieri, desideri, aspettative….

L'uso del respiro consapevole rappresenta un ottimo oggetto di riflessione e di indagine circa lo stato della propria mente oltre che uno spazio sicuro, protetto e sacro, entro il quale trovare rifugio e sperimentare la calma, il rilassamento, la consapevolezza.

E come sappiamo più una mente è distratta meno è libera, più è dipendente meno è assertiva, più è confusa meno è consapevole ed una mente distratta, dipendente e confusa, è una mente che sperimenta sofferenza e genera a sua volta sofferenza, quando sotto forma fisica, quando emotiva, quando addirittura psichica.

Ed una mente "sofferente" cade facilmente nell'illusione, nell'inganno, nell'aspettativa...

E' nostro preciso dovere quali preziosi esseri umani prendere o ri-prendere in mano le redini della nostra mente e della nostra vita, senza lasciarne ad altri il controllo, la gestione e la direzione.

Come esseri umani tutti ne abbiamo le potenzialità e non solo, a mio avviso questo rappresenta il primo e significativo atto di rispetto verso se stessi e verso l'esistenza!!



"Non fatevi guidare dalle dicerie, da tradizioni, dal sentito dire; non fatevi guidare dall'autorità dei testi religiosi, oggetto spesso di manipolazioni; non fatevi guidare solo dalla logica o dalla dialettica, né da considerazioni delle apparenze, né dal piacere del filosofare, né dalle verosimiglianze, né dall'autorità dei maestri e dei superiori. Imparate voi stessi a riconoscere ciò che è nocivo, falso o cattivo e, dopo averlo osservato e investigato, avendo compreso che porta danno e sofferenza, abbandonatelo. Imparate da voi stessi a riconoscere ciò che è utile, meritevole e buono e, dopo averlo osservato e investigato, accettatelo e seguitelo."

Sakyamuni Buddha

SPARTACO

AVETE FATTO UN DESERTO DI MORTI E L'AVETE CHIAMATO PACE!



I. Dalla parte dei bambini della pace e con i popoli in rivolta!

Il mondo è in fiamme! I popoli impoveriti sono in rivolta, nel bacino del Mediterraneo e ovunque una minoranza di saprofiti continua a violentare, saccheggiare, massacrare grandi pezzi di umanità! L'insurrezione delle giovani generazioni non chiede solo il pane e nemmeno le rose... vuole dignità, rispetto, accoglienza, solidarietà, fratellanza e fine della barbarie... la libertà, come la bellezza, muore davanti ai ragazzi ammazzati nelle strade... ma l'ondata di contestazioni dei regimi comunisti o dei go-

verni dello spettacolo (delle *democrazie consumeriste*) non si fermerà e prima o poi con le budella dell'ultimo assassino sarà impiccato anche l'ultimo padrone!

2. Non ci sono né guerre sante né guerre giuste. Mai! Non ci sono bombe intelligenti ma solo bombe stupide come i loro costruttori e mercanti di morte. Le guerre le dichiarano un manipolo di pazzi che hanno fatto dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, il loro postribolo di potere verniciato di "buoni sentimenti"... gli eserciti sono un mercato, niente più. Si ammazzano ovunque bambini, uomini, donne... e tutto in nome di un Dio, uno Stato o una Democrazia spettacolare smerciati come la sola verità possibile o il male minore. Ma le guerre poi, le subiscono i popoli... la cultura di una società si misura ormai dai campi di concentramento, dai massacri o genocidi che è capace di provocare.

3. Le facce dei guerrafondai della NATO sono uguali a quelle di tutti tiranni della terra. Ma ogni forma di tirannia può essere sconfitta con la diserzione, il dissidio della non-violenza, il chiamarsi fuori da ogni sistema di oppressione. L'obbedienza non è mai stata una virtù, anzi è la virtù degli imbecilli! Il governo italiano ha tradito i valori profondi della Resistenza, dalla quale lotta di popolo era scaturita la necessità di ripudiare la guerra (art.11 della Costituzione).

4. La situazione politica dei Balcani è drammatica, quanto sono drammatiche le situazioni politiche in Medio oriente, in America Latina o in Africa. Il Debito Estero affossa i Paesi più poveri e le sorti di una grande parte dell'umanità è nelle mani lorde di sangue delle politiche/economiche dei Paesi più ricchi. Tutti stanno al gioco e qualcuno gioca più sporco degli altri! Di là da tutte le chiacchere filistee dei governi, dei partiti, dei saperi... due terzi dell'umanità sono condannati all'esclusione, alla fame, alla miseria senza rimedio.

5. Tutte le idee di libertà, fraternità e amore tra le genti di ogni colore, hanno avuto una memoria storica e hanno anche un futuro da conquistare e un diritto al futuro da difendere. Ad una cultura della guerra dobbiamo opporre una cultura dell'amore. Ad uno sviluppo di morte dobbiamo far crescere l'armonia dell'uomo/la donna con la natura. La tecnologia deve produrre beni per tutti e non solo per una minoranza di sciacalli. Si tratta di ricostruire un'eco/comunità della parola e del rispetto dei diritti umani per le generazioni che verranno.



5. L'insurrezione dell'intelligenza passa sui sorrisi dei bambini (non sui loro corpi martoriati) e non c'è nessuno che può comprare un sorriso. Le periferie invisibili



devono unirsi e farsi coro. Dire no! A tutte le guerre! Fare crescere l'opposizione trasparente! E riconquistare al Pianeta Azzurro una nuova dignità.

6. La bomba di Hiroshima non ha chiuso un'epoca, ne ha aperta un'altra... quella di un progresso di predazione, violenza, tirannia che la parte più ricca dell'umanità ha perpetuato contro la parte più povera. Le statistiche dell'ONU testimoniano che nel mondo più di quindici milioni di bambini muoiono ogni anno prima di compiere il loro quinto anno di vita a causa della fame, altri 150 milioni sono denutriti e quasi un miliardo di persone vivono in uno stato permanente di fame.

7. La povertà non è mai innocente né naturale. I dannati della terra sono degli sfruttati e sono i Paesi in via di sviluppo che li tengono in estrema miseria. Le prospettive di liberazione non sono mai morte... e al momento che un uomo/una donna diviene padrone della propria dignità, della propria gioia o del proprio amore... nel contempo, diviene protagonista della propria storia.

8. Gli interessi dei potenti non sono gli interessi dei popoli che chiedono fraternità, libertà e bellezza. E' da una comunità delle minoranze che può prendere vita una maniera solidale di essere popolo. Il tempo degli assassini è anche il tempo dei singhiozzi strozzati dalla voglia di diserzione dal prestabilito. Dall'impostura e della falsificazione. Finché ci saranno bambini che conoscono solo la guerra, nessuno potrà affermare innocentemente di conoscere la pace. Dedicato ai Paesi guerrafondai della NATO:
AVETE FATTO UN DESERTO DI MORTI E L'AVETE CHIAMATO PACE! SPUTEREMO SULLE VOSTRE TOMBE FINO ALLA FINE DEI SECOLI.





I VIDEOWEB DI ROBIN HOOD

A CURA DI MAURIZIO MORETTI
mauriziomoretti46@gmail.com

Qui ospitiamo video in contrasto con la falsificazione e l'impostura dei valori, codici e dottrine dominanti. Ciascuno può collaborare con i suoi lavori o segnalare opere di altri… quello che conta è dire la mia parola è no! e continuare a lavorare per il disvelamento, la decostruzione e la caduta della Società dello spettacolo.

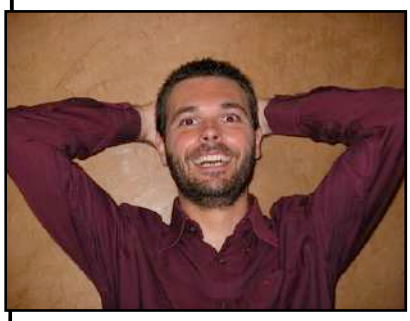


Don Andrea Gallo

http://www.youtube.com/embed/ozgxUbEENsE

Don Andrea Gallo e GIno Paoli cantano Bella Ciao...

http://www.youtube.com/embed/5s4FH1gdYEY



Saverio Tommasi

http://www.youtube.com/embed/nOa5yqUdlQc



Pier Paolo Pasolini

http://www.youtube.com/embed/A3ACSmZTejQ

LE RIVISTEWEB DI CORTO MALTESE

A CURA DI MAURIZIO MORETTI
mauriziomoretti46@gmail.com



Qui diamo voce alle Riviste eversive/antagoniste alle quali sovente è repressa o censurata la voce… qualsiasi contributo è accettato con gioia, basta che dica qualcosa su qualcosa e possibilmente contro qualcuno!...

LE RETI DI DEDALUS
RIVISTA ONLINE DEL SINDACATO NAZIONALE SCRITTORI

www.retididedalus.it



http://cedocsv.blogspot.com/2011/01/21-gennaio-2011-il-pci-avrebbe-compiuto.html



http://sicilialibertaria.wordpress.com/

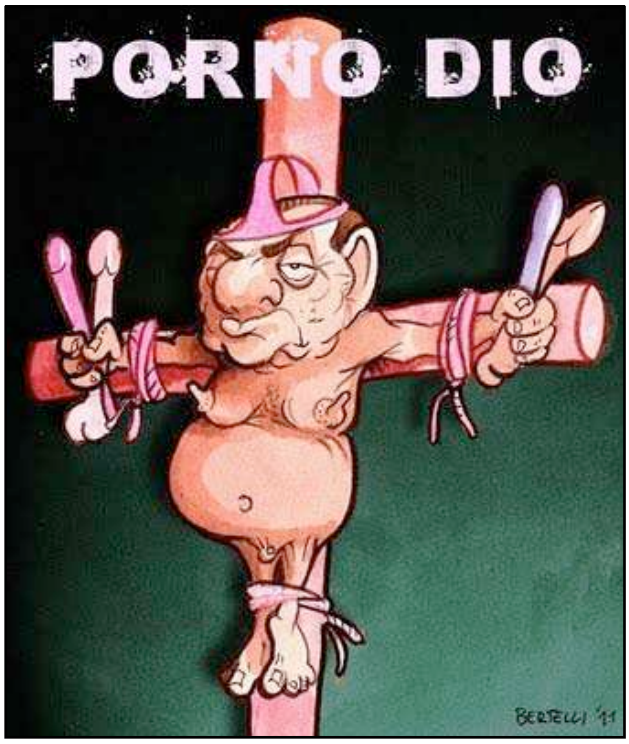
MATTEO BERTELLI

BANDÈ (EVERSIVE) DESSINÈ

Nota della redazione:
Pubblichiamo con gioia e in modo clandestino le Bandè dessinè (Strisce disegnate) di Matteo Bertelli… uno dei maggiori autori della fumettografia eversiva italiana… perché hanno la bellezza, il coraggio e la forza di denigrare, offendere, sputare contro gli uomini di potere… mostrandoli per quello che sono… un'accozzaglia di criminali, di mafiosi, di dementi sacralizzati dal consenso elettorale o dottrinario che lavorano alla domesticazione della società dello spettacolo... in attesa che venga data loro la lezione che meritano… gli stupidi e tiranni sono sempre ammazzati troppo tardi...






PORNO DIO
BERTELLI '11


RITROVARE MORALITA'
BERTELLI '11

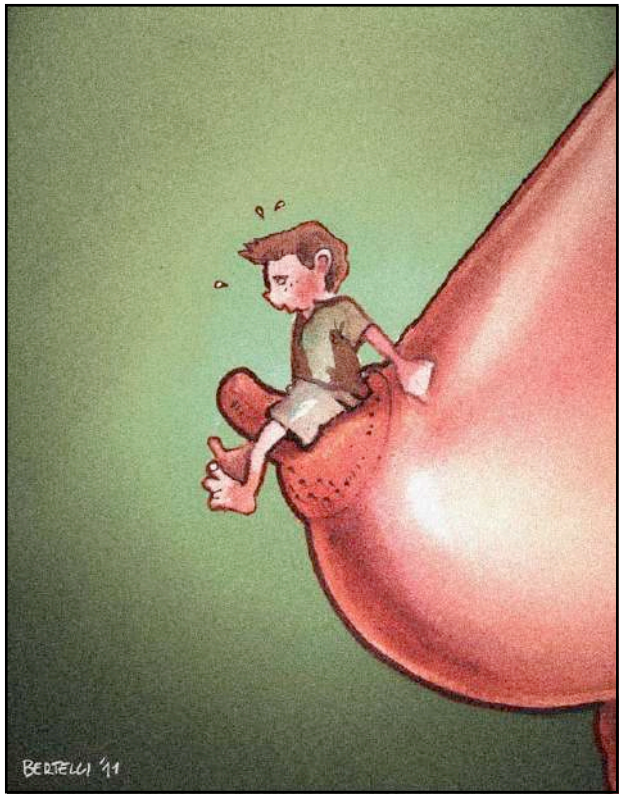

BERTELLI '10


CLICK!!


BERTELLI '10


il miglior amico degli usa
BERTELLI '10


BERTELLI '11
ANGELINO
RUBY
NICOLE
DANIELA
UMBERTO
LELE


BERTELLI '11


BERTELLI '10
Partito Democratico

GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI



MENTRE...

Mentre ch'er ber paese se sprofonna
tra frane, teremoti, innondazzioni.
Mentre che so' finiti li mijioni
pe turà un deficì de la Madonna.
Mentre scole e musei cadeno a pezzi
e l'atenei nun c'hanno più quadrini
pe' la ricerca, e i cervelli ppiù fini
vanno in artre nazzioni a cercà i mezzi.
Mentre li fessi pagheno le tasse
e se rubba e se imbrojia a tutto spiano
e le pensioni so' sempre ppiù basse,
una luce s'è accesa nella notte.
Dormi tranquillo popolo itajiano :
a noi ce sarveranno le mignotte.

(ROMA, 7 SETTEMBRE 1791 – ROMA, 21 DICEMBRE 1863)





BUFFONI, CIALTRONI & MAFIOSI DEL PARLAMENTO ITALIANO

MANDIAMOLI A LAVORARE (A CALCI IN CULO!):

Sull'*Espresso* di qualche tempo fa è apparso un articolo dove si diceva (attraverso i numeri) quanto costano i parassiti del governo al popolo italiano... Quando si tratta di aumentarsi la paga (e affamare gli italiani) sono tutti d'accordo (inclusi i mentecatti della sinistra)... in quei giorni, infatti, il Parlamento ha votato all'UNANIMITA' e senza astenuti un aumento di stipendio per i parlamentari pari a circa ¤ 1.135,00 al mese. Inoltre la mozione e stata camuffata in modo tale da non risultare nei verbali ufficiali.

— STIPENDIO Euro 19.150,00 AL MESE
— STIPENDIO BASE circa Euro 9.980,00 al mese
— PORTABORSE circa Euro 4.030,00 al mese (generalmente parente o familiare)
— RIMBORSO SPESE AFFITTO circa Euro 2.900,00 al mese
— INDENNITA' DI CARICA (da Euro 335,00 circa a Euro 6.455,00)

TUTTI ESENTASSE.
(e ancora)
— TELEFONO CELLULARE gratis
— TESSERA DEL CINEMA gratis
— TESSERA TEATRO gratis
— TESSERA AUTOBUS -
— METROPOLITANA gratis
— FRANCOBOLLI gratis
— VIAGGI AEREO NAZIONALI gratis
— CIRCOLAZIONE AUTOSTRADE gratis
— PISCINE E PALESTRE gratis
— FS gratis



— AEREO DI STATO gratis
— AMBASCIATE gratis
— CLINICHE gratis
— ASSICURAZIONE INFORTUNI gratis
— ASSICURAZIONE MORTE gratis
— AUTO BLU CON AUTISTA gratis
— RISTORANTE gratis

(nel 1999 hanno mangiato e bevuto gratis per Euro 1.472.000,00).

Intascano uno stipendio e hanno diritto alla pensione dopo 35 mesi in parlamento mentre obbligano i cittadini a 35 anni di contributi (per ora!!!)

Circa Euro 103.000,00 li incassano con il rimborso spese elettorali (in violazione alla legge sul finanziamento ai partiti), più i privilegi per quelli che sono stati Presidenti della Repubblica, del Senato o della Camera. (Es: la sig.ra Pivetti ha a disposizione e gratis un ufficio, una segretaria, l'auto blu ed una scorta sempre al suo servizio). a classe politica ha causato al paese un danno di 1 MILIARDO e 255 MILIONI di EURO.

La sola camera dei deputati costa al cittadino Euro 2.215,00 al MINUTO !!

Far circolare... si sta promuovendo un referendum per l' abolizione dei privilegi di tutti i parlamentari..... queste informazioni possono essere lette solo attraverso Internet in quanto quasi tutti i massmedia rifiutano di portarle a conoscenza degli italiani...

"I partiti sono organismi costituiti
in maniera tale da uccidere
nelle anime il senso della verità
e della giustizia!".

Simone Weil

STEFANO TACCONE

"L'ARTE IN CRISI"



È ormai oltre un secolo che il concetto di crisi riveste un ruolo di primo piano nel discorso sullo stato della civiltà occidentale, che pure, nel corso di tale periodo conosce un progressivo ed inarrestabile, benché tutt'altro che esente da critiche, processo di espansione e sconfinamento nell'ambito delle altre aree della Terra, imponendo i suoi modelli di vita ed i suoi valori. La globalizzazione non è altro che tale "occidentalizzazione del mondo" di cui Serge Latouche parla, guarda caso, fin dall'epocale 1989. Oltre tre decenni fa, allorché Jean-François Lyotard pubblica il suo influentissimo saggio sulla "fine dei grandi racconti" (La Condition postmoderne: rapport sur le savoir, 1979), il paradigma della crisi assurge pressoché a chiave di lettura privilegiata per l'accesso ad ogni singola disciplina. Gli ultimissimi tempi, con lo scoppio della più grave recessione mondiale dai tempi del crack del '29; con il sempre più preoccupante fenomeno del surriscaldamento terrestre; con la crescente minaccia della scarsità di risorse energetiche ed alimentari a fronte di una mole di consumi che di anno in anno diviene costantemente maggiore ed una popolazione che è destinata ad aumentare vertiginosamente; con il radicalizzarsi della inadeguatezza delle istituzioni democratiche rappresentative, la cui impermeabilità ai bisogni ed ai desideri delle comunità che formalmente rappresentano appare sempre meno reversibile, conducono ulteriormente in auge tale categoria.

Parallelamente alla questione della crisi generale del nostro mondo si situa inoltre quella della crisi specifica dell'arte, ricondotta da Giulio Carlo Argan al «trapasso dall'artigianato, che utilizzava le materie e ripeteva i processi della natura, alla tecnologia industriale, che si fonda sulla scienza ed agisce sulla natura trasformando (e spesso degradando) l'ambiente». I tentativi di fronteggiarla messi in atto dagli artisti, che «esclusi dal sistema tecnico-economico della produzione, di cui pure erano stati protagonisti (…) diventano intellettuali in stato di perenne tensione con la stessa classe dirigente di cui fanno parte come dissidenti. (…) I rapidi sviluppi del sistema industriale, sia sul piano tecnologico sia sul piano economico-sociale, spiegano il continuo e quasi affannoso mutare degli orientamenti artistici che non vogliono rimanere indietro, delle poetiche o tendenze che si contendono il successo, e sono pervase da un'ansia di riformismo e modernismo». Il fenomeno delle avanguardie sarebbe leggibile, in altre parole, come risposta alla crisi della funzione dell'arte nella modernità. Il discorso della crisi dell'arte si intreccia dunque ben presto con quello del possibile esaurimento della spinta propulsiva dell'avanguardia, circostanza che, già proclamata fin dalla metà del XX secolo da Cesare Brandi (La fine dell'avanguardia, 1949), diviene comunemente accettata dalle soglie degli anni ottanta, ovvero, e non a caso, in concomitanza con l'avvento del postmoder-

no, allorché, sempre non a caso, Argan scorge nell'emergere della Transavanguardia una «fase terminale» in cui «l'arte sembra avere perduta anche la forza di vivere la propria crisi». L'ultimo trentennio procede così, mentre la dottrina neoliberista, con la sua famigerata strategia triadica (deregolamentazioni, privatizzazioni, tagli alla spesa pubblica), dilaga in tutto il mondo, all'insegna della sempre più spinta riduzione della creazione artistica alle logiche del mercato, ed alla correlata erosione di ogni proposta ad esse non immediatamente vincolata. Se la recessione globale, colpendo gravemente, come dimostra Adriana Polveroni nel suo recentissimo saggio significativamente intitolato Lo sboom (2009), anche il settore degli affari legati all'arte contemporanea, infligge, nel corso dell'ultimo biennio, un duro colpo a tali logiche e, di conseguenza, apre nuovi spazi per discorsi d'alternativa, tanto nel sistema dell'arte, quanto in quello sociale in genere, è ora il momento di elaborare e verificare l'efficacia di tali discorsi alla luce della necessità di colmare i vuoti che si sono venuti a creare.

Guardare in faccia la crisi, affrontarla di petto, cercando, sulla scorta dell'insegnamento di Socrate, il momento maieutico che ne può derivare costituisce il motivo ispiratore del progetto, procedendo da una visione dell'arte come linguaggio del confronto con la totalità dell'esistente e strumento di emersione delle sue contraddizioni, in virtù della sua tipica facoltà di rendere, come spiegava Bertolt Brecht, cristallino e fluido ciò che è torbido e vischioso e partendo dal presupposto che, contro ogni ossessiva teoria derealizzante e citando ancora una volta Argan, «nulla al mondo è, in sé, razionale, ma nulla c'è di tanto irrazionale che il pensiero umano non possa razionalizzare». L'arte è dunque "in crisi" in quanto immersa in una condizione di crisi che riguarda il suo stesso statuto, ma è anche "in crisi" in quanto il suo linguaggio è calato nel cuore della crisi di altri ambiti e discipline. La ripartizione prescelta ("crisi democratica", "crisi ecologica", "crisi economica" e "crisi sociale"), lungi dal derivare da una presunta convinzione che ogni aggettivo connoti una crisi distinta e separata dalle altre, ché anzi si ritiene esattamente il contrario, trova il suo punto di raccordo proprio nell'arte, intesa come territorio di una peculiare intersezione tra linguaggio e realtà, in un contesto, come quello del capitalismo in età postfordista ove queste due polarità sembrano più che mai compenetrarsi.



SE NON ORA, QUANDO?

APPELLO ALLA MOBILITAZIONE DELLE DONNE ITALIANE DOMENICA 13 FEBBRAIO 2011

In Italia la maggioranza delle donne lavora fuori o dentro casa, crea ricchezza, cerca un lavoro (e una su due non ci riesce), studia, si sacrifica per affermarsi nella professione che si è scelta, si prende cura delle relazioni affettive e familiari, occupandosi di figli, mariti, genitori anziani.
Tante sono impegnate nella vita pubblica, in tutti i partiti, nei sindacati, nelle imprese, nelle associazioni e nel volontariato allo scopo di rendere più civile, più ricca e accogliente la società in cui vivono. Hanno considerazione e rispetto di sé, della libertà e della dignità femminile ottenute con il contributo di tante generazioni di donne che – va ricordato nel 150esimo dell'unità d'Italia – hanno costruito la nazione democratica.
Questa ricca e varia esperienza di vita è cancellata dalla ripetuta, indecente, ostentata rappresentazione delle donne come nudo oggetto di scambio sessuale, offerta da giornali, televisioni, pubblicità. E ciò non è più tollerabile.
Una cultura diffusa propone alle giovani generazioni di raggiungere mete scintillanti e facili guadagni offrendo bellezza e intelligenza al potente di turno, disposto a sua volta a scambiarle con risorse e ruoli pubblici.
Questa mentalità e i comportamenti che ne derivano stanno inquinando la convivenza sociale e l'immagine in cui dovrebbe rispecchiarsi la coscienza civile, etica e religiosa della nazione.
Così, senza quasi rendercene conto, abbiamo superato la soglia della decenza.
Il modello di relazione tra donne e uomini, ostentato da una delle massime cariche dello Stato, incide profondamente negli stili di vita e nella cultura nazionale, legittimando comportamenti lesivi della dignità delle donne e delle istituzioni.



Chi vuole continuare a tacere, sostenere, giustificare, ridurre a vicende private il presente stato di cose, lo faccia assumendosene la pesante responsabilità, anche di fronte alla comunità internazionale.
Noi chiediamo a tutte le donne, senza alcuna distinzione, di difendere il valore della loro, della nostra dignità e diciamo agli uomini: se non ora, quando? è il tempo di dimostrare amicizia verso le donne.

If not now, when?

The great majority of women In Italy is working both inside and outside home, they produce wealth, they look for a job (one out of two succeeds), they study and make sacrifices to assert themselves in the chosen profession, they take

care of their relations and look after children, husbands and aged parents.

Quite a few are engaged in public issues, in parties, in trade unions, in enterprises, in organisations and in voluntary services with the aim that the society they are living in might become richer, more civilized and welcoming. They have consideration and respect for themselves and for liberty and dignity achieved by the women who built our democratic nation, worth to be mentioned on occasion of the 150 th Celebration of Italian Unity.

This rich and important life experience is being deleted by the image of women constantly and indecently represented as bare objects of sexual exchange, in newspapers, advertisements and television programs. This in no longer bearable.

A wide-spread attitude offers to young people the idea of reaching glamorous goals and easy money by giving up their beauty and intelligence to the one in power , who is willing to pay back with public funds and positions.

This way of thinking and the consequent behaviours are polluting social life and the models of civil ethic and religious awareness. Inadvertently we crossed the bounds of decency.

The model of man-woman relation exhibited by one of the highest State Authorities deeply affects our lifestyles and culture justifying detrimental behaviour to women's dignity and to the institutions.

Those who want to keep silence, support, justify and reduce the ongoing events to private matters, should take responsibility also in front of the international community.

We are asking all women, without any distinction, to protect the value of our dignity and we are telling to men: If not now, when? It's time to proof friendship to women.



INTERVISTA
A SUSANNA CAMUSSO

di Jolanda Bufalini,



Al quarto piano di Corso d' Italia a Roma, nell'ampio ufficio con il ritratto di Giuseppe Di Vittorio così come lo vedeva Carlo Levi, dalla finestra un panorama mozzafiato: la galleria Borghese, i viali alberati della Villa, il segretario generale della Cgil concentra gli occhi azzurri sull'IPhone. Veloci scambi di messaggi, Susanna Camusso è reduce dall'accordo separato sulla Funzione pubblica, frutto di un incontro che doveva restare clandestino a Palazzo Chigi. «È evidente, evidente». Hanno letto un documento «di cui sapevano a memoria ogni parola e anche le virgole». Un accordo che «non è efficace per i lavoratori ma fa da stampella al governo, per far venire meno gli emendamenti al mille -proroghe». Noi siamo qui per un altro motivo.

Serpeggia l'accusa 'donne di sinistra bigotte'.

«Invece io trovo non accettabile come si è svolto il dibattito, soprattutto nell'informazione televisiva. Si è fatto spettacolo di queste ragazze e delle loro aspettative».

Lei cosa pensa di loro?

«Sbagliano, nella vita non ci sono scorciatoie e le scorciatoie portano guai. Alla fine, si sono fatte imbrogliare: la sessualità consapevole è il contrario di una giovane che va con 74enne, il principe azzurro si è rivelato un barbablu. Però portare loro in primo piano nasconde l'essenza di un vecchio che va con le minorenni. Per salvare i potenti si getta la responsabilità sulle donne e, per i comportamenti di alcune, si getta alle ortiche una storia di lotte che hanno modificato i rapporti fra donne e uomini».

Le donne, ha scritto qualcuno, "sono sedute sulla loro fortuna".

«Più di tutto mi ha disturbato il titolo di un giornale di sinistra, "la fabbrica del bunga bunga", perché per me la fabbrica è una cosa seria e il lavoro una cosa molto importante. C' è uno slittamento grave del linguaggio maschile. Berlusconi riduce tutto a barzelletta, cerca la solidarietà maschile e alimenta i sentimenti più bassi. Però intorno c'è il silenzio dei maschi, forse condizionati da certe atmosfere da bar. Mi piacerebbe che gli uomini si indignassero e si mobilitassero, gridassero 'io non sono così, la mia non è una sessualità malata', perché questo spettacolo indecoroso ferisce la dignità e il rispetto delle relazioni fra i sessi. I comportamenti del capo del governo sono del tutto lesivi della dignità delle donne, anche minorenni».

L'Unità, 5 febbraio 2011



PINO BERTELLI

VOLUPTAS DOLENDI. I GESTI DEL CARAVAGGIO (2010)

di Francesco Vitali

"L'abuso e la disobbedienza alla legge non può essere impedita da nessuna legge".
Giacomo Leopardi

1. Dell'arte in rivolta di Caravaggio

Di nessuna chiesa è Caravaggio. Voluptas dolendi. I gesti del Caravaggio di Francesco Vitali è un film insolito, singolare, straordinario (per quanto riguarda la storiografia tutta mercantile del cinema italiano)… padroneggia la storia e l'arte in rivolta di Caravaggio con leggerezza e rinnova il carattere egualitario di un poeta tra i più controversi (e maleamati) della cultura italiana. Vitali sceglie la forma aforistica, il linguaggio metaforico, la comunicazione "aristocratica" (che insegna a comprendere prima di giudicare…) e non disdegna il riconoscimento popolare… di più… il Caravaggio di Vitali è restituito alla storia in percorsi di dolore e di gioia e il suo talento s'invola negli occhi del lettore (dello spettatore) "urlando" la propria diversità… è la violazione della menzogna come regola o apparato di autorità, direbbe Kafka, ciò che Caravaggio ha deposto nelle sue opere e anche il suo contrario, cioè un indicibile piacere a violare, profanare, rovesciare i luoghi appestati dal prestabilito nell'espressione del libero volere… il male, il giusto, il bello si mostrano attraverso la trasgressione, la fine della riduzione degli uomini a schiavi.
L'estetica del limite che Caravaggio costruisce in ogni pittura… impone un diverso rapporto con le cose, va oltre il godimento del valore d'uso e diserta anche il rituale del valore di scambio… la cartografia dei corpi elaborata da Caravaggio è il tentativo di assumere piena coscienza di sé in un'epoca che si fonda sull'annullamento dell'individuo… i corpi di Caravaggio si sfiorano, si toccano, si mettono in gioco… trasmettono cifrari segreti, sguardi perversi (fuori dal verso) e autocitazioni che si tagliano via dalla rappresentazione specializzata del sapere… Caravaggio, sotto molte luci e tagli arbitrari (non solo nella pittura…) si rifiuta di servire e si rende così libero di vivere come di morire. Parlare dei significati della sua opera vuol dire raccontare non solo la storia dell'arte insorgente ma anche la storia dell'uomo in rivolta.
Nella sostanza, la visione poetica di Caravaggio è quella di un eresiarca che non ha niente a che fare con i pittori, i filosofi, i critici, gli storici, i vassalli stipendiati dalle gerarchie ecclesiali o dall'aristocrazia feudale… con i manoscritti dei Vangeli avrebbe potuto accendere il fuoco per il tè e piangere invece per l'amore tradito di un amico… la poesia si costruisce sulla contaminazione dei corpi, non sulla parola imposta… l'originalità di un pensiero passa del resto attraverso la determinazione di una vita anomala e nelle opere di ogni poeta autentico che diventa un franco tiratore del modello discorsivo/spettacolare delle ideologie. Lascio agli scrupolosi, ai ricuperatori, ai pavidi delle belle arti la cura di





stabilire i reticolati e gli strappi sociali di un agnostico licenzioso come Caravaggio.
Caravaggio affronta un'odissea della coscienza che parte alla ricerca di una verità che è bellezza e giustizia e non si ferma davanti alle tombe dell'arte, ma le profana e semina quello che Étienne de la Boétie (l'amico fragile di Montaigne) aveva scritto nel suo giustamente celebre Discorso sulla servitù volontaria (un pamphlet libertario che ha circolato clandestinamente fino al 1576, anno della sua pubblicazione con il titolo Il contro uno): "siate risoluti a non servire e sarete liberi". Caravaggio sa che bevendo alla fonte lustrale della santa romana chiesa non si trovano che acque putride… e che la giustizia non è granché giusta ed è meglio non averci a che fare, diceva. La libertà rifiuta l'obbedienza e al fondo di ogni uomo in rivolta c'è sempre la bellezza della creatività in utopia o l'elogio del colpo di mano contro la ricchezza di pochi che produce la miseria di molti. L'assassinio delle belle arti è una necessità, per mostrare a ciascuno di fare ciò che vuole della propria vita. L'arte risiede nei piaceri e nel mutuo godimento e non nella morale che la censura.
La cattiva virtù di Caravaggio, non solo nell'arte, è quella di lasciare libero corso ai desideri, alla meraviglia, allo stupore… praticare ogni forma di piacere che conferisce quella grazia naturale a colui che porta in sé l'amore… quella grazia che è prerogativa esclusiva del bello… "la libertà governa dunque la bellezza. La natura ha dato la bellezza della struttura, l'anima dà la bellezza dello spirito. E ora sappiamo anche cosa dobbiamo intendere per grazia. La grazia è la bellezza della forma sotto l'influsso della libertà; la bellezza di quei fenomeni che la persona determina. La bellezza architettonica [pittorica, fotografica, cinematografica, della comunicazione mediatica…] rende onore all'autore della natura, la grazia a colui che la possiede. Quella è un talento, questa un merito personale" (Friedrich Schiller). Tutto vero. L'ascesi del dispendio di Caravaggio è una battaglia contro il male e l'esatto contrario delle virtù insegnate… in materia di amore e libertà tutto è permesso, anche un colpo di coltello alla gola del tiranno che impone divieti o del prete che benedice le spade insanguinate di crociati. Gli angeli ingannatori volano dove vuole il potere. Gli angeli ribelli o del non-dove, si posano nei pugni contro il cielo di chi è toccato dalla grazia.

Di Voluptas dolendi.
I gesti del Caravaggio

Voluptas dolendi. I gesti del Caravaggio attraversa la sregolatezza e la bellezza di Caravaggio. L'opera di Vitali nasce da un atto unico teatrale per arpa e danza (realizzato nel 2002 per l'ottavo ciclo di concerti della Fondazione Marco Fodella, andato in scena a Milano e replicato con successo in altre città italiane), costituisce un particolare rizoma espressivo che incrocia arti diverse (musica, danza, pittura, fotografia, cinema, recitazione) e mostra come poche volte abbiamo avuto occasione di vedere (non solo al cinema), il piacere della melanconia e la liberazione della voluttà… la melanconia che attraversa l'intero film è sottolineata dalla musica stellare dell'arpa doppia di Mara Galassi, dall'interpretazione magica, estraniante, surreale di Dada Cristina Colonna… dai costumi importanti (che ne-

gano lo spettacolare abusato) di Barbara Petrecca e siamo avvolti, si può dire, dalla bellezza poetica dell'adattamento cinematografico, la fotografia e la regia (commovente) di Francesco Vitali… l'immaginario di Caravaggio è qui espresso nella condizione più alta, quella di borderline, di ambivalenza emotiva, che è al fondo della melanconia… sono queste le terre di confine dove lavora Caravaggio… ed è qui che Vitali — conta ribadirlo — attraverso il corpo, la danza e le parole di Dada Cristina Colonna, la musica eccelsa di Mara Galassi, i costumi svelati di Barbara Petrecca e la scena unica della chiesa medievale, la basilica di San Marco a Milano… è riuscito a trasformare i corpi in "tracce caravaggesche" dove l'immagine non è simulacro (ombra della vita), ma atto immaginario dello splendore del vero. L'odore di qualcosa che è arte e al contempo vita vissuta. Vitali sa, e se non lo sa è lo stesso, che le immagini/corpi sono i nostri angeli custodi o angeli necessari… ciò che si vede è ciò che siamo e amare sé e l'altro è un modo di conoscere.

Voluptas dolendi. I gesti del Caravaggio eredita (senza timore di citarli, non proprio direttamente) autori importanti della storia del cinema che vale… non è difficile infatti individuare e apprezzare nella visione profonda del film i riferimenti a Luchino Visconti, Pier Paolo Pasolini, Andrei Tarkovskij, Peter Greenaway, Aleksandr Sokurov, Kim Ki-Duk o Derek Jarman… la varietà

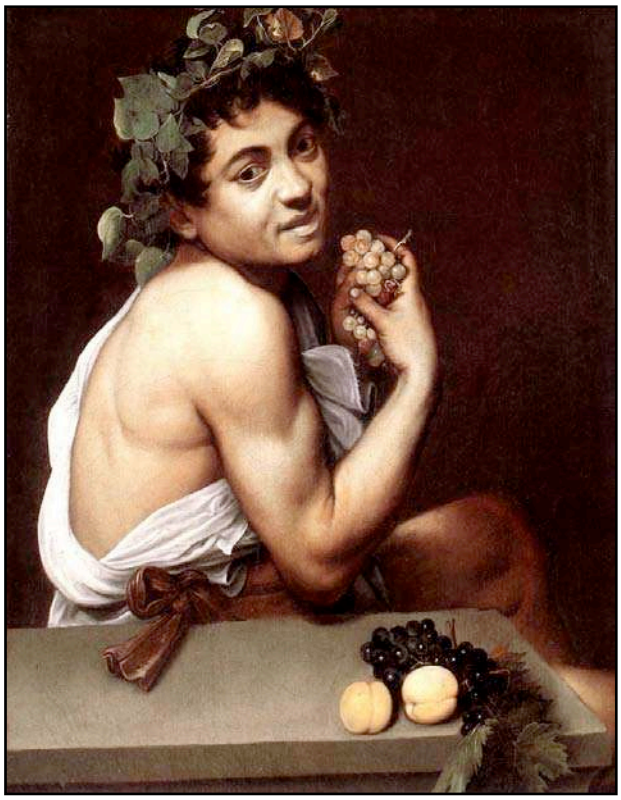


metaforica delle figure di Vitali riflette però infinite sfaccettature dell'anima e dell'opera di Caravaggio e forse è riuscito in un'impresa, quella di restituire alla realtà e alla storia (senza mai farne uso…) i passaggi interiori e la felicità senza la grazia della fede di Caravaggio… quando si dà più spazio all'immaginale, il grado di libertà e di bellezza aumenta. Il centro focale di Voluptas dolendi. I gesti del Caravaggio sono le increspature storiche e le differenze visuali, non la storicità o l'unità critica… i corpi, le parole, la musica, la recitazione, l'ambientazione, la nebbia, i movimenti della macchina da presa… cantano un firmamento di rossi, marroni, neri, bianchi… e cancellano la devastazione culturale e la perdita di senso di molti che si sono accostati malamente a Caravaggio… la capacità ideativa di Vitali è emissaria, portatrice di un messaggio d'amore, di libertà, si ritaglia in un'angelologia del sogno e del tempo, delle parole e dei corpi, degli sguardi e dei gesti, della musica e della pittura caravaggesca… ne consegue una psicologia archetipica (una psicologia del valore) poche volte vista così compiuta. L'archetipo, secondo gli psicologi del profondo, rimanda non tanto a qualcosa che è, quanto a un gesto che si compie.

Le immagini/corpi/gesti di Vitali sono espressioni di una rêverie, di una poetica del fantasticare che conferisce all'immaginazione la bellezza del mondo sognato e restituisce l'universo poetico del pittore… a differenza di un sogno, la rêverie non si racconta. Per comunicarla bisogna scriverla, fotografarla, filmarla o viverla… la rêverie è una filosofia dello stupore (che Vitali sembra bene conoscere e amare)... "La finezza di una novità richiama alle origini, rinnova e moltiplica la gioia del meravigliarsi" (Gaston Bachelard)… Voluptas dolendi. I gesti del Caravaggio esalta la bellezza e ricostruisce sia lo spirito del sognatore (Caravaggio), sia il suo mondo. Lo sguardo al "femminile" di Vitali è legato a una poetica dell'anima e l'armonia androgina che ne consegue

dà al suo film una musicalità misteriosa, cosmogonica, che va al di là del sapere del sognatore… si riposa così nel cuore di Caravaggio e lo schermo sembra gocciolare di acque, fiori, luci di candele, sguardi, passi di danza profumati nel fuoco di passioni incontenibili… quello di Vitali è un film senza generi… parte da un sapere che si può sognare senza limiti e si abbandona a una rêverie senza censura, diceva… il suo film non vive al ritmo del tempo o nel consumo dell'immediato, ma "costruisce una situazione poetica" che si rovescia contro l'abituale ricezione della macchina/cinema e incendia i cieli innamorati della diversità (etica ed estetica) negli universi che la rêverie immagina.

L'invisibile tessuto connettivo che costituisce la spiritualità creativa di Caravaggio fuoriesce in ogni inquadratura, danza, suono, parola espressi nel vero iconoclasta dell'immagine stessa… i quadri di Caravaggio non sono ricostruiti ma interpretati e donati a nuova vita… anche se hanno già conquistato l'eternità. Le sorprendenti intuizioni di Vitali dirottano dal comune sentire del cinematografo… a ragione Dinko Fabris, in un suo acuto saggio, I gesti e i suoni del Caravaggio in un film (Voluptas dolendi. I gesti del Caravaggio, Fondazione Marco Fodella, 2010), scrive: "...questa pellicola non è: non una trasposizione cinematografica di una pièce teatrale; non un documentario; non un film musicale e neppure un balletto. Il film (come lo spettacolo da cui deriva) non usa una sceneggiatura con un testo moderno, bensì incasella quadri come diapositive in una presentazione ed usa le citazioni di testi antichi per far risultare una 'storia' dall'insieme di movimenti, colori, luci, suoni e parole". Tutto vero. Il film infatti è una sorta di album fotografico in movimento… racconta la solitudine, i vagabondaggi, l'ardire di un visionario dell'utopia amorosa… e tutto accade e prende forma in un solo ambiente, con un personaggio che non esce mai di scena e l'esecutrice musicale coinvolta in complesse inquadra-



ture. Non è cosa comune né facile… nemmeno per certe pratiche dell'avanguardia… tuttavia Vitali ci riesce, e bene. La sua biografia immaginaria è di una bellezza struggente. La surrealtà figurativa che inonda lo schermo è una sorta di specchio simbolico (di un mondo) che privilegia la poesia e porta di accesso alla conoscenza dell'anima bella di Caravaggio.

Voluptas dolendi. I gesti del Caravaggio entra nella pittura caravaggesca con leggiadria e la maestria edidetica di Vitali si accosta alla "disperata vitalità" (Pasolini) delle sue utopie… un'arpa, una danzatrice, una tessitura di luci, immagini, parole, gesti… attraversano i quadri di Caravaggio... la coreografia è sapiente, la danza lieve, i temi musicali (Francesco da Milano, Laurencinus Romanus, Girolamo Frescobaldi, Ascanio Mayone, Jeoronimus Kapsperger, Rinaldo Trematerra dell'Arpa, Giovanni Maria Trabaci, Anonini del sec. XVI e XVII)… s'incrociano con scritti di Giorgio Vasari, Giovanni Bagliore, Giovan Pietro Bellori, Eraclito di Efeso, Roberto Longhi, Karel Van Mander, il Cantico dei Canti-

ci, Fabio Masetti, Giovan Battista De Luca, Giacomo Manilli, Giambattista Marino, Alof de Vignacourt, Paolo V, documenti della Con-cattedrale di San Giovanni a La Valletta, Giordano Bruno… recitati con grande sobrietà e fascino da Cristina Colonna... costruiscono un rizoma di segni, gesti, corpi, luci, ombre e vanno a comporre una sorta di pamphlet cine/fotografico che si chiude sulla morte di Caravaggio e le parole di Giambattista Marino: "Fecer crudel congiura / Michele, a' danni tuoi Morte e Natura. / Questa restar temea / de la tua mano no ogni imani vinta, / ch'era da te creata, e non dipinta; / quella di sdegno ardea / perché con larga usura, / quante la falce sua gentil struggea, / tante il pennello tuo ne rifacea". Il film di Vitali lascia stupiti… è sì un omaggio al genio di Caravaggio e all'armonia felice, naturale o eversiva della sua esistenza… tuttavia mescola anche il piacere del tragico della sua arte, raccoglie l'utopia antiautoritaria del pittore e l'incanto che riesce a trasmettere alle anime sensibili… Vitali coniuga



l'essenza dell'arte e dell'azione e nella spoliazione del dispotismo di ogni tempo si accorda con il carattere egualitario (non teologico) della compassione… lavora sulla gioia e sulla sofferenza di Caravaggio e si accosta così all'umanità degli umiliati e degli offesi che non ha mai realmente visto l'ora della liberazione neppure per un minuto, diceva. Caravaggio è l'eroe tragico del suo lavoro… e come sappiamo, l'eroe tragico è uno sperimentatore, un vagabondo delle stelle o un corsaro di utopie che attraverso al sua arte, le sue gesta o le sue infrazioni modifica le forme di comunicazione della propria epoca e nel soffrire il passato dà alla trama dei propri atti creativi il sale della trasformazione del presente… non è una fuga dalla vita, è la riconoscenza di qualcosa che avanza e ancora non è… dannato dunque è chi non ha più nulla oltre se stesso e non si fa protagonista (come Caravaggio) del reincanto del mondo.

Voluptas dolendi. I gesti del Caravaggio commuove, avvolge, a suo modo è perfino tagliente… si rivolge anche all'oscurità degli esclusi, degli emarginati dei perseguitati… rende visibile la barbarie della civiltà e le ragioni calpestate della verità e dell'umanità… se siamo attenti a ciò che declama l'interprete (con sublime dicitura) e seguiamo il gioco di specchi delle scene… scorgiamo la passione di Caravaggio per il dialogo, lo scambio e l'esperienza con gli altri… nelle musiche, nei gesti dell'arpista, nel cambio dei vestiti (sempre in scena) cogliamo il denudamento dei profughi, dei rifugiati, degli apolidi di tutti i tempi esposti alle tempeste della storia… "non si può amare un popolo, un'idea, ma solo i propri amici" Hannah Arendt) e attivare le passioni verso la realtà, come la collera, il riso, la gioia. La voluttà, il piacere, la grazia (la grana delle cose) esprimono la sovrana libertà dell'uomo di sostituire l'obbedienza all'autorità e diffondere i valori sublimi di bellezza e verità.

Film, sceneggiati televisivi, videoclip, mostre, libri, letture pubbliche… che ad ogni celebrazio-



ne occasionale "risco-prono" la grandezza pittorica di Caravaggio e dissertano sulla sua vita ribelle e dissoluta, anche… quasi mai entrano nell'universo tragico caravaggesco e solo alcune opere sono davvero degne di nota… Caravaggio di Derek Jarman (1986), Vernissage! 1607, Caravaggio di Stella Leonetti (2002), Caravaggio al tempo di Caravaggio di Dario Fo (2003), Caravaggio. L'ultimo tempo (1606-1610) di Mario Martone (2004), Voluptas dolendi. I gesti del Caravaggio di Francesco Vitali (2010)… restituiscono il libero spirito di Caravaggio e l'innocenza rinnovata dell'umanità nella sua vita e nella sua arte… il resto sono solo operazioni bassamente commerciali che non sanno distinguere le patacche di un venditore di polli (Andy Warhol) dall'opera autentica di un rivoluzionario, Michelangelo Merisi (Merisio) da Caravaggio.

In fondo, critica, mercante e artista vanno ogni mattina al mercato della menzogna e tutte le schifezze dell'arte del mercimonio sono depositate nell'oblio dei musei, delle gallerie, nelle collezioni private o nei sotterranei delle banche… i veri maestri non hanno bisogno di essere compresi né smerciati… perché loro e solo loro hanno le chiavi del cielo e della terra. Il mondo dei cortigiani impera. La scuola dei cadaveri non ha mai fine. Cristo ha cessato di essere la Parola il giorno che è stato inchiodato sulla croce, o viceversa. Le scemenze sono tutte uguali nell'arte come nei discorsi della politica istituzionale o nei sermoni sanguinari delle chiese monoteiste. Vivere, per gli uomini liberi, è una strada pericolosa. La libertà di Caravaggio, nell'arte come nella vita, è stata quella di aver preso i propri sogni per la realtà. Diffidato dei portatori di verità e combattuto (con ogni mezzo) ogni forma di idolatria.

L'utopia libertaria di Caravaggio è una rottura radicale del sacro e del profano… lontano da tutte le correnti e all'incrocio di tutti i destini… i passaggi, le derive, gli spaesamenti (non solo estetici) di Caravaggio rifiutano qualsiasi autorità come potere costituito… la sua contro-morale o filosofia del bello è una marcia eretta verso la libertà ed eleva l'arte a rivolta superiore dello spirito, in opposizione a un sistema di dominazione sociale che schiaccia, soffoca o uccide gli uomini del dissidio. In questo senso, l'immaginario poetico di Caravaggio contiene il gesto morale di rovesciare i potenti, spezzare l'arroganza dei tiranni e cancellare le forche dell'umanità torturata… per piangere e gioire della comunità che viene.

Piombino, dal vicolo dei gatti in amore,
2 volte luglio 2010

LIDIA BORGHI

IF THESE WALLS COULD TALK 2, I CORTOMETRAGGI LESBICI CHE SCANDALIZZARONO L'AMERICA PERBENISTA

Il vecchio millennio aveva oramai ceduto il posto a quello nuovo quando, negli Stati Uniti d'America, la HBO (Home Box Office), una delle più note emittenti televisive via cavo, trasmise il film If *These Walls Could Talk 2* (in italiano *Women. Se questi muri potessero parlare*), una pellicola formata da tre cortometraggi accomunati non solo dallo scottante tema, l'amore lesbico, ma anche da una particolarità che aveva caratterizzato anche il precedente lavoro, *If These Walls Could Talk* (Usa, 1996, giunto in Italia con il titolo *Tre vite allo specchio*), incentrato sull'altrettanto controverso argomento dell'aborto: tutti e tre gli episodi furono girati nella stessa abitazione, una casetta mono famigliare con tanto di tetto spiovente e prato all'inglese sul davanti.

L'altra particolarità di questo film sta nel fatto che ogni episodio tratta una delle tematiche più diffuse dei rapporti amorosi lesbici, quelle stesse con le quali si trovano, ogni giorno, a fare i conti molte donne che convivono con le proprie amanti e così il primo cortometraggio, ambientato nel 1961, si occupa di un problema che, in Italia, ancora non ha trovato una soluzione legislativa di qualche tipo ovvero la possibilità di mantenere per sé i beni acquistati in comune che, alla morte di una delle due donne (nella finzione cinematografica Marian Seldes e Vanessa Redgrave), non può spettare alla compagna superstite, a meno che non vi sia un qualche documento scritto che ne attesti la fattibilità.



Il secondo episodio si svolge nel 1972, in piena epoca femminista, quando le donne lesbiche rivendicavano – così come quelle straight (in gergo americano le "regolari" o eterosessuali) – il diritto a vivere la propria femminilità così com'era, sgravata, nel caso delle lesbiche, da tutti quegli stereotipi, nati proprio in terra statunitense, che volevano le donne omosessuali divise in due gruppi distinti e separati, le butch e le femme, le une mascoline fino all'esasperazione – con il chiaro intento di tenere lontani i pretendenti maschi etero – e le altre ultra femminili. Nella finzione cinematografica le due protagoniste del cortometraggio sono Chloë Sevigny, che impersona Amy e Michelle Williams ovvero Linda.

Il terzo ed ultimo cortometraggio, girato ai giorni nostri, vede impegnate le due protagoniste, Sharon Stone ed Ellen DeGeneres, a mettere al mondo una creatura nel solo modo che è loro concesso, l'inseminazione artificiale.

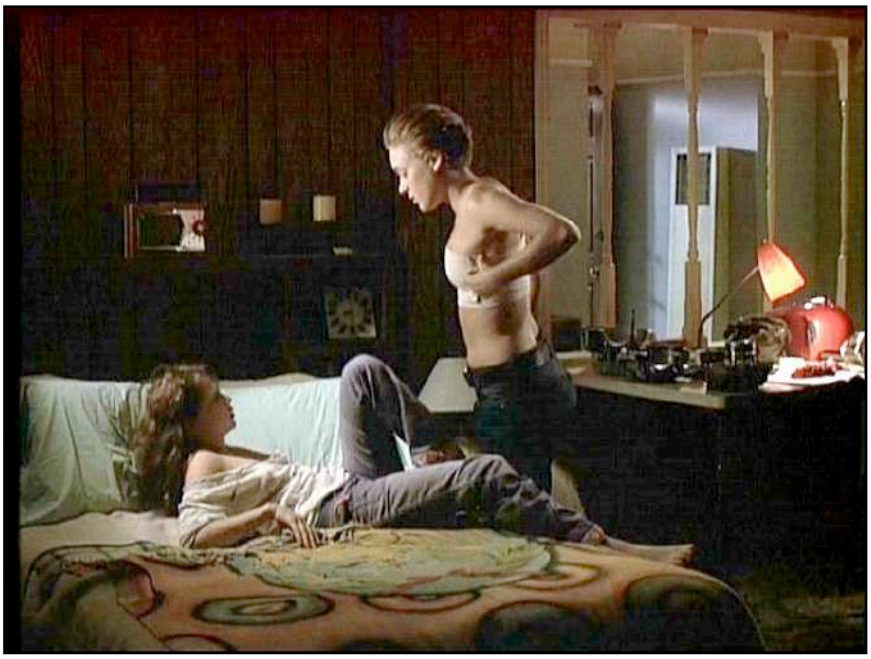
Questa pellicola televisiva ha una terza particolarità: le tre narrazioni – così come i titoli di testa e di coda – sono intercalate da altrettanti filmati d'epoca americani dall'indubbio valore storico, in quanto documentano le proteste di piazza di tutte le persone, lesbiche o gay, etero od omo che fossero, che rivendicavano il diritto, proprio ed altrui, ad esistere, a vivere e a non essere incasellate in categorie, basate su ridicoli stereotipi, legati al concetto di famiglia tradizionale – tanto caro al capo della chiesa cattolica, Joseph Ratzinger – e sui conseguenti pregiudizi discriminatori. Di seguito le trame:

1961 (regìa di Jane Anderson)

Edith (Vanessa Redgrave) ed Abby (Marian Seldes) si amano dai tempi della scuola. Sono anziane e convivono, sotto lo stesso tetto, da decine di anni. Il mutuo per l'acquisto della casa è intestato, così come lo stabile, ad Abby, anche se Edith ha contribuito a pagarlo per metà. Di ritorno da un cinema, le due donne si accingono a coricarsi ma Abby, per un banale incidente domestico, sbatte il capo e viene ricoverata all'ospedale. Edith la veglia tutta la notte. Di lontano. In sala d'attesa. “Solo i parenti possono accedere alle sale di degenza”, le viene detto. Poco prima di allontanarsi dalla reception, la donna prega una delle infermiere di avvertirla, qualora Abby si dovesse svegliare. La mattina dopo Edith scopre che la sua amata è deceduta durante la notte. La disperazione le si legge in volto. Non può vegliare la salma della donna che ama da sempre, la sua anima gemella. “Solo i parenti possono accedere alle sale mortuarie”, le viene detto. Così, Edith torna a casa e si vede costretta ad avvertire Ted, il nipote di Abby, della morte della zia. Quel che segue è lo straziante resoconto visivo di tutte le azioni che Edith è costretta a mettere in pratica per far sparire da ogni angolo della casa le prove della sua convivenza con una donna: il letto matrimoniale viene disfatto ed al suo posto viene messo un sofà; le istantanee che ritraggono i bei momenti trascorsi insieme dalle due amanti vengono rimosse da pareti e mobili, i vestiti di Abby vengono messi da parte, quelli di Edith trasferiti in un armadio che si trova al piano superiore, dove viene approntato un lettino singolo. All'arrivo di Ted, della moglie di lui e della figlia, viene affrontato il discorso della casa: nonostante Edith abbia contribuito a pagarla per metà, non gliene spetta neppure un angolo, dato che le due donne, quando erano giovani, innamorate e spensierate, non avevano pensato a fare una scrittura privata, in presenza di un notaio, al fine di regolarizzare la proprietà comune. A livello legale la vedova di Abby non possiede nulla. Ted propone ad Edith di restare, a patto di versargli un affitto mensile, strada del tutto impraticabile per la donna, alla quale spetta metà della casa che ha condiviso con la zia del giovane, in tutti gli anni di una convivenza che deve essere taciuta. Così Ted decide di vendere lo stabile. La scena finale dell'episodio è una soggettiva che, con una carrellata a ritroso, riprende la casa ormai

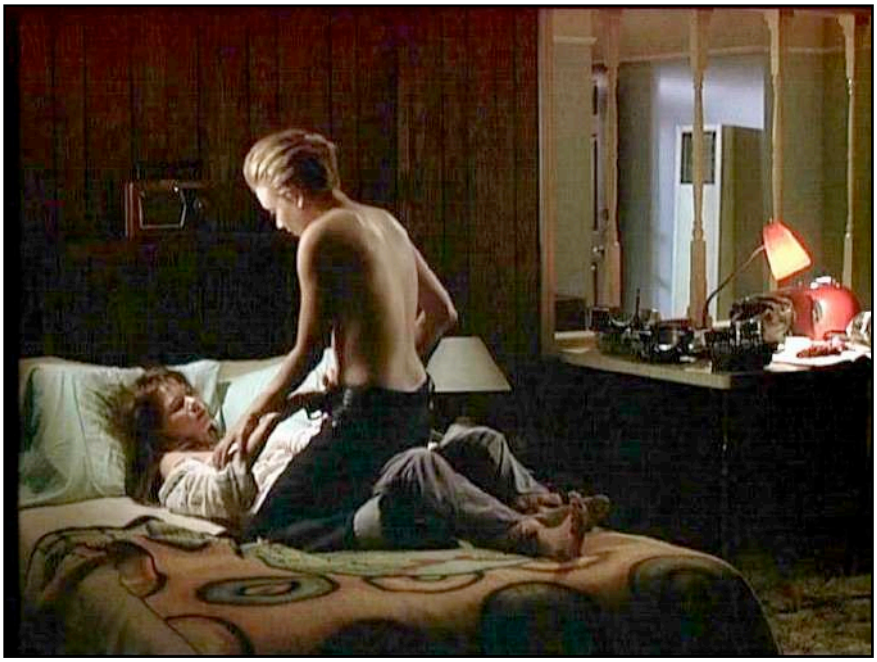


spoglia di tutti gli oggetti ed i mobili appartenuti alla coppia. Ad Edith resta una vita di ricordi ed il dolore sordo per la perdita della donna amata.



1972 (regìa di Martha Coolidge)
Linda è una giovane studentessa lesbica che condivide con due colleghe universitarie la casa che era appartenuta ad Edith ed Abby. In pieno movimento femminista, le tre ragazze si vedono discriminate dal loro stesso gruppo, cui avevano dato vita al fine di mettere in pratica una lotta comune. La scena cambia e mostra le tre studentesse fare una puntata in un bar frequentato da butch per una bevuta. La loro entrata è accolta con un gelo palpabile: le lesbiche vestite da uomo mal tollerano la vista di tre omosessuali femmine abbigliate-come-le-femmine le quali, mentre occupano un tavolo, se la ridono dei ruoli assai rigidi ricoperti dalle donne presenti nel locale. Fino a che lo sguardo di Linda non si sofferma su Amy, una bella ragazza bionda che indossa jeans, camicia, cravatta e stivali mimetici. Nonostante le tre studentesse ridano di lei, Linda attacca bottone con la butch, la quale le offre una sigaretta e le chiede di ballare con lei. La ragazza accetterà solo dopo che le sue amiche se ne saranno andate. Linda ha un duplice problema: fare accettare Amy alle sue amiche, le quali rifiutano il vieto gioco di ruoli tra butch e femme, nonché tentare di rientrare in un gruppo di femministe che non vedono di buon occhio le lesbiche, ancor meno quelle mascoline nei comportamenti e nell'abbigliamento. Nonostante ciò, le due ragazze si piacciono e, dopo un primo imbarazzo di Linda, fanno l'amore e passano la notte insieme. Il mattino dopo la studentessa chiede ad Amy se, d'ora in poi, fra loro due si instaurerà il solito gioco di ruoli io-femmina/tu-maschio, ma le due hanno un litigio. Amy accusa, infatti, Linda di vergognarsi di lei, a causa dell'abbigliamento maschile. Dopo essersi riappacificate, le due amanti si accordano per cenare insieme nella casa delle studentesse, ma la serata non decolla. Le colleghe universitarie di Linda mal sopportano l'atteggiamento di Amy, tentano di convincerla ad indossare, lì per lì, una camicia di taglio femminile, ma si spingono ad un punto tale di insolenza da costringerla a lasciare l'appartamento. Questa volta, però, Linda segue la ragazza. Non si è mai vergognata di Amy, ma solo di se stessa. Il bacio finale fra le due suggella una bella storia d'amore fra donne.

2000 (regìa di Anne Heche)
La casa di Abby, Edith e Linda è ora occupata da Fran e Kal, una matura coppia lesbica che muore dalla voglia di mettere al mondo una creatura da amare per il resto dei suoi giorni. Nella speranza di ottenere lo sperma di una giovane coppia di gay loro amici, Tom ed Arnold, le amanti pongono una condizione ferrea: i due uomini non dovranno avere rapporti con il figlio



che verrà concepito. Al loro rifiuto, le donne desistono dal loro intento e, dopo aver eseguito un'accurata ricerca su Internet, scoprono il mondo dell'inseminazione artificiale. A Kal non importa nulla di conoscere il nome del donatore di sperma, quindi, perché non provare con una banca del seme? Detto fatto, la coppia si rivolge ad un centro specializzato ed inizia le pratiche per l'acquisto del prezioso liquido maschile. Kal è determinata quanto Fran a far sì che la cosa vada in porto, anche se ha un unico, grande, dispiacere: quello di non poter fecondare lei stessa la sua amata. Non importa se il loro bimbo o la loro bimba dovranno subire una forte discriminazione, ma come sarebbe bello se Kal potesse mettere Fran incinta. Dopo tre tentativi di inseminazione andati tutti a vuoto, un susseguirsi di scene, spesso comiche, senza dialoghi, ma con il solo commento musicale, documenta i vari tentativi messi in pratica dalla coppia per fecondare Fran. Scena finale: interno giorno. Fran è seduta sulla tazza del water. Porge a Kal la piccola sonda del test di gravidanza. Kal è in piedi, di profilo, a figura intera. Appoggiata ad un mobile, spiata al di là della porta dalla macchina da presa, conta i minuti che la separano dall'esito: positivo o negativo? Il test è positivo! Fran è in stato interessante. Le due amanti esultano e, per la gioia, si mettono a ballare. La coppia lesbica avrà la sua creatura. Lieto fine assicurato.

Questa raccolta di cortometraggi, della durata complessiva di poco più di 90 minuti, ha ricevuto diversi premi, a dimostrazione del fatto che i temi trattati in *If These Walls Could Talk 2* hanno mantenuto la loro autenticità, nel passaggio dalla vita reale alla sceneggiatura. Argomenti quali la successione ereditaria per le coppie omosessuali, la contrapposizione stereotipata, oggi alquanto superata, fra lesbiche mascoline e femminili, il tema del femminismo lesbico, che in Italia ben poco è stato indagato (si veda il particolarissimo documentario L'altra altra metà del cielo – con annesso saggio – di Maria Laura Annibali, la quale sta facendo, con il suo corto, il giro delle scuole superiori di Roma e provincia, oltre che di varie altre città italiane, promuovendo ed alimentando un serrato dibattito in merito ad un argomento quasi del tutto sconosciuto nel nostro Paese) e quello, non meno importante, della possibilità, per le coppie lesbiche, di procreare grazie alla fecondazione assistita (tema tabù, nel nostro Paese, a causa delle fortissime opposizioni vaticane che riescono ad influenzare la legislazione italiana, di destra come di sinistra), fanno parte del nostro bagaglio culturale o, per meglio dire, in-culturale, siamo noi volenti o nolenti in tal senso. E non crediamo che i civilissimi (sic!) Stati Uniti d'America stiano messi meglio dell'Italia, in tema di leggi a tutela dei diritti, questi sì civili, per le persone omosessuali, transessuali, intersessuali o ermafrodite. I passi in avanti da fare sono ancora molti, a livello mondiale ed è grazie

a pellicole come questa – che hanno il merito di documentare, senza arruffianarsi il pubblico, le reali problematiche cui vanno incontro le coppie, in particolare quelle lesbiche, ogni qual volta si scontrano con la dura muraglia dell'indifferenza civile – che le persone hanno la possibilità di rendersi conto del livello di arretratezza civile di ogni Paese del mondo in merito al trattamento, intriso di pregiudizi e discriminazione, che viene riservato alle minoranze umane, di qualunque tipo esse siano.

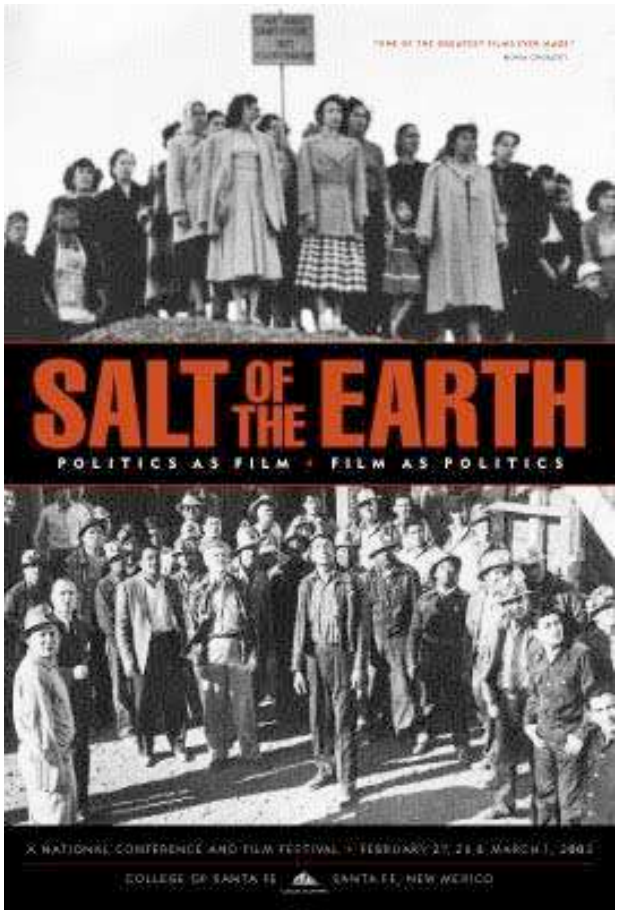
Il commento inserito sul retro della copertina del DVD di questo film recita: «*Women* (questo il titolo italiano) ha scandalizzato i benpensanti ed incuriosito i voyeurs di tutto il mondo». Sui benpensanti non mi soffermo neppure, dato lo squallore di questa categoria di persone ma i voyeurs da sempre suscitano la mia ripugnanza di lesbica che, spesso, si trattiene dal baciare sulla bocca la persona amata, in pubblico, per non dare ai guardoni di qualsiasi classe sociale il pretesto per godere in pubblico di un atto d'amore fra donne. A quelli resta la pornografia.

(fonte foto: http://www.moviepostershop.com/if-these-walls-could-talk-2-movie-poster-1020475283.jpg)



SCILTIAN GASTALDI

IL SALE DELLA LIBERTÀ (1953)



Cinquant'anni fa veniva girato il film più censurato nella storia del cinema, perché colpevole di antimaccartismo.

Un monumento di celluloide alla cultura dell'eguaglianza. Questo è stato il film "Il sale della terra" (Salt of the Earth) di cui si celebrano i cinquanta anni dalla produzione. Un titolo tra i più censurati della storia del cinema e per questo poco noto al grande pubblico, anche con l'altro nome di "Sfida a Silver City". Una pellicola che rappresentò un guanto di sfida alla cappa reazionaria dell'America del senatore Joseph Raymond McCarthy, e che solo nel 1993 è stata parzialmente risarcita con l'inclusione da parte della Biblioteca del Congresso statunitense nella graduatoria dei cento film "da salvare per i posteri".

Il progetto del film nacque dalle conseguenze del "lungo maccartismo" che colpì Hollywood sin dal 1947. In seguito a quella che lo storico Larry Ceplair ha definito "l'inquisizione della Commissione per le attività antiamericane", la cittadella dei sogni era entrata in un incubo. Centinaia di artisti, sospettati senza prove di appartenere al Partito comunista americano, si trovarono inseriti in una tacita "lista nera" stabilita dalle majors sotto la spinta della Commissione stessa. I produttori, adeguandosi al clima, dettero il via a un nuovo corso che prevedeva un cinema al servizio dell'establishment conservatore e maccartista, privo di riferimenti alle questioni d'attualità o ai temi di impegno civile.

Gli interrogatori delle star di Hollywood furono seguiti in diretta radiofonica nazionale, e costituirono uno dei primi news show della nascente televisione a stelle e strisce. All'inizio registi, sceneggiatori e attori furono fermi nel contestare alla radice l'operato "totalmente incostituzionale" della Commissione. Quando però la Corte Suprema avallò le condanne alla galera per oltraggio al Congresso dei primi dieci testimoni "non amichevoli" – subito battezzati dalla stampa come i "Dieci di Hollywood" -, la posizione dei successivi artisti portati alla sbarra si attestò su un atteggiamento di spaventata collaborazione.

Messi alla porta dal sistema degli studios, due dei Dieci - il regista Herbert Biberman e il produttore Paul Jarrico – furono gli ideatori del progetto Salt of the Earth. Biberman e Jarrico, insieme a Simon Lazarus, avevano fondato nel 1951 una compagnia tutta loro, la Independent Production Company (Ipc). La Ipc voleva essere una ciambella di salvataggio per gli artisti danneggiati dalla lista nera e, nelle parole di Lazarus, "il modo per sopperire all'assenza di film

d'argomento sociale ormai tipica di Hollywood". Sfortunatamente questo tentativo di dare inizio a un filone neorealista statunitense fallì, e Salt of the Earth rimase l'unico prodotto della Ipc.

Il film racconta la vera storia dei 15 mesi di sciopero organizzati tre anni prima dal sindacato dei minatori nelle miniere di zinco della New Jersey Company, a Bayard, nel New Mexico. Lì, sul caldo confine del Rio Grande, **alla questione lavorativa - gli operai chiedevano maggiori misure di sicurezza sul lavoro e l'allacciamento dell'acqua corrente alle loro abitazioni - si associava una dura questione razziale, relativa alle disparità di trattamento dei minatori di origine messicana.**

Il sale della terra è quindi quello degli operai, che avevano sospeso ogni attività e bloccato l'unica via di accesso al campo minerario. Dopo i primi mesi di picchettaggio, un tribunale aveva ingiunto agli uomini in sciopero di sgomberare la strada, pena l'arresto. Il blocco della via era però l'unica arma che i minatori disponevano per evitare di essere licenziati e sostituiti da altra manodopera. L'impasse fu risolta dalle mogli dei minatori: le donne, che fino a quel momento non avevano diritto di partecipazione alle assemblee del sindacato, si offrirono di sostituire i mariti nei picchettaggi. La proposta segnava una rivoluzione nelle regole del sindacato, e per discuterla si decise di concedere il diritto di voto alle









The Hollywood Ten in November 1947 waiting to be fingerprinted in the U.S. Marshal's office after being cited for contempt of Congress. Front row (from left): Herbert Biberman, attorneys Martin Popper and Robert W. Kenny, Albert Maltz, Lester Cole. Middle row: Dalton Trumbo, John Howard Lawson, Alvah Bessie, Samuel Ornitz. Back row: Ring Lardner Jr., Edward Dmytryk, Adrian Scott.

stesse donne, che vinsero la ritrosia della maggioranza dei loro compagni.

Una volta in lotta, le mogli dettero prova di determinazione anche fisica resistendo alle cariche violente degli sceriffi locali. La notizia di una protesta in gonnella si diffuse rapidamente nelle contee vicino a Silver City, attirando centinaia di altre donne. La sceneggiatura del film, firmata da Michael Wilson, già premio Oscar per "Un posto al sole" ma poi finito nella lista nera, sottolinea con sapienza il rovesciamento dei ruoli tra i due personaggi principali, i coniugi Ramon ed Esperanza. Lui - interpretato da Juan Chacon, minatore prestato allo schermo per l'occasione - si trova dunque a dover sbrigare le faccende domestiche mentre lei - Rosaura Revueltas, unica attrice professionista assieme all'ostracizzato Will Geer, nei panni dello sceriffo - raggiunge tutti i giorni le compagne in lotta e finisce anche in carcere con il figlio più piccolo in braccio. Il messaggio, tanto chiaro quanto dirompente per il 1953, anticipava di 15 anni il movimento femminista e portava per la prima volta sul grande schermo il tema dell'uguaglianza dei sessi e del diritto a uguali condizioni di lavoro fra lavoratori statunitensi e stranieri.

Il film si conclude restando fedele ai fatti della realtà: quando l'azienda mineraria prova a sfrattare dalle abitazioni di sua proprietà le famiglie protestatarie, la minaccia di una sommossa popolare di grandi dimensioni (etichettata nel 1954 dalla rivista di cinema Sight and Sound come "un chiaro esempio di propaganda comunista") costringe i proprietari delle miniere a giungere a patti con le istanze dei lavoratori.

Ce n'era abbastanza perché l'America maccartista facesse di tutto per impedire la produzione di Salt of the Earth. Le difficoltà, per la produzione furono di ogni genere: nel dicembre 1950, ancor prima dell'inizio delle riprese, l'Hollywood Reporter sparò a zero denunciando che "un film comunista" stava per essere girato in New Mexico, "su preciso ordine del Kremlino". Puntuale arrivò il boicottaggio della Iatse, la gilda delle maestranze del cinema facenti capo al reazionario Roy Brewer, che costrinse i produttori a ricorrere a molti attori e tecnici non professionisti. Quindi, l'opposizione del Congresso e le infiltrazioni nella troupe di informatori dell'Fbi. Infine, l'ostracismo dei proiezionisti.

Il fatto che tra i finanziatori principali della pellicola figurasse il sindacato dei minatori, espulso nel 1950 con l'accusa di essere filocomunista dalla Cio, la confederazione sindacale statunitense, non aiutò le cose. Nel febbraio del 1953, il senatore repubblicano Donald Jackson presentò un'interrogazione al Congresso chiedendo il blocco delle riprese, condotte secondo lui da "noti comunisti guarda caso proprio nei pressi dei laboratori atomici di Los Alamos". L'accusa, esplicitata sulla stampa, era che il film fungesse da copertura per il furto di segreti scientifici da passare all'Urss.

Bocciata la proposta di Jackson, l'Fbi di Edgar Hoover (il vero pilastro del maccartismo) riuscì a



infiltrarsi nella troupe del film e a far sospendere per un paio di settimane le riprese. In un secondo momento, il Federal Bureau of Investigations convinse baristi e commercianti a non fornire il vettovagliamento alla troupe. Quindi sobillò la popolazione di Silver City, luogo del set, e indusse la gente comune a prendere letteralmente le armi contro il cast, difeso a sua volta dal severo servizio d'ordine del sindacato dei minatori.
Nonostante vari attentati dinamitardi contro le strutture della troupe e la sede del sindacato, le riprese continuarono fino alla fine. Il film non si fermò neanche quando Hoover fece espellere l'attrice principale, la messicana Rosaura Revueltas, per la mancanza di un timbro sul passaporto. Le scene mancanti del personaggio furono dunque girate con una sostituta ripresa di spalle e poi doppiata in Messico dalla Revueltas.
Terminati i ciak, la fase di post-produzione fu ancora più sofferta. Otto sale di montaggio di Hollywood chiusero le loro porte e i produttori dovettero arrangiare il primo montaggio clandestino e itinerante della storia del cinema Usa. Tra i vari luoghi bizzarri dove la pellicola venne messa insieme, ricorda Biberman in un libro sul film, ci fu anche la toilette delle signore di una sala cinematografica abbandonata.
Peggio della produzione, andò la distribuzione. Salt of the Earth debuttò nei cinema statunitensi nel marzo del 1954. I critici, all'anteprima, rimasero stupiti nel constatare che il film non presentava alcunché di antiamericano, ma era semmai un inno all'uguaglianza delle donne e un attacco contro la discriminazione sul lavoro.
Tuttavia, gli esercenti che rifiutarono di proiettare l'opera di Biberman & Jarrico furono centinaia e poi migliaia. Le pochissime sale – appena tredici in tutti gli Stati Uniti, concentrate a San Francisco e New York - che ospitarono Salt of the Earth, vennero sistematicamente picchettate dai proiezionisti iscritti alla Iatse. Quasi tutti i giornali

indipendenti ne rifiutarono la pubblicità e, dopo un mese, la pellicola fu ritirata dal mercato americano, segnando un flop di tali dimensioni da stroncare i progetti della Independent Production Company.

Il film trovò giustizia nel suo debutto all'estero: nel 1955 vinse il premio internazionale dell'Académie du Cinema de Paris; partecipò poi al Festival di Edimburgo e a quello di Toronto, dove ricevette menzioni d'onore. Forte di questi riconoscimenti e delle polemiche sollevate in patria, la pellicola approdò finalmente a partire dal 1965 nelle sale dell'Asia e dell'Europa, registrando un enorme successo di pubblico. In particolare, ricorda il produttore Paul Jarrico, "Salt of the Earth ha riempito i cinema di Francia e Unione Sovietica per dieci mesi, ed è stato proiettato ininterrottamente per la bellezza di quindici anni in Cina, diventando così contemporaneamente il film più censurato della storia e il più visto in sala di tutti i tempi".

Più di recente, lo sdoganamento di Salt of the Earth è venuto dalla messa in onda da parte della tv in Canada, in mezza Europa e negli Stati Uniti. Lo scorso febbraio l'Università di Santa Fe gli ha dedicato quattro giorni di dibattiti per celebrarne il mezzo secolo di vita. Lo spettatore italiano, vista la situazione della nostra televisione, fa prima a ordinare il dvd del film per internet, oppure può accontentarsi del remake che proprio in questi giorni il regista David Rilker sta girando, col titolo di "La Ciudad". A distanza di cinquant'anni, quella pellicola sa meno di sale.

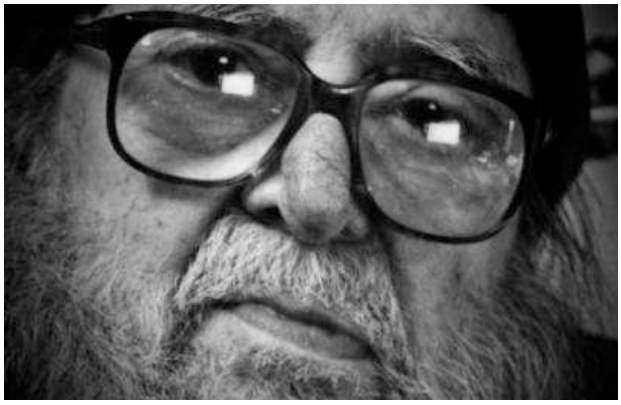
Pubblicato su Diario della settimana, anno 8, numero 26, luglio 2003



INTERVISTA A ANDO GILARDI

a cura di Polisblog

http://www.polisblog.it/post/9029/intervista-ando-gilardi-e-litalia-di-oggi



Chi è Ando Gilardi? Un pezzo da novanta - quasi come i suoi anni: ne ha 89 - della fotografia italiana. Storico, fotografo, autore di testi fondamentali per ogni studioso di immagine, fondatore e ideatore della leggendaria Fototeca Storica: siamo andati a trovarlo per un'intervista nell'eremo dove vive oggi, un minuscolo paesino in provincia di Alessandria. Dall'intervista abbiamo tirato fuori parecchio materiale: che intanto potete leggere su softblog - per quanto riguarda la parte sull'eros - e che a breve troverete anche su clickblog per il versante più strettamente legato alla fotografia. Editore di riviste eccezionali - Photo 13, Phototeca, Index, Storia Infame - oggi ricercatissime dai collezionisti, Ando è un maître à penser dalla lucidità impressionante. Con lui dopo il salto ci concentreremo su come sia caduta in basso l'Italia di oggi (e di ieri)…

Le tue primissime foto risalgono agli anni che precedono la seconda guerra mondiale, in quel periodo l'Italia stava attraversando un periodo particolare, stava per entrare in guerra, c'era il fascismo: ma secondo te si era più o meno liberi di oggi? Hai letto quel che ha detto Camilleri, con un'iperbole, a proposito?

Le persone intendi? Al di là del fascismo, le persone erano infinitamente più libere, più felici, più contente, più buone, più gentili, meno spaventate, meno schifate, più contente di vivere. Le cose che penso - non è colpa mia - sembrano battute, ma io ci ho riflettuto, ci rifletto sempre. L'attuale situazione, l'attuale democrazia repubblicana, è il fascismo in stato di avanzata putrefazione. Che poi sono delle banalità: le persone, il 99% hanno perso la capacità di ragionare in maniera elementare, ma logica. Quando cadde il fascismo, cadde una minoranza ormai piccola di persone: ma nel resto del Paese, dove c'era la parte sostanziale del fascismo,non cadde nulla. E' ovvio: noi abbiamo da un anno all'altro dei magistrati che applicano delle leggi che condannano quelli che l'anno prima proteggevano, così la scuola, che da un anno all'altro insegna esattamente il contrario di quello che insegnava, così la polizia. Questa è la tragedia. La logica inevitabile dei cambiamenti storici radicali. Tutto cambia, ma tutto resta come prima. Adesso l'Italia sta attraversando uno dei periodi più tristi, deprimenti, disgustosi… io so cosa accadrà nel futuro, io ho il dono della profezia, l'ho anche scritto su Facebook in questi giorni. Tra massimo cinquant'anni ci saranno due stati, due nazioni, due paesi liberi e progrediti, dove la gente ricomincerà da capo a stare bene. Uno sarà la Germania – se uno lo dice sembra una battuta, ma la Germania ha vinto, non ha perso la guerra! – non ci sono disoccupati in Germania, l'altro paese europeo più piccolo dove ci sarà altrettanto benessere, sarà la Padania. La prendono come una battuta… Bossi per anni lo nominavi e la gente si metteva a ridere, ma è l'unico cervello politico italiano. Saranno due Paesi: Germania e Padania. Il livello di vita sarà non come oggi in Svizzera, meglio…

E il sud invece?

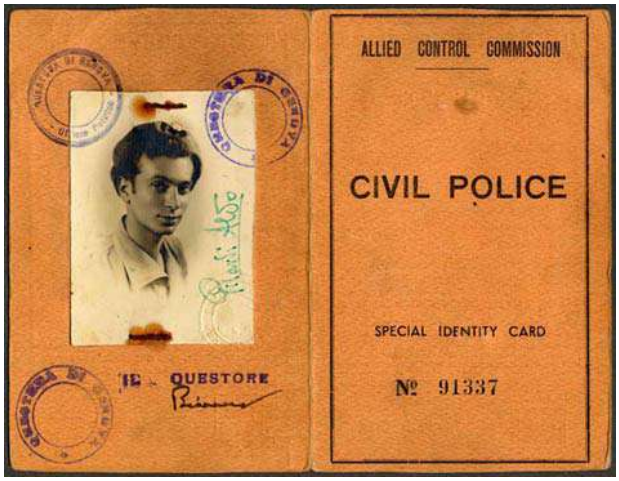
Il sud… io l'altro giorno ero fuori, ogni tanto mi caricano di peso in automobile e mi portano in giro. Qui c'è un vecchietto, con un cagnolino, ogni tanto va a fare quattro passi, passava davanti ai bidoni dell'immondizia, fuori c'era una cartaccia. Si è chinato, l'ha presa e l'ha messa nel bidone. A Napoli l'avrebbe presa e l'avrebbe buttata fuori dal bidone. Io sono stato a Napoli, amo i napoletani, quando me ne andavo da lì provavo un'invidia pazzesca, però pensare che in una città del nord, una cittadina, non parliamo di Milano di Acqui Terme, pensare che ci siano le strade coperte di immondizia, non può essere. Perché qui i vecchietti se vedono il pattume per terra la raccolgono.

Un po' antimeridionalista…

Io per anni ho fatto il fotografo scalzo, andavo in giro per il mezzogiorno…

Com'era il sud di allora rispetto a quello di oggi?

Era meraviglioso, un'incredibile poesia, la gente i braccianti, poveri senza terra, poverissimi… avevano un asino, uscivano di casa al mattino, mettevano la moglie, la donna sul somaro, camminavano un'ora due ore, arrivavano, si sedevano, lavoravano, e tornavano a casa. Era una civiltà piena di fantasmi, di magia, credevano… era una strana felicità la loro, seria, silenziosa, imbronciata, ma era felicità. Io ci stavo bene ed ero bene accolto, va bé che poi andavo in giro vestito da mendicante…



Adesso secondo te è cambiato il sud?

Sì, come il resto del paese, è scaduto, è sprofondato. E' facile, è semplice è inconfutabile: è colpa della televisione. La televisione è un elemento di corruzione, di smerdificazione del modo di pensare della gente, spaventoso. Nessuno sa il male che fa cominciare fin dall'infanzia con la televisione. Quella italiana poi ha superato ogni livello, la televisione di Stato poi in questi giorni… io più ancora che di razza, sono per scelta mentale ebreo. Quando in Italia vennero nel '39 le prime leggi speciali, per me fu un momento di felicità incredibile! Perché ero espulso da quella merda dell'Italia fascista! Leggevo sui giornali che quelli come me erano espulsi "Non sei più italiano, non appartieni alla nostra civiltà", oh Cristo Madonna! Se mi avessero dato un premio nobel, non sarei stato così contento!

Hai combattuto da partigiano. Ti immaginavi che avreste combattuto per poi vedere un'Italia del genere?

Sì me lo immaginavo, ma non così abietta: come vecchio sionista della prima ora mi godo lo spettacolo, quando leggo dell'Italia che sprofonda, la merda e così così così, ripenso alle leggi speciali! Me l'immaginavo così, perché mi ero accorto che subito dopo la liberazione, dai primi cinque minuti che aveva vinto la sinistra e il PCI, bé, mi ero accorto che i massimi dirigenti della sinistra erano degli idioti, degli stupidi, Togliatti era un idiota, un cretino… fu lui a proporre il voto alle donne. Se in Italia alle prime elezioni politiche le donne non avessero votato, la DC sarebbe stata il quarto partito. Allo spoglio venne fuori che le donne avevano per l'80% votato per la DC, che aveva la maggioranza dei voti.

ENZO VALLS

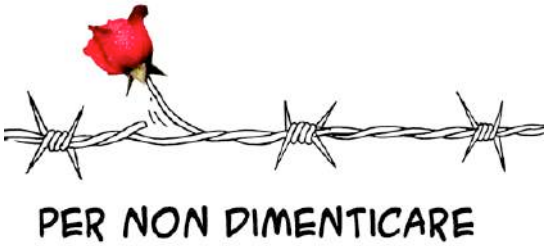
34 / MODELO PARA DESARMAR

El espectáculo es el capital en un grado tal de acumulación que se transforma en imagen.
Guy Debord, La sociedad del espectáculo

5! = 5 x 4 x 3 x 2 x 1 = 120
Fórmula de las permutaciones posibles entre 5 elementos.

He aquí al senador McCarthy, muerto en su cama de muerte, flanqueado por cuatro monos; he aquí al senador McMono, muerto en su cama de Carthy, flanqueado por cuatro buitres; he aquí al senador McBuitre, muerto en su cama de mono, flanqueado por cuatro yeguas he aquí al senador McYegua, muerto en su cama de buitre, flanqueado por cuatro ranas: McCarthy Carthy.

Nicolás Guillén, Pequeña letanía grotesca en la muerte del senador McCarthy.



El espectáculo es el capital en un grado tal de acumulación que se transforma en imagen.
Las imágenes son el espectáculo en un grado tal de capitalización que se acumula transformándose.
La transformación es la imagen en un grado tal de espectacularización que se capitaliza acumulándose.
La acumulación son las transformaciones en un grado tal de imaginación que se espectacularizan capitalizándose.
El capital es la acumulación en un grado tal de transformación que se imagina espectáculo.
Las transformaciones son el capital en un grado tal de imaginación que se espectacularizan acumulándose.
La acumulación es la transformación en un grado tal de imaginación que se capitaliza en espectáculos.
El capital es la imagen en un grado tal de acumulación que se espectaculariza transformándose.
La imagen es la transformación en un grado tal de acumulación que se espectacularizа capitalizándose.
El capital son las imágenes en un grado tal de transformación que se acumulan en espectáculos.
La transformación es la acumulación en un grado tal de capitalización que se imagina espectáculo.
El espectáculo es la transformación en un grado tal de acumulación que se imagina capitalizado.
El capital son las imágenes en un grado tal de acumulación que se transforman en espectáculo.
La transformación es el capital en un grado tal de espectacularización que se imagina acumulado.
La acumulación es la imagen en un grado tal de espectacularización que se capitaliza transformándose.
La transformación es la imagen en un grado tal de capitalización que se acumula como espectáculo.



El espectáculo es el capital en un grado tal de acumulación que se imagina transformado.
El capital es la acumulación en un grado tal de espectacularización que se transforma en imagen.
La acumulación es la transformación en un grado tal de capitalización que se imagina espectáculo.
El espectáculo es la imagen en una grado tal de transformación que se capitaliza acumulándose.
El capital son las imágenes en un grado tal de espectacularización que se transforman en acumulación.
La transformación es la acumulación en un grado tal de capitalización que se espectaculariza como imagen.
La imagen es la transformación en un grado tal de espectacularización que se acumula capitalizándose.
El espectáculo es el capital en un grado tal de transformación que se imagina acumulado.
La transformación es la acumulación en un grado tal de espectacularización que se imagina capital.
La imagen es la acumulación en un grado tal de transformación que se capitaliza espectacularizándose.
El capital es la imagen en un grado tal de transformación que se espectacularizа acumulándose.
La imagen es el capital en un grado tal de acumulación que se transforma en espectáculo
El espectáculo son las imágenes en una grado tal de transformación que se acumulan capitalizándose.
La transformación es la acumulación en un grado tal de imaginación que se capitaliza como espectáculo.
La imagen es la acumulación en un grado tal de capitalización que se transforma en espectáculo.
La imagen es el capital en un grado tal de transformación que se acumula espectacularmente.
El espectáculo es la imagen en una grado tal de capitalización que se transforma en acumulación.
La transformación es la imagen en un grado tal de acumulación que se espectacularizа capitalizándose.
La imagen es la acumulación en un grado tal de capitalización que se espectacularizа transformándose.
La imagen es el capital en un grado tal de transformación que se espectacularizа acumulándose.
El espectáculo es la imagen en una grado tal de capitalización que se acumula transformada.
El capital es la transformación en un grado tal de acumulación que se espectacularizа en imágenes.
El espectáculo es el capital en un grado tal de acumulación que se transforma en imagen.





La imagen es la acumulación en un grado tal de transformación que se espectacularizacapitalizándose.
La imagen es el capital en un grado tal de acumulación que se espectacularizatransformándose.
El espectáculo es la transformación en un grado tal de imaginación que se capitaliza acumulándose.
El espectáculo es el capital en un grado tal de imaginación que se acumula transformado.
El espectáculo es la imagen en una grado tal de acumulación que transforma en capital.
El capital es la transformación en un grado tal de acumulación que se imagina espectacularizado.
La imagen es la transformación en un grado tal de acumulación que se capitaliza espectacularizándose.
La acumulación es el capital en un grado tal de espectacularización que se imagina transformado.
El capital es la acumulación en un grado tal de imaginación que se espectacularizatransformado.
La transformación es la imagen en un grado tal de capitalización que se espectacularizaacumulándose.
La imagen es el espectáculo en un grado tal de capitalización que se transforma acumulándose.
El espectáculo es el capital en un grado tal de imaginación que se transforma acumulado.
El capital es la acumulación en un grado tal de imaginación que se transforma en espectáculo.
La imagen es el espectáculo en un grado tal de transformación que se capitaliza acumulándose
La imagen es el espectáculo en un grado tal de acumulación que se capitaliza transformándose.
El espectáculo es el capital en un grado tal de transformación que se acumula en imágenes.
La acumulación es el espectáculo en un grado tal de imaginación que se capitaliza transformándose.
El espectáculo es la imagen en una grado tal de acumulación que se capitaliza transformándose.
El capital es el espectáculo en un grado tal de acumulación que se imagina transformado.
La imagen es el espectáculo en un grado tal de transformación que se acumula capitalizándose.
La imagen es el espectáculo en un grado tal de acumulación que se transforma en capital.
La transformación es el capital en un grado tal de espectacularización que se acumula en imágenes.
La acumulación es la imagen en un grado tal de espectacularización que se transforma en capital.

El espectáculo es la acumulación en un grado tal de imaginación que se transforma en capital
El capital es el espectáculo en un grado tal de imaginación que se transforma acumulado.
La transformación es el espectáculo en un grado tal de capitalización que se imagina acumulada.
La transformación es el espectáculo en un grado tal de acumulación que se imagina capitalizado.
La acumulación es el espectáculo en un grado tal de transformación que se capitaliza en imágenes.
El espectáculo es la transformación en un grado tal de capitalización que se imagina acumulado.
El capital es la acumulación en un grado tal de transformación que se espectacularíza en imágenes.
La acumulación es la transformación en un grado tal de espectacularización que se capitaliza en imágenes.
El espectáculo es la acumulación en un grado tal de imaginación que se capitaliza transformado.
El capital es el espectáculo en un grado tal de transforma acumulación imagen
La transformación es la imagen en un grado tal de acumulación que se capitaliza como espectáculo.
La imagen es la acumulación en un grado tal de espectacularización que se transforma en capital.
La imagen es el capital en un grado tal de espectacularización que se acumula transformándose.
El espectáculo es la acumulación en un grado tal de capitalización que se imagina transformado.
El capital es la acumulación en un grado tal de espectacularización que se imagina transformado.
La imagen es la transformación en un grado tal de capitalización que se espectacularíza acumulándose.
La acumulación es la imagen en un grado tal de transformación que se espectacularíza capitulándose.
La acumulación es el capital en un grado tal de imaginación que se espectacularíza transformado
El capital es la transformación en un grado tal de imaginación que se espectacularíza acumulado.
La acumulación es el espectáculo en un grado tal de imaginación que se transforma en capital.
El espectáculo es la acumulación en un grado tal de transformación que se imagina capitalizado.
El capital es el espectáculo en un grado tal de acumulación que se transforma en imagen.
La transformación es el capital en un grado tal de acumulación que se espectacularíza en imágenes.
La acumulación es el espectáculo en un grado tal de transformación que se imagina capitalizado.
La acumulación es el capital en un grado tal de transformación que se espectacularíza en imágenes.
El capital es la transformación en un grado tal de espectacularización que se imagina acumulado.
La transformación es el espectáculo en un grado tal de capitalización que se acumula en imágenes.
La acumulación es la transformación en un grado tal de espectacularización que se imagina capital.
El espectáculo es la acumulación en un grado tal de capitalización que se transforma en imagen
El capital es el espectáculo en un grado tal de transformación que se imagina acumulado.
La transformación es el espectáculo en un grado tal de acumulación que capitaliza en imágenes.
La acumulación es el espectáculo en un grado tal de capitalización que se imagina transformado.



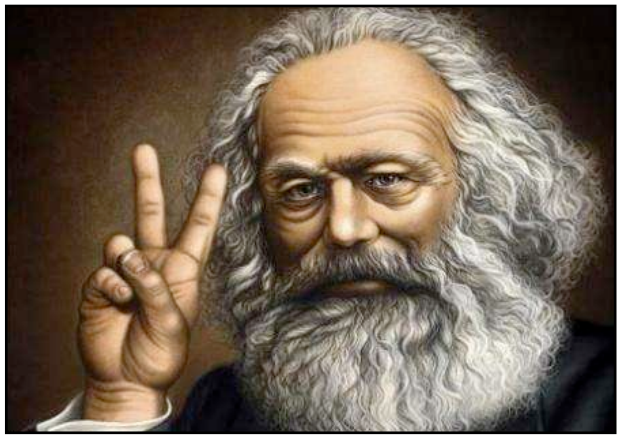


La acumulación es el capital en un grado tal de transformación que se imagina espectáculo.
El capital es la transformación en un grado tal de espectacularización que se acumula en imágenes.
La transformación es la imagen en un grado tal de espectácularización que se acumula capitalizándose.
La imagen es la transformación en un grado tal de capitalización que se acumula espectacularizándose.
La transformación es el espectáculo en un grado tal de imaginación que se capitaliza acumulándose.
El espectáculo es la transformación en un grado tal de acumulación que se capitaliza en imágenes.
El capital es la imagen en un grado tal de espectacularización que se acumula transformado.
La transformación es la acumulación en un grado tal de espectacularización que se capitaliza en imágenes.
La transformación es el capital en un grado tal de acumulación que se imagina espectáculo.
La acumulación es la imagen en un grado tal de transformación que se capitaliza como espectáculo.
La transformación es la acumulación en un grado tal de imagen que se espectacularíza como capital.
La transformación es el capital en un grado tal de imaginación que se acumula como espectáculo.
La acumulación es la imagen en un grado tal de capitalización que se transforma en espectáculo.
El espectáculo es la transformación en un grado tal de capitalización que se acumula en imágenes.
La transformación es el espectáculo en un grado tal de imaginación que se acumula capitalizándose.
La acumulación es el espectáculo en un grado tal de capitalización que se transforma en imagen.
El espectáculo es la transformación en un grado tal de imaginación que se acumula capitalizado.
La imagen es el capital en un grado tal de espectácularización que se transforma acumulándose.
La imagen es la acumulación en un grado tal de espectácularización que se capitaliza transformándose.
La acumulación es la imagen en un grado tal de capitalización que se espectacularíza transformándose.
El capital es la transformación en un grado tal de imaginación que se acumula en espectáculos.
La imagen es la transformación en un grado tal de espectácularización que se capitaliza acumulándose.
El espectáculo es la acumulación en un grado tal de transformación que se capitaliza en imágenes.
El capital es el espectáculo en un grado tal de imaginación que se acumula transformado.
La acumulación es el capital en un grado tal de espectacularización que se transforma imagen
La acumulación es la transformación en un grado tal de capitalización que se espectacularíza en imágenes.
La acumulación es el capital en un grado tal de imaginación que se transforma en espectáculo.

[noviembre de 2010]

F. Lupinacci

IL CAPITALE ITALIANO ED EUROPEO COME SI RAGGIUNGE UN SAGGIO DI PROFITTO DEL 50%.



Per raggiungere un saggio di profitto del 50%, il capitalista deve portare il saggio di sfruttamento al 500% e sestuplicare la forza produttiva del lavoro. Il capitale costante deve occupare i 9/10 del capitale anticipato C, mentre i salari devono occupare 1/10 del capitale investito.

Posto che il prodotto di 8 ore di lavoro sia pari a € 100,00 e che il prodotto di 1 ora di lavoro sia pari ad € 12,50, esprimiamo il saggio di plusvalore pari al 100%, cioè 4 ore di lavoro dell'operaio sono necessarie per riprodurre il valore della sua forza lavoro, cioè € 50,00 al giorno, altre 4 ore del lavoro dell'operaio sono invece intascate dal capitalista.

Anni '90
p = 4 ore / 4 ore = 100%
p = € 50,00 / € 50,00 = 100%

Se l'imprenditore investe in macchinari per aumentare di 6 volte, nel corso ad esempio di 10 anni, la produttività del lavoro, il tempo necessario di produzione si riduce a 1/6 delle 8 ore precedenti e dunque il tempo di lavoro necessario utile per riprodurre il salario del lavoratore passerà da 4 ore a 1 ora 20 minuti. 2 ore 40 minuti sono ora sottratte alla retribuzione salariale per entrare nelle grinfie del plusvalore. Dunque

(Ad esempio 2020)
p = 6 ore 40' / 1 ora 20' = 500%
p = € 83,33 1/3 / € 16,66 2/3 = 500%

L'operaio guadagna allora € 16,66 2/3 al giorno e quindi € 500,00 al mese, mentre l'imprenditore guadagna su ogni operaio, € 2.500.

Sia il capitale investito dall'imprenditore pari a € 1.200.000 di cui il 90%, cioè 9/10, in capitale costante (macchine e materie prime), cioè € 1.080.000, e il 10% invece venga speso dall'imprenditore per impiegare 20 operai al costo di € 500,00 al mese, quindi spendendo, all'anno, € 120.000 in salari. Se il saggio del plusvalore è del 500%, la massa annua di plusvalore sarà data da

P = € 120.000 x 500% = € 600.000

Il saggio di profitto sarà dato da
p' = € 600.000,00 / € 1.080.000 + € 120.000
p' = € 600.000 / € 1.200.000 = 50%.

Essendo sestupla la forza produttiva del lavoro, la composizione organica del capitale (c:v) è ora pari a 5:1, cioè, per ogni lavoratore alla macchina operatrice ce ne sono 5 espulsi dal processo produttivo laddove prima ad una macchina operatrice vi lavoravano 6 operai. Cioè i 5 espulsi sono sostituiti, come valore, da una singola macchina operatrice a cui si combina ora il lavo-

ro di 1 solo operaio. Dunque il rapporto di valore tra macchine e operai sta nell'ordine di

€ 600.000 : € 120.000 = 5 : 1

Cioè dell'intero capitale costante pari a € 1.080.000, 5/9, cioè € 600.000 esprimono il costo in macchinari, mentre i restanti 4/9, € 480.000, sono occupati dalla materia prima che i macchinari riescono ad assorbire, cioè sottoposta a lavorazione.

L'accordo siglato l'8/10/2010 tra Italia e la Cina di raddoppiare l'interscambio di merci da 40 MLD a 80 MLD, implica il raddoppio della produttività del lavoro sia in Italia che in Cina, permettendo alle aziende italiane e a quelle che esportano impianti in Cina, oltre che a quelle cinesi stesse, di ridurre i salari o il valore della forza lavoro nei due Paesi.

E' lo stesso Berlusconi che, a barzelletta, in conferenza stampa, utilizzando la metafora del profitto scolastico di porsi come obiettivo un voto sempre più alto, (ci si prefigge 6 per ottenere 7, poi 8 ecc.) dichiara invece la realtà capitalistica che genera quella stessa metafora, utilizzata per sollazzare gli imprenditori. Ovvero raggiungere un interscambio di 120 MLD, ovvero triplicare la produttività e consentire alle aziende drastici tagli salariali dovuti alla riduzione dei tempi di produzione. Triplicare cioè ridurre a 1/3 del tempo necessario la produzione di quantità di merci prima prodotta in 8 ore. Cioè Euro Italia momentaneamente triplica, in attesa di quadruplicare, la forza produttiva del lavoro riducendo di 1/3 complessivo il tempo di lavoro necessario (la base di riferimento sono i € 50,00 al giorno, a 4 ore di lavoro necessario, cioè il salario).

(1 ora lavoro = € 12,50)
p = 5 ore 20 min. / 2 ore 40 min. = 200% = € 66,66 / € 33,33
p mensile = € 2.000,00 / € 1000,00 = 200%

Il salario giornaliero di 1 operaio si pianta ad € 33,33 e il saggio di plusvalore è del 200%, perché l'operaio riproduce, per mezzo di investimenti in nuovi macchinari, il valore della sua forza lavoro (salario) in 2 ore e 40 minuti, anziché in 4 ore. Il tempo eccedente, cioè 1 ora 20 min. pari a € 16,66, si aggiunge al guadagno del capitalista sulla testa di ciascun operaio.





Roberto Massari

CUBA OGGI



Sabato 18 dicembre si è svolta la riunione nazionale di Utopia rossa dedicata all'analisi della Cuba odierna, in vista anche della convocazione del VI congresso del Pc cubano per aprile 2011. La discussione è stata introdotta da un'ampia relazione di Roberto Massari che ha richiamato le linee generali dell'analisi da lui messa per iscritto a giugno del 1975 (e ripubblicata in tempi recenti). Quell'analisi, secondo il relatore, è stata confermata da tutta la successiva storia di Cuba e ha dimostrato la sua ininterrotta validità fino al periodo attuale. Ora, invece, si richiedono delle rettifiche sostanziali sulle quali la relazione si è soffermata lungamente e delle quali viene qui fornita solo una rapida sintesi.

Elaborata nel pieno del processo di sovietizzazione dell'Isola (cioè negli anni in cui avveniva il ritorno alla monocultura dello zucchero, all'insegna di una nuova monodipendenza: dall'Urss), l'analisi del 1975 affermava che nel corso del 1967-68 era giunto a termine un processo di grande instabilità ed effervescenza politica, animato da forti spinte nazionaliste contrapposte tra le quali era emersa anche una corrente soggettivamente rivoluzionaria, di tendenziale orientamento internazionalistico, storicamente identificata con Guevara (e sostenuta dallo stesso Fidel in alcuni periodi). Dopo la partenza del Che, l'abbandono dei suoi progetti d'industrializzazione, la sconfitta del suo modello di costruzione del socialismo e la sua morte in Bolivia, la direzione castrista aveva cercato un'integrazione crescente - politica, economica e militare - con il blocco sovietico, entrandone a far parte integralmente nonostante le proprie origini antistaliniane e nonostante il carattere sempre più apertamente controrivoluzionario del gruppo dirigente brezneviano. A partire dalla data simbolica di approvazione dell'invasione della Cecoslovacchia (agosto-settembre 1968) a Cuba apparve definitivamente instaurato un regime che con terminologia classica fu da noi definito come «centrista burocratico», nel quadro di un blocco del processo di transizione al socialismo rivelatosi in seguito come irreversibile. Fu quella una definizione analitica caratteristica della corrente internazionale cui apparteneva Massari (Fmr) e che non fu purtroppo condivisa ufficialmente da nessun'altra corrente internazionale, vuoi per adesione al maoismo degli uni o per filosovietismo degli altri. Quel centrismo burocratico subì processi involutivi via via crescenti e col tempo si sarebbe certamente trasformato in una dittatura burocratica come negli altri paesi del Comecon se non vi fosse stata la crisi dell'Urss alla fine degli anni '80.

Con la partenza dei sovietici e la fine della monodipendenza, l'economia fondata sulla mono-



cultura dello zucchero andò in crisi e il centrismo burocratico dovette cominciare a fare i conti con un contesto internazionale mutato e con gravi problemi di ordine economico: il período especial, una sorta di «comunismo di guerra» caraibico.
La relazione di Massari ha ricostruito quel periodo d'importanza nevralgica per capire i mutamenti attuali in corso a Cuba, soffermandosi in modo particolare sulle «riforme» degli anni 1993-94, fino al 1996: legalizzazione del dollaro; fine del monopolio statale del mercato estero con apertura a investimenti stranieri europei, canadesi e latinoamericani; ripartenza dell'iniziativa privata (lavoro en cuenta propia scomparso dal marzo 1968); trasformazione delle aziende agricole statali in cooperative; apertura dei mercados agropecuarios (libero mercato contadino); avvio di un sistema fiscale; aumenti dei prezzi al consumo; crescita controllata della disoccupazione con parallelo calo di sussidi; tolleranza verso la crescita abnorme del mercato nero; calo degli investimenti nella zafra e aumento nel turismo; crescente penetrazione del capitale straniero nel turismo, ma anche nelle prospezioni petrolifere, miniere (nichel in primo luogo), telecomunicazioni, edilizia, tessile, tabacco e agrumi (soprattutto con Israele); «adozione» di un triplice sistema monetario (peso, dollaro e peso convertibile).
Massari si è soffermato sulle «riforme» del 1993-96 perché non vi siano dubbi che le attuali «riforme» (proposte nel documento per il VI congresso, «Lineamenti di politica economica e sociale», di 32 pagine e 291 articoli), non rappresentano nulla di nuovo rispetto al passato sul piano qualitativo. E anzi gli orientamenti attuali sembrerebbero il naturale sviluppo degli orientamenti emersi all'inizio degli anni '90 sotto la spinta del período especial e il rischio di crollo del regime dopo la fine dell'Urss..
Va detto che, allora come oggi, il governo cubano non ha mai tentato di coinvolgere i lavoratori nei processi di decisione e realizzazione di tali «riforme». Nessun ruolo ai sindacati, nessuna apertura alla discussione pubblica (che implica spazio per il dissenso), nel partito o sulla stampa, nessun tentativo di dar vita a organismi di mobilitazione dal basso in cui il popolo potesse decidere modi e tempi dei sacrifici da compiere. L'assenza di tale coinvolgimento dei diretti interessati non poteva che accompagnarsi a un inasprimento sempre più forte delle misure di repressione del dissenso (di destra o di sinistra), della chiusura antidemocratica negli organismi politici e sociali, tra la gioventù studentesca e a tutti i livelli dell'apparato statale. In questo si ripeteva e si ripete l'esperienza negativa della Nep che mentre concedeva aperture crescenti alla penetrazione del capitalismo, distruggeva

ogni residua parvenza di democrazia nel regime dei soviet.

Tra il sistema economico fondato sulle «riforme» del 1993-96 e quelle proposte dal documento congressuale vi sono però anche delle differenze importanti, sulle quali va richiamata l'attenzione. Le si potrebbero considerare differenze quantitative (all'epoca il processo di apertura al capitale estero e di tagli allo stato sociale era agli inizi, mentre ora tocca grandi fette dell'economia e milioni di lavoratori), ma in un'isola piccola come Cuba, priva di risorse importanti, senza alcuna forza competitiva sul mercato estero e con una instabilità economica ormai cronica, acquistano un forte valore qualitativo.

Utilizzando fonti di varia provenienza, Massari ha descritto la presenza del capitale estero nel settore del turismo, dimostrando che anche se in termini percentuali e quantitativi il controllo maggioritario delle aziende del settore sembrerebbe ancora formalmente (giuridicamente) dello Stato cubano, in realtà, in termini qualitativi il controllo è già in mani capitalistiche, di ben precise aziende multinazionali radicate in paesi imperialistici. Queste dominano in forma diretta e indiretta (ivi compreso il tramite della corruzione) le principali attività turistiche cubane avendo la possibilità di gestire i flussi di turisti dall'estero (agenzie, linee aeree, pubblicità), di garantire una ristorazione di qualità, di assicurare rifornimenti indispensabili (per es. la manutenzione degli alberghi), e soprattutto disponendo di fonti di credito, risorse finanziarie, know-how, strumenti propagandistici ecc. Anche se il turismo non è il principale mezzo di produzione dell'Isola (non è infatti un mezzo di produzione, ma una forma ibrida di sfruttamento dell'ambiente in termini naturali e culturali in cui confluiscono le più diverse attività economiche) è però diventato la principale fonte di reddito per Cuba. Ebbene, il capitale estero ne detiene il controllo essenziale e per giunta un controllo che si irradia in forma via via crescente anche verso altri settori dell'economia.

Tra le molte cifre citate da Massari, va ricordato che Cuba è un paese fondamentalmente agricolo che importa più del 50 per cento del fabbisogno alimentare (oltre il 70% nell'alimento principale: il riso), che le sue esportazioni vanno, in ordine di importanza, verso la Cina, il Canada, la Spagna, l'Olanda e le sue importazioni provengono, nell'ordine, da Venezuela (30%), Cina, Spagna e Usa (6%).

In tale contesto acquistano un valore particolare le misure proposte dal documento congressuale perché mostrano con estrema chiarezza la volontà da parte del governo di accelerare tutte le tendenze di apertura al capitalismo messe in atto dai primi anni '90.

I 291 articoli del documento sono per lo più una lista abbastanza dettagliata di puri e semplici desideri, vale a dire di ciò che sarebbe utile fare





a Cuba nei vari comparti dell'economia, ma che non si potrà fare. In quanto tali non hanno un gran significato, anche perché il popolo cubano è abituato da decenni a sentirsi dire quante cose belle si faranno, dovendo poi far fronte alla drammaticità della vita quotidiana. Nel doclumento, tra l'altro, del popolo non si parla mai: non è previsto che esso agisca come soggetto attivo e cosciente in questo processo di crescente trasformazione capitalistica dell'economia.

Alcuni (pochi) articoli, però, sono molto concreti e non vi sono dubbi che il governo tenterà di tradurli in pratica. Ecco i più significativi: art. 19, collegamento dei salari alla produttività; art. 23, autonomia decisionale delle aziende nella fissazione dei prezzi e dei servizi (proprio la cosa contro cui aveva combattuto duramente il Che all'epoca del debate económico); art. 27, vendita diretta al pubblico da parte delle cooperative agricole senza l'intermediazione statale; art. 49, criteri di produttività (e non più sociali) nella concessione di crediti e facilitazioni alle imprese; art. 51, apertura di credito da parte del sistema bancario statale verso settori di economia non-statale (privata); art. 54, rinvio dell'unificazione monetaria a quando ci saranno le condizioni economiche per farlo (Calende greche); artt. 59, 61, 132, tagli drastici alla spesa sociale, eliminazione dei sussidi alla popolazione bisognosa; artt. 65, 85, 86, 88, pagamento dei debiti con l'estero in forma «estricta» e «rigurosa» (finisce la demagogia di Fidel Castro sul «non-pagamento» del debito estero, perché se si vuole accedere a nuovi prestiti bisogna pagare quelli passati, come ben sanno i governanti di Brasile, Argentina ecc.); artt. 72, 89, ricerca di vie di collaborazione («associazione») e apertura crescente al capitale straniero nei settori più dinamici dell'economia; artt. 103, 104, far pagare almeno i costi della solidarietà che viene data all'estero; art. 115, sistema di premi e penalizzazioni legati alla produttività del lavoro in azienda; artt. 136, 142, fine dei sussidi (borse di studio) ai lavoratori, in base al principio che chi vuole studiare deve farlo nel proprio tempo libero e secondo le proprie possibilità economiche; art. 152, trasferimento delle attività culturali ove possibile dal settore pubblico a quello privato; art. 167, utilizzo di criteri «monetario-mercantili» nelle relazioni economiche, intesi come base di un «nuovo criterio di gestione»; art. 169, indipendenza crescente delle cooperative dallo Stato; art. 177, legge della domanda e dell'offerta nella fissazione dei prezzi dei prodotti agricoli; art. 184, investimenti statali con criteri di redditività e non-sociali.

E infine quelli che hanno attirato maggiormente l'attenzione dei media (e dei lavoratori cubani): art. 158, ampliamento del lavoro privato (por

cuenta propia) con relativa tassazione; art. 159, licenziamenti massicci di una parte della manodopera statale superflua (calcolata a parte in 3,5 milioni, con un milione e mezzo di licenziamenti da graduare nel tempo e 500.000 da realizzare nell'immediato, assicurando ai licenziati solo 5 mesi di stipendio quasi dimezzato); art. 161, enfasi sul salario a discapito di servizi gratuiti, sussidi personali ecc.; art. 162, eliminazione graduale (quanto graduale?) della libreta (tessera annonaria); art. 164, fine dei sussidi alle mense operaie ed eliminazione delle stesse mense dove sia possibile.

Si potrebbe continuare, ma questo elenco - velleitario e ingenuo quanto si vuole, e forse irrealizzabille - mostra una sua coerenza complessiva. Sono misure chiaramente destinate a potenziare il settore capitalistico dell'economia già esistente e ad ampliare in generale il ruolo del capitale privato a discapito di quello pubblico. Per dirla con le parole di Michele Nobile, intervenuto nel dibattito, le misure proposte coincidono con il classico pacchetto di provvedimenti restrittivi che il Fondo monetario internazionale esige normalmente dai governi per decidere la concessione di crediti.

Insomma, il centrismo burocratico sembra aver deciso di compiere il passo che i colleghi cinesi (e vietnamiti) hanno già compiuto da tempo e che i russi avrebbero probabilmente compiuto con Gorbaciov, se questi ne avesse avuto il tempo: trasformazione controllata in senso capitalistico dei settori economici più dinamici nel quadro di una privatizzazione più generale dell'economia. Il tutto impedendo qualsiasi manifestazione di democrazia dal basso o di rivendicazioni anche solo sindacali. Insomma, il tentativo di instaurare a Cuba il modello cinese (che i due fratelli Castro hanno sempre dimostrato di ammirare intensamente): sviluppo del capitalismo, ma sotto il controllo ferreo di un regime statale identificato con il partito unico. Capitalismo più dittatura burocratica.

Ma, come ha fatto notare Enzo Valls nel suo intervento, questo progetto è incompatibile con l'orientamento populistico, di «centrosinistra» ecc. che sta prevalendo in altri importanti paesi latinoamericani (non a caso l'Alba è nominata solo di sfuggita, due volte, nell'intero documento). E anche la relazione di ha concluso affermando che il progetto è più che fallimentare perché Cuba non è la Cina, non è competitiva sul mercato estero, non ha risorse naturali, è preda ambìta degli imprenditori di origine cubana in Florida, nonché di altri settori di aziende esportatrici statunitensi, senza considerare il fatto che a Cuba è stata fatta una vera rivoluzione, c'è stata una costante mobilitazione del po-



polo in difesa delle proprie conquiste e il tentativo di dare basi ideologiche staliniane al regime di centrismo burocratico è comunque sostanzialmente fallito.

È però vero che sulla sequenza impressionante di errori economici compiuti a partire almeno dal 1967 con la gestione personalistica di Fidel Castro non si è mai tirato un bilancio (e meno che mai se ne parla in questo documento). E senza una valutazione realistica dei tanti errori compiuti, è praticamente impossibile varare progetti economici o sociali credibili, realistici e adeguati alle circostanze. Finché le menti più aperte e più capaci di Cuba non avranno fatto questo bilancio, anche la teoria economica e politica continuerà a vivere un suo penoso «período especial». E il culto smaccato della personalità di Fidel non può fare altro che rendere sempre più difficile un processo autenticamente collegiale di elaborazione economica. Basti pensare a come vengono via via liquidati i principali ministri economici (a partire da Lage, seguito dai ministri dell'agricoltura, dei trasporti ecc.) senza che venga mai spiegato il perché dei mutamenti. Una maldestra ricerca di capri espiatori alla quale ormai non crede più nessuno.

Vale quindi la pena di seguire la discussione per il VI congresso (quella ufficiosa, perché ufficialmente non vi sarà alcuna contrapposizione, nessuna divergenza pubblica o sulla stampa) e vigilare più che mai perché queste scelte gravi e sconsiderate del gruppo dirigente, unite alla dipendenza economica per le importazioni di cibo e di alcune medicine anche dagli Usa, rende vulnerabile più che mai il regime cubano nei confronti del grande nemico imperialista (come di recente ha fatto notare anche James Petras, autore di un'analisi critica dell'economia cubana e per questo coperto di insulti politici dallo stesso Fidel e dal suo portavoce messicano, Pablo González Casanova).

Per il centrismo burocratico che ha regolato la vita dell'Isola per più di quarant'anni è arrivata la resa dei conti. Si trasformerà in capitalismo burocratico come in Cina? si integrerà nell'economia statunitense qualora terminasse l'embargo? svilupperà un proprio capitalismo autoctono con cui integrarsi nelle nuove alleanze economiche latinoamericane tipo l'Alba? Riprenderà la dinamica della rivoluzione originaria? No, perché ciò sarebbe possibile solo in un contesto di ripresa rivoluzionaria nei Caraibi, in America latina e nel mondo. Non si trascuri, a questo riguardo, l'atteggiamento ostile che la direzione cubana ha avuto fin dal primo momento verso la proposta di costruire una Quinta internaz ionale, avanzata a novembre 2009 da Chávez e poi maldestramente affondata anche, se non soprattutto, per il rifiuto cubano di aderirvi.



Domande alle quali è impossibile rispondere per il momento. Come minimo occorre aspettare l'esito del congresso di aprile e soprattutto vedere come reagiranno i lavoratori cubani alle misure restrittive contenute nel pacchetto con cui la direzione castrista spera di convincere il Fmi a riaprire i rubinetti del credito.

LUCA PAGNI

Storico e critico fotografico

SUL MERCATO DELL'ARTE E SULL'ARTE DEL MERCATO

Pino Bertelli: Dottore in niente, fotografo di strada, film-maker, critico di cinema.
http://www.photographers.it/articoli/pinobertelli.htm

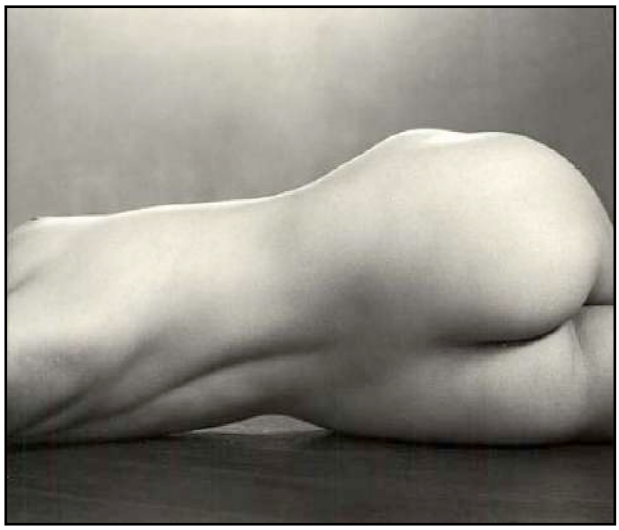
Caro Luca, di solito non rispondo a interviste o cose che riguardano il mercato della fotografia. Mi rendono nervoso, indignato di tanta copiosa stupidità.
Te però hai posto il problema in modo intelligente e così non mi sono sottratto a quanto mi chiedi. Ho scritto di getto le risposte, in forma di dialogo.
Mi piace di più. Scusa per la secchezza delle mie esposizioni o visioni irriverenti sul conto dell'arte fotografica.
Spero comunque che qualcosa almeno ti piaccia o ti faccia sorridere.
Fammi sapere.
Ti abbraccio fraternamente, Pino.

4 volte marzo 2006

DIALOGO SULLE SCRITTURE FOTOGRAFICHE TRA LUCA PAGNI E PINO BERTELLI

1) Esiste un mercato della fotografia in Italia ?

1) La fotografia non serve a niente. La fotografia, tutta la fotografia è un mercato delle pulci dove la merce regna sovrana. Anche le esposizioni più blasonate sono il ricettacolo di "segni" imposti e nulla hanno che vedere con la fotografia. La fotografia è un'invenzione della cultura dell'ordinario o dei mercanti di illusioni. Si fotografa le zoccole della moda allo stesso modo dei bambini morti per fame in Africa. Non esiste un uso buono della fotografia, soltanto un uso in-



sufficiente di essa. La bellezza autentica della fotografia è una bellezza schernita dalle stesse persone che la detengono. Si tratta di restituire all'arte gli stupori dell'infanzia, senza dimenticare le lacrime e le frustate. La libertà dell'arte ridà vita alla poesia, al contrario del mercato che ne fa una lingua morta.

2) Di quale nazionalità sono gli eventuali acquirenti ?

2) Nel bordello senza muri dell'arte, di tutta l'arte, gli acquirenti sono gli stessi che troviamo sulle Terrazze Martini del mondo a brindare di fronte ai genocidi in cosmovisione. Sono quelli che trafficano in tutto. Dai dipinti di Picasso alle "bombe intelligenti". Gli imbecilli aspirano a raccogliere le briciole che cadono dal "tavolo dei giusti", invece di seppellirli con uno sputo o una risata. Siamo nati per ballare sulla testa dei re, diceva, e siamo fatti della materia di cui sono fatti i nostri sogni.

3) Negli U.S.A. la fotografia viene venduta come Arte, a prezzi che in Italia sarebbero improponibili:
nel 1993 la casa d'aste Cristie's ha venduto a 398.500 dollari una foto di Stieglitz scattata nel 1920. Il 7 settembre 1993 da Sotheby's New



York è venduta a 662.500 dollari l'opera di Edward Curtis: <<A complete set of Edward Curtis's monumental, 40 volume, publishing project, Tribes of the North American Indian was purchased in 1993 for $ 662,500. >>.
In Italia manca una cultura specifica e, come dichiarato anche da Lanfranco Colombo,
"...gli italiani sono ancora convinti che appendere foto alle pareti di casa rappresenti un buon affare; forse perché le fotografie appaiono in migliaia di copie sui giornali o perché tutti si credono capaci di scattarne una..." Qual'è il suo punto di vista al proposito e quali i suoi auspici per il futuro ?

3) Siamo indifferenti alle aste culturali quanto alle imbonizioni elettorali. Appartengono alla stessa cloaca. Per sostenere le ideologie o le fedi neocolonialiste, costruiscono i campi di sterminio nello stesso modo che allestiscono i supermercati della società dello spettacolo. Se pensiamo che un ciarlatano senza arte né idee particolari sull'arte, come Andy Warhol, continua ad affascinare milioni di coglioni che vogliono le sue riproduzioni in camera da letto insieme a Cristo o a "Che" Guevara, possiamo ben dire che la sola epoca che ci commuove è quella dei ragazzi scalzi nel sole che tirano i sassi alla luna o contro i carri armati degli invasori. La guerra è il terrorismo dei ricchi, il terrorismo è la guerra dei poveri, diceva. La pace si fa con la pace. Chi semina pace, raccoglie la pace. Toccare la pace, toccare la pace. L'umanità impoverita cresce. Solo in fotografia non si vede. La fascinazione della cenere continua a riprodurre mostri.

4) Con l'avvento delle tecnologie digitali, la stampa alla gelatina d'argento viene vista sempre più come un procedimento anacronistico e forse storico.
Come crede che ne verrà influenzato il mercato della "foto-arte" ?

4) Siamo indifferenti alle aste culturali quanto alle imbonizioni elettorali. Appartengono alla stessa cloaca. Per sostenere le ideologie o le fedi neocolonialiste, costruiscono i campi di sterminio nello stesso modo che allestiscono i supermercati della società dello spettacolo. Se pensiamo che un ciarlatano senza arte né idee particolari sull'arte, come Andy Warhol, continua ad affascinare milioni di coglioni che vogliono le sue riproduzioni in camera da letto insieme a Cristo o a "Che" Guevara, possiamo ben dire che la sola epoca che ci commuove è quella dei ragazzi scalzi nel sole che tirano i sassi alla luna o contro i carri armati degli invasori. La guerra è il terrorismo dei ricchi, il terrorismo è la guerra dei poveri, diceva. La pace si fa con la pace. Chi semina pace, raccoglie la pace. Toccare la pace, toccare la pace. L'umanità impoverita cresce. Solo in fotografia non si vede. La fascinazione della cenere continua a riprodurre mostri.
5) Mi è stato riferito che per una polaroid "fototest" di Helmut Newton, è stata investita la

somma di 1.800.000 Lire nel 1996.
Non le pare che sia una piccola beffa visto e considerato che le polaroid di piccolo formato non hanno lunga vita, e considerando che le immagini in esame sono solo dei test e non delle "foto d'autore" finite ?

5) Siamo indifferenti alle aste culturali quanto alle imbonizioni elettorali. Appartengono alla stessa cloaca. Per sostenere le ideologie o le fedi neocolonialiste, costruiscono i campi di sterminio nello stesso modo che allestiscono i supermercati della società dello spettacolo. Se pensiamo che un ciarlatano senza arte né idee particolari sull'arte, come Andy Warhol, continua ad affascinare milioni di coglioni che vogliono le sue riproduzioni in camera da letto insieme a Cristo o a "Che" Guevara, possiamo ben dire che la sola epoca che ci commuove è quella dei ragazzi scalzi nel sole che tirano i sassi alla luna o contro i carri armati degli invasori. La guerra è il terrorismo dei ricchi, il terrorismo è la guerra dei poveri, diceva. La pace si fa con la pace. Chi semina pace, raccoglie la pace. Toccare la pace, toccare la pace. L'umanità impoverita cresce. Solo in fotografia non si vede. La fascinazione della cenere continua a riprodurre mostri.

6) Se intorno ad un tavolo si dovessero trovare anche solo due persone che scoprono di aver investito somme ingenti per comprare e possedere la stessa fotografia, dello stesso autore, solo con un numero diverso stampigliato sul retro, quale pensa che possa esserne la reazione ?

6) Se due persone si trovano intorno a un tavolo ed hanno investito ingenti somme su qualsiasi cosa fantasmata come Arte, vuol dire che sono degli entusiasti a tutto, e l'entusiasmo rende imbecilli anche i santi. L'Arte, sotto ogni aspetto, è come una vecchia puttana senza clienti... Il suo culo non ha patria... ecco perché è preferibile frequentare illetterati, gli analfabeti, i passatori o i "quasi adatti"… che morire di noia nei musei, nelle gallerie, nei salotti o nelle Borse internazionali del delitto costituito... là dove fanno dell'Arte (di ogni Arte) la giustificazione d'ogni catastrofe e del genocidio la giustificazione d'ogni progresso. Il perfetto imbecille celebrato oggi, sarà l'artista o la meteora sul quale ridere domani. Qualsiasi atto artistico ha a che fare con il marciapiede. I poeti di nessun-luogo non vogliono appartenere a niente che non sia l'amore dell'uomo per l'uomo.

7) Negli U.S.A. dove il mercato della fotografia rappresenta un buon volume d'affari, la fotografia che trova posto nel collezionismo è per lo più una fotografia datata e firmata da fotografi di fama mondiale. In Italia ci sono artisti che si esprimono con la fotografia e le loro immagini sono quotate pure nelle aste. Penso a Franco Fontana o Mario Giacomelli, tra i più famosi, ed a Massimo Attardi o Antonio Biasiucci, tra i fotografi un po' più giovani. Cosa pensa che si possa fare per incentivare il mercato della fotografia, non solo di nomi strafamosi ?



7) Il mercato della fotografia, gli U.S.A, il collezionismo, i fotografi italiani... è strano come la "fama mondiale" sia una parola così inseguita da ciarlatani e buffoni di corte. Tutto ciò che è esagerato in Arte, come nella vita, è insignificante. E niente è più insignificante delle fotografie scattate per raggiungere l'olimpo del mercato. La poesia è un'altra cosa. L'Arte autentica è la negazione della morale. Si fa una fotografia come si tira uno schiaffo. Per il disgusto contro la predica dei produttori di simulacri. Dei fotografi italiani poi... non mi suggeriscono niente... non più della vita macerata di Teresa d'Avila, dell'amore crocifisso di Giovanni Della Croce o della testa di qualcuno sul piatto d'argento che ha fatto danzare Salomè sfogliata di veli in un condominio delle periferie invisibili della terra... pensando alla fotografia italiana, ricordo l'aforisma di Cioran: "Sentite, non disperatevi (del mancato successo o della celebrazione di voi), tanto potete uccidervi quando volete" (Risate). La fotografia del mercimonio è l'elusione della poesia, in nome della conoscenza del mondo. Commiato da ieri. Dove poso la mia macchina fotografica e il mio amore, lì è la mia casa! e la mia arte.

8) Per finire... Come fronteggiare i problemi relativi all'acquisto di opere di giovani artisti ?

8) Se c'è un'arte che fa pensare all'industria zuccheriera, questa è proprio l'arte della fotografia. Poco succo, molta merda. Gli storici, i critici, i galleristi, gli operatori del settore, i fotografi o i mercanti d'armi... hanno inventato le vetrine dell'arte fotografica, la mondanità della scemenza e il trionfo dell'ovvio e dell'ottuso per elevare la mediocrità a merce. Per noi che siamo stati allevati nella pubblica via e ci siamo istruiti nelle bettole di porto e con le puttane dabbene, è difficile dimenticare i canti senza padroni dei "maestri carbonari", quando dicevano che l'arte obbligatoria è il miglior mezzo di abbrutimento delle folle per mantenerle nell'ignoranza. Non dimentichiamo che anche i fotografi più celebrati hanno anime di servi. Un autore che lavora a un certo grado di qualità e sa dunque cosa significa, affabulare, sceglie l'esilio, le taverne o la strada. Dopo la grande festa libertaria del '68 niente è stato più come prima. Mai più berremo così giovani e infrangeremo i pubblici orologi... la critica radicale dell'immaginazione ha mostrato che non ci sono ribellioni indegne di noi... e molti di coloro che abbiamo ben conosciuto, hanno soggiornato nelle prigioni di diversi Paesi... molti per ragioni comuni, la maggior parte, tuttavia, per reati o crimini commessi contro i giannizzeri dell'oppressione... abbiamo quindi conosciuto soprattutto ribelli e poeti. In memoria di loro ci siamo fermamente tenuti a distanza da ogni parvenza di partecipazione agli ambienti intellettuali, artistici o mondani. Possono parlare di miseria, di fame o di morte, solo quelli che l'hanno conosciuta. A guisa di chiusura: i gitani, gli anarchici, i ribelli d'ogni causa... considerano a ragione che la verità non vada mai sognata, scritta, fotografata, filmata o parlata che nella propria lingua... in quella del nemico, deve regnare la menzogna. Il primo atto di libertà è nato con il primo gesto di disobbedienza. Buona fotografia.



DIEGO FUSARO

POTERE E VIOLENZA



Cercheremo ora di capire quale sia la differenza tra il potere e la violenza, incominciando a vedere come, in sede letteraria, le posizioni in merito possano configurarsi come alquanto diverse. Abbiamo in precedenza rilevato come, dietro alla riflessione sul potere, ve ne sia una più ampia sull'uomo, poiché non è possibile analizzare il potere senza basarsi su presupposti antropologici. Questi ultimi considerano in primo luogo la vulnerabilità umana da parte dell'uomo stesso e l'esigenza di costruire organismi che rendano sicura la convivenza tra gli uomini. Muovendo da questa premessa, la nozione di potere ci si presenta duplice: da un lato, v'è il potere di offendere, e, dall'altro, troviamo il potere di difendere. Questa ambivalenza è collocata nel codice genetico del potere stesso, ma ciò non elimina la possibilità di distinguere tra violenza e potere istituzionalizzato in configurazioni regolate dal diritto. Il potere di offendere non è che un potere di recar danno in generale o, più in concreto, di recare offesa corporea, violando l'integrità fisica di un altro essere umano; tra questi due estremi, si colloca anche il potere di emarginare e di escludere, anch'esso offensivo. Questo lato negativo del potere, che va dall'offesa corporea all'umiliazione dell'esclusione, culmina nella definizione della violenza: infatti, se portiamo alle estreme conseguenze le caratteristiche del potere offensivo, ci troviamo immediatamente proiettati nel regno della violenza. Significativamente, un sociologo di scuola weberiana, Popitz, nella sua opera Fenomenologia del potere, fa un'anatomia del potere stesso, cogliendo le varie modulazioni e arriva a definire il potere offensivo come "puro potere d'azione", intendendo con ciò affermare che si tratta di un potere che presuppone uno scatenamento degli istinti nell'agire e che si rivela più impermeabile alle regole e, dunque, meno disciplinabile di ogni altro potere. Per capire che cosa intenda Popitz, possiamo anche solo pensare ad un gruppo di ragazzi che hanno un alterco; in essi scatta questo puro potere d'azione, si perde il controllo della situazione e si travalica ogni norma. Una definizione molto calzante della violenza è stata fornita da Sergio Cotta in Perché la violenza (1978), ove egli la definisce come una "forza senza misura": una tale definizione non si attaglia invece al potere in quanto tale, giacché esso è al contrario una forza che ha e che dà misura. I caratteri portanti della violenza, che la distinguono dal potere, sono l'immediatezza, la discontinuità (connessa a sua volta a una terza prerogativa: la mancanza di durata), l'imprevedibilità (la violenza si manifesta infatti in maniera improvvisa, senza che se ne possano interamente cogliere i motivi scatenanti), la sproporzione tra il mezzo e il fine (si ricorre infatti ad un

mezzo estremo che non giustifica il fine perseguito). Queste caratteristiche, prese nel loro insieme, definiscono una fenomenologia della violenza che può render conto non soltanto della violenza episodica, ma anche delle rivoluzioni: anch'esse, infatti, divampano in forza della violenza ed è innegabile il fatto che tutti i grandi cambiamenti, nella storia, si siano sempre realizzati ricorrendo alla violenza, cosicché il pacifico e ambizioso progetto kantiano di mutare le condizioni con le riforme e non con la violenza è andato sempre incontro a quelle che Hegel definiva le "dure repliche della storia". Un'altra caratteristica imprescindibile della violenza è il suo impiego di armi: in origine, l'arma è data dal corpo stesso dell'uomo, utilizzato come strumento di aggressione (il pugno, il calcio, ecc); man mano che il progresso è avanzato e che l'uomo ha inventato nuovi strumenti, hanno fatto la loro comparsa anche le armi (la lancia, le frecce, la pistola, i cannoni, fino alle testate nucleari). Sicchè si può notare come, nel dispiegarsi della violenza, vi sia sempre un'oggettivazione del corpo o una protesi ad esso esterna (l'arma). Tuttavia la violenza è lacerata al suo interno da un paradosso: essa appare come forza di potere compiuta, giacché è radicale nei suoi effetti, a tal punto che la piena disposizione dell'uomo sull'uomo si risolve nel potere di vita e di morte; e però, nello stesso tempo, la violenza rivela anche una strutturale incompiutezza nella misura in cui la decisione di eseguire la soluzione estrema (cioè la morte) non si lascia monopolizzare, dal momento che chiunque (e non

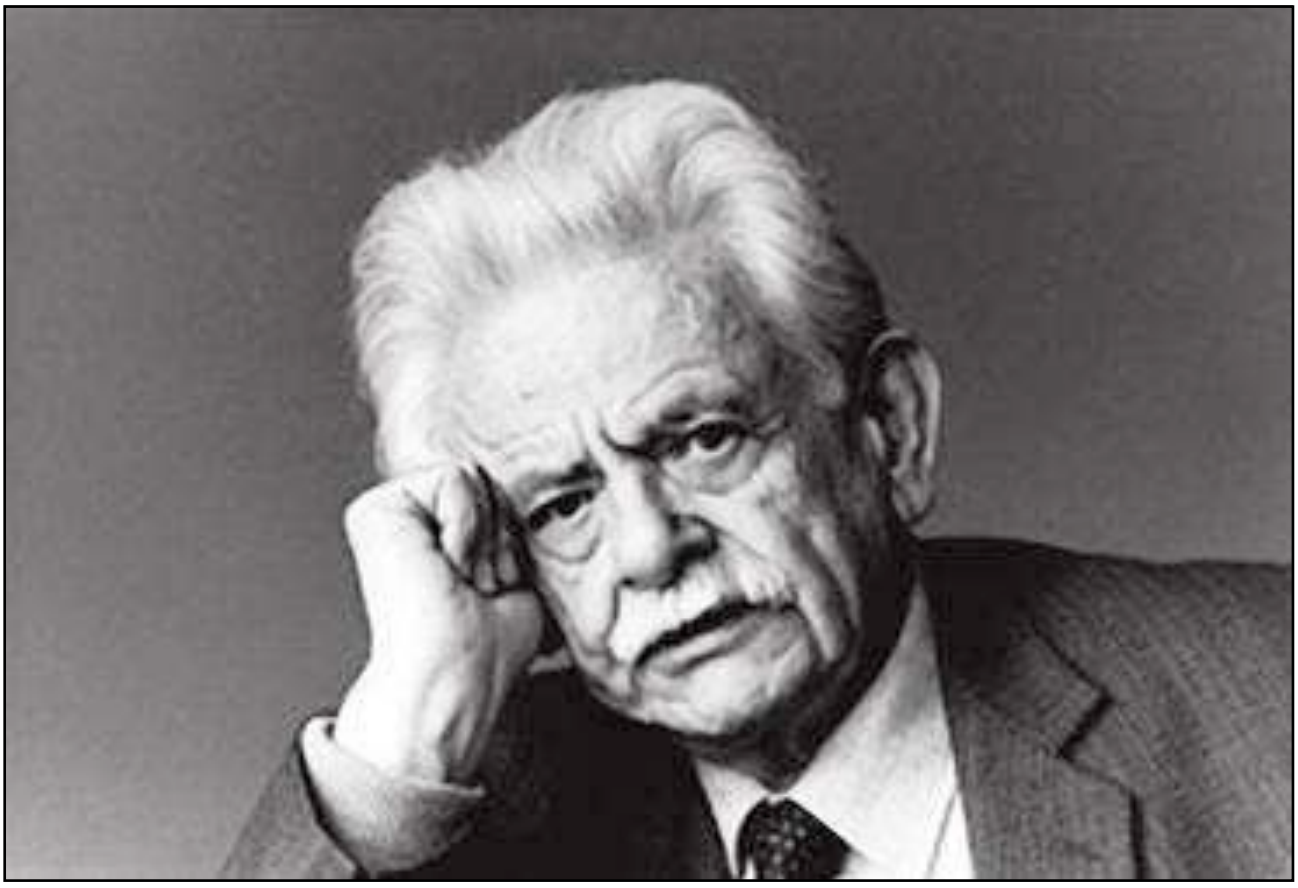


solo alcuni individui) può recar morte. Così Hobbes notava che, nell'originario stato di natura, l'uomo vive nell'uguaglianza e tale uguaglianza non consiste se non nel fatto che ciascuno può uccidere gli altri; un uomo grande e grosso può uccidere senza fatica una fanciulla in tenera età, ma anche questa può ucciderlo, magari avvelenandolo o colpendolo nel sonno; da ciò si può evincere l'uguaglianza regnante nello stato di natura. Il fatto che non possa essere monopolizzata, mette in luce come la violenza sia caratterizzata da incompiutezza e da instabilità: ciascuno può certamente dar la morte all'altro e, in questo modo, affermare radicalmente il proprio potere, ma vi è sempre un quid di aleatorio e di imprevedibile nella misura in cui chi può uccidere può parimenti essere ucciso. Proprio per questa ragione, la violenza si trova ad oscillare tra i due estremi del potere compiuto e del potere incompiuto. Se ora guardiamo al potere di difendere, di custodire, di preservare un gruppo e una comunità, e dunque a un potere costituente (tale cioè da costituire gli altri poteri dello Stato), notiamo fenomeni altrettanto importanti di quelli del potere come violenza. Come la violenza è forza senza misura, così il potere è forza che ha e che dà misura. Da ciò evinciamo che la forza è presente tanto nel potere offensivo quanto in quello difensivo: essa è, per così dire, l'elemento strumentale a cui fare riferimento; a variare è soltanto il modo in cui tale strumento viene impiegato. In Sulla violenza, Hannah Arendt cerca di definire con chiarezza i concetti di violenza, di potere, di autorità e di forza; proprio a riguardo di quest'ultima nozione, ella scrive che "dovrebbe essere riservata, a rigor di termini, per la forza della natura o delle circostanze, per designare cioè la forza sprigionata dai fenomeni naturali o dai fenomeni sociali". Nella prospettiva arendtiana, la forza designa dunque l'accumulo di un'energia (sociale o naturale) organizzata e ciò non fa che confortare la nostra tesi secondo cui essa è



presente tanto nel potere offensivo quanto in quello difensivo. Il che ci aiuta inoltre a comprendere come il potere duri nel tempo: così Elias Canetti, in Massa e potere, dice che "quando la forza dura a lungo, diventa potere". Pertanto il potere, oltre che forza con misura, è forza che dura: al contrario, la violenza né dura né ha misura. Affermare ciò non significa tuttavia escludere che tra il potere così inteso (come forza che dura) e la violenza possa esserci un qualche rapporto, e anzi le vicende storiche ci segnalano che un rapporto v'è stato. E però è accaduto che, a un certo punto, la forza, da meramente offensiva, si sia capovolta in forza difensiva: ciò è in particolare accaduto quando essa, dopo aver debellato i nemici e, dunque, dopo aver esaurito il suo compito offensivo, ha cominciato a proteggere gli "amici", secondo una dinamica già ben nota a Machiavelli. Chi ha il potere, infatti, offre protezione e, in cambio, esige obbedienza. Si tratta però di capire come

avvenga questo processo di consolidamento del potere, come la forza originaria apprenda a durare nel tempo e come quella forza originariamente polivalente a un certo punto si autodisciplini e cominci ad essere impiegata con misura e in occasioni eccezionali: proprio in ciò risiede il processo di istituzionalizzazione del potere ed è ciò su cui ci soffermeremo più avanti. Arendt, dal canto suo, sfida il senso comune e nega la connessione tra potere e violenza: ella anzi li oppone, sostenendo che la violenza ha carattere puramente strumentale, tanto da essere "vicina alla forza individuale". L'idea che potere e violenza viaggino in coppia è un dogma che ha monopolizzato, da Platone in avanti, la cultura occidentale, la quale non si è accorta – nota Arendt – del fatto che il potere corrisponde piuttosto alla capacità umana non solo di agire, ma di agire insieme; è dunque una capacità di un gruppo ed esiste fintanto che il gruppo resta unito. Chi è al potere, v'è stato posto – argomenta la Arendt – da più persone affinché agisse in loro nome; proprio con la pluralità umana e, di conseguenza, con la natalità (tema agostiniano) ha a che fare la politica, e la definizione che Arendt dà del potere è, in questo senso, orizzontale. Infatti, mentre Weber, parlando di potere e di obbedienza, ha un'immagine gerarchica e dunque verticale del potere, Arendt ne ha un'immagine orizzontale, poiché a suo avviso si può parlare di politica e di potere soltanto se vi sono più individui che agiscono insieme in uno spazio pubblico e attraverso discorsi liberi. Ne segue che, là dove non v'è pluralità o là dove essa è appiattita alla sua mera naturalità (per cui ci sono sì gli individui, ma non si instaurano tra loro relazioni di azioni libere e di discorso libero), là vi sono regimi totalitari e impera la violenza, cosicché non è dato parlare né di politica né di potere.



FABIO ZERBINI

DAL CAIRO A MILANO...

Di seguito, alcune osservazioni di Fabio Zerbini (Comitato antirazzista milanese) sugli avvenimenti che stanno scuotendo l'Egitto. Ieri (31 gennaio), a Milano, un migliaio di persone, per lo più egiziani ma non solo, ha manifestato sotto il consolato egiziano di via Porpora, improvvisando poi un corteo che ha attraversato alcune vie limitrofe (il tutto nel completo silenzio mediatico). Unanime la volontà di far cadere il governo Mubarak e conseguentemente di continuare la mobilitazione fino al raggiungimento di quest'obiettivo (nuovo appuntamento per oggi, 1 febbraio, alle 17,30). Quanto avviene in Egitto è stato preceduto da grandi manifestazioni in Algeria, in Tunisia (dove hanno fatto cadere il governo di Ben Ali) e in corso nello Yemen. In tutti questi Paesi, i proletari scendono in piazza contro condizioni di vita e di lavoro sempre più difficili, e che la crisi aggrava di giorno in giorno. In tutti questi Paesi, i proletari scendono in piazza contro governi che, da trent'anni, impongono la pace sociale; con le buone e le cattive. La crisi globale dell'economia rende sempre più fragili i margini di mediazione politica. Nel Nord Africa, come nel resto del mondo, governi e padroni non sono in grado di assicurare alcun avvenire. E i proletari dichiarano guerra a un sistema che fa acqua da tutte le parti. Scioperi, agitazioni e ribellioni stanno avvenendo un po' dappertutto: dall'Algeria alla Cina, dagli Stati Uniti al Bangladesh. In Europa, contro la politica dei sacrifici, i proletari hanno acceso le capitali, a parti- re da Atene, Bucarest, Londra, Parigi, Roma e adesso Tirana. Ed è solo l'inizio. d.e., 1 febbraio 2011.

ASCOLTIAMO L'IMPETUOSO VENTO DI LIBECCIO

Se la guardiamo con gli occhi di chi spera che anche nell'opulento Occidente in crisi, tutto sia



troppo tranquillo, ma vedono la trasformazione sociale come un processo storico, la tumultuosità e la simultaneità della ribellione nordafricana ....ha del magnifico. Se la guardiamo con gli occhi di chi ha scelto la strada dell'antirazzismo radicale, come strada ineludibile per costruire e rafforzare la necessaria unità di classe di fronte alla belva capitalista, l'opportunità che offre quanto stiamo avendo il privilegio di vivere... ha del magnifico. Se la guardiamo con gli occhi degli operai italiani, e insieme a loro di tutti i settori sfruttati ed oppressi capaci di sviluppare molteplici forme di micro-conflittualità ma incapaci, per ora, di formulare una rivendicazione generale, la lotta economica e politica della Tunisia e dell'Egitto... ha del magnifico. Se invece la guardiamo dal punto di vista delle classi dominanti, degli imperialisti e dei loro governi, dei sostenitori dello status-quo a guida occidentale e dei loro pennivendoli (oggi tanto affannati a parlare di mummie trafugate quanto incapaci di

guardare avanti)... allora è il terrore. Quello che, finalmente, le classi subalterne sono in grado di restituire facendone un proprio punto di forza... mettiamo insieme questi tutti questi punti di vista (ed altri ancora), e allora tutto questo non può che evocare il sapore concreto della madre di tutti i cambianti: la rivoluzione. I tempi corrono veloci; veloci quanto i milionari (in senso quantitativo) click che stanno martellando cellulari e PC laddove il commonsense si permetteva di pensare ci fosse solo arretratezza culturale invece che crudele (nel senso di crudo) dominio borghese filo-imperialista che, ancora una volta, insieme ai propri strumenti di dominio genera anche quelli che ne preparano il superamento. Crolleranno i regimi filo-occidentali dei paesi cosiddetti arabi? Sapranno l'attuale opposizione social-democratica e il populismo radicale islamico restare in sella al cavallo imbizzarrito e garanti- re un nuovo establishment borghese? Potranno i regimi occidentali mettere d'accordo le inconciliabili esigenze di evitare il dilagare della polveriera ormai incendiata e, allo stesso tempo continuare a sostenere regimi (quello egiziano su tutti) insostituibili per puntellare uno stato d'Israele privo di prospettive?E ancora? Quali ripercussioni in Italia e nel resto dell'Europa? E infine la "regina delle domande": sapremo come proletari rivoluzionari calarci pienamente ne- gli avvenimenti facendo funzionare cuore e cervello all'altezza degli avvenimenti? Certo da quest'ultima risposta non dipenderanno le sorti immediate della battaglia in corso ma, sperando che il fuoco sappia attraversare, senza farsi spegnere, le acque del Mediterraneo, da essa dipendono, senza ombra di dubbio, alcune fondamentali possibilità che l'unità di classe necessaria passi dallo stato di slogan (ma ben venga chi continua ad innalzarlo) ad azione politica cosciente e diffusa Non sappiamo se ne saremo capaci ma... chi è necessario cominciare a far ribollire il proprio sangue (e per una volta non per l'indignazione di fronti ai crimini barbari ed efferati del potere) per non perdere l'ennesimo treno della storia ed essere poi costretti a sostituirlo con la ricerca spasmo- dica di una propria inutile se non dannosa identità. Provarci da subito è quindi un passaggio ineludibile per chi vuole anche solo avvicinarsi al senso storico (e non certo disperato) delle gesta di coloro vanno alla morte sapendo di farlo. Ed è l'unico modo per assaporare ora la vita, nella prospettiva concreta che se ne possa per viverne una assolutamente migliore domani.



DALLA REDAZIONE
DI CAMPOANTIMPERIALISTA
(Sezione italiana) martedì 22 febbraio 2011
http://www.campoantimperialista.it

LIBIA: INSURREZIONE POPOLARE E GUERRA CIVILE



I TANTI ELEMENTI DELLA TEMPESTA IN CORSO

L'onda lunga delle rivoluzioni democratiche in Tunisia ed Egitto, dopo aver toccato l'Algeria, lo Yemen, Bahrein, Gibuti e ieri anche il Marocco, sommerge ora la Libia. La sommossa scoppiata nell'indomita Bengasi il 16 febbraio, travolge da ieri, 20 febbraio, anche la capitale Tripoli, considerata la roccaforte del regime di Gheddafi.

Nel frattempo vaste province del paese erano in fiamme. Non solo città come Bengasi, Derna e Beida, ma intere province, sono cadute in mano agli insorti. Nella stessa Tripoli, secondo notizie dell'ultim'ora, diversi edifici governativi sono stati dati alle fiamme, sparatorie sono in corso in pieno centro oltre che nelle periferie.

Il regime ha risposto con mano pesantissima, ricorrendo addirittura (almeno stando a fonti arabe di informazione come al-Jazeera) a raid aeri e bombardamenti. Il conto dei morti, a causa del blackout informativo, è per difetto stimato in alcune centinaia. Migliaia i feriti. Sempre secondo le stesse fonti (confermate dalle testimonianze dei primi cittadini occidentali rimpatriati in fretta e furia) sia la Polizia che l'esercito (fatto scendere in campo già il 17 febbraio "giornata della collera") avrebbero subito ammutinamenti. Alcuni reparti sarebbero addirittura passati con gli insorti. Infine, diverse personalità di spicco del regime, hanno disertato il fronte di Gheddafi, denunciando la sua furia sanguinaria.

Che la rivolta sia diventata in pochi giorni una vera e propria insurrezione non deve stupire: ciò è dipeso dalla estrema durezza con cui il regime ha risposto ai rivoltosi: nessun cedimento, nessuna apertura. Gheddafi e i suoi pretoriani si sono scagliati con determinazione sanguinaria contro i manifestanti, addirittura utilizzando ascari reclutati nella teppaglia e mercenari africani. Si fa in queste ore un gran parlare della fuga di Gheddafi e quindi dello squagliamento del regime e dello Stato. C'è da dubitarne. Riteniamo invece probabile che la Libia stia precipitando in una guerra civile, una guerra che non finirà in pochi giorni e il cui esito verrà dunque a dipendere, a differenza della Tunisia e dell'Egitto, da quale dei due fronti contrapposti risulterà vincitore sul campo.



RIVOLUZIONE DEMOCRATICA

Fino a che punto può giungere un "imperialismo straccione"



In Libia è guerra civile. Una tragedia. Come questa si sta riverberando in Italia, come poteva essere altrimenti, è invece una patetica farsa, al limite dell'esilarante. Il tutto ricorda da vicino il Teatro dell'assurdo: la trama tragica che finisce per far ridere a causa dei personaggi grotteschi e dei loro dialoghi demenziali. I due cialtroni protagonisti della commedia italo-libica, Gheddafi e Berlusconi sembrano personaggi usciti dalla penna di drammaturghi come Beckett o Ionesco. A questi si è aggiunto in questi giorni la sfinge di Frattini. Che un simile paninaro d'antan sia assurto a Ministro degli Esteri la dice lunga sul livello di degrado a cui è giunta la cosiddetta classe politica nostrana.

La prima cosa da segnalare è questa: Frattini è la prova provata che essere dotati di una fronte alta non è affatto sinonimo di intelligenza. Quante volte abbiamo dovuto trattenere il vomito ascoltando il Frattini che giustificava l'occupazione militare dell'Afghanistan con l'esigenza di "donare" la democrazia agli afghani! tante, un vero e proprio mantra, visto che l'esportazione della democrazia è stato ed è il piede di porco ideologico con cui i governi occidentali hanno giustificato le loro porcherie interventiste e imperialiste, ad ogni latitudine.

Davanti alla tragedia libica Frattini ha suonato tutt'un altro spartito. L'altro ieri Frattini era a Bruxelles. Ai giornalisti che lo pressavano con domande su cosa il governo che rappresenta intendesse fare, egli ha risposto che «... l'Europa non deve interferire nei processi di transizione in atto nei paesi del Nord Africa». Poi, udite! udite!, ha aggiunto: «Non possiamo dire: questo è il nostro modello, prendetelo. L'Europa non deve fare questo, perché non sarebbe rispettoso della sovranità e del'indipendenza dei popoli». (Il Sole 24 Ore, 22 febbraio 2011)

Che faccia da culo?! Voi ora penserete che il ceffo in questione mente perché deve proteggere gli affari dell'ENI, della Finmeccanica, di Impregilo, di Unicredit, della Fiat o di Finivest in Libia. Sì, certo, anche questo, ma anzitutto Frattini esprime lo spiazzamento, e lo sconcerto, suoi, del governo e dei servizi di cosiddetta "intelligence", per il precipitare della situazione in Libia.

Colti di sopresa, appiattiti nel sostegno all'autocrazia gheddafiana, questi azzeccagarbugli non sanno che pesci pigliare, brancolano nel buio, e quindi, più che parole dotate di senso, emettono dei suoni sconnessi. La chicca della chicche, lo slogan di Frattini è noto, egli da giorni invita i libici alla "riconciliazione nazionale". Potete immaginare le risate oceaniche dall'altra parte del Mediterraneo.

Ma Frattini, appunto, non è il solo pugile suonato. Egli fa il verso al suo padrone Silvio Berlusconi, che di fronte alla macelleria messa in atto da Gheddafi e dai suoi pretoriani, aveva dichiarato ai giornalisti che gli chiedevano se non fosse il caso, vista la sua conclamata amicizia con il tiranno, di invitarlo a cessare la sanguinosa repressione, egli ha ponziopilatescamente ri-

sposto: «Non voglio disturbare il leader». (La Stampa, 20 febbraio 2011).

C'è voluta la Hillary Clinton, tanto per segnalare chi diriga la ditta, a mettere in riga il Cavaliere, che così la telefonata a Gheddafi l'ha fatta, fuori tempo massimo, ma l'ha fatta. Gli americani hanno ringraziato: «La sua telefonata ci ha reso molto contenti», ha dichiarato il Dipartimento di Stato USA. (Corriere della Sera, 23 febbraio 2011).

Ma che mai avrà detto Berlusconi al suo "fratello leader"? Pare lo abbia anzitutto rassicurato che non è vero che l'Italia abbia armato gli insorti, come dire: «Se noi dobbiamo in pubblico condannare la tua decisione di stroncare con ogni mezzo la rivolta popolare, sappi che speriamo che riuscirai a restare in sella. Di più non possiamo fare».
Da notare che questa amichevole telefonata giungeva dopo il discorso isterico e sanguinolento di Gheddafi alla Tv libica, dove il leader affermava, rasentando il grottesco, di non poter esaudire la richiesta popolare di sue dimissioni, per la semplicissima ragione che lui non è nessuno, che non ha alcuna carica, tantomeno quella di presidente. Di che stupirsi? Gheddafi nella sua storia, oltre ad averle fatte, le ha dette grosse. Solo sei mesi fa, quando venne ricevuto a Roma in pompa magna — quando fece, col beneplacito del governo italiano, il suo ridicolo show con cammelli e tendoni da circo — ebbe anche modo (oltre che a spiegare il "Sacro Corano" a centinaia di veline) di svolgere una *lectio magistralis* alla Sapienza.



Sapete su cosa? Sul concetto di democrazia. Ora, che Berlusconi e gli italiani abbiano bisogno di una ripassatina, siamo gli ultimi a negarlo.
Ma sentite fino a che punto di scempiaggine si spinse il Gheddafi: «La democrazia è una parola araba che è stata letta in latino. Democrazia: demos vuol dire popolo. Crazi in arabo vuol dire sedia. Cioè il popolo si vuole sedere sulle sedie. (...) Se noi ci troviamo in questa sala siamo il popolo, seduti su delle sedie, questa andrebbe chiamata democrazia, cioè il popolo si siede su delle sedie. Invece se noi prendessimo questo popolo e lo facessimo uscire fuori, se avessimo invece preso dieci persone e le avessimo fatte sedere qua, scelte dalla gente che stava fuori, e loro invece sono seduti qua, quei dieci, questa non sarebbe da chiamarsi democrazia. Questa si chiamerebbe diecicrazia. Cioè dieci su delle sedie. Non è il popolo a sedersi sulle sedie, questa non è la democrazia. Finché tutto il popolo non avrà la possibilità di sedersi tutto quanto sulle sedie, non ci sarà ancora democrazia. (...) il partitismo è un aborto della democrazia. Se me lo chiedesse il popolo italiano gli darei il potere. Annullerei i partiti, affinché il popolo possa prendere il loro posto. Non ci sarebbero più elezioni e si verificherebbe l'unità di tutti gli italiani. Basta destra e sinistra. Il popolo italiano eserciterebbe il potere direttamente, senza rappresentanti».

Nella pantomima organizzata dal servile rettore Luigi Frati non poteva mancare il personaggio dello studente birichino, che ad un certo punto fa una domanda riguardo ai diritti umani dei profughi e degli immigrati africani rinchiusi come bestie, per la tranquillità delle plebi italiane, in infernali campi di concentramento:
«Come vengono rispettati, in Libia, i loro diritti?».
L'interprete: «Quali diritti?» .
«I loro diritti» .
«Quali diritti?» .
«I diritti!» , gridavano in sala:
«I diritti politici» .
L'interprete si chinò sul raìs, che si scosse: Gheddafi rispose:







«Quali diritti? gli africani sono degli affamati, non dei politici, gente che cerca cibo».
E i dittatori? «Non ci sono dittatori, in Africa... La dittatura c'è quando una classe sta sopra un'altra. Se sono tutti poveri...»
Ed infine minacciò: «Volete un milione di rifugiati? Ne volete venti? Cinquanta?». (Gian Antonio Stella, Il Corriere della Sera, 22 febbraio 2011)

A questo punto delle comiche dobbiamo fa rientrare in scena Franco Frattini che a fine gennaio, ai giornalisti che gli domandavano se l'effetto domino della rivolte non potesse travolgere anche la Libia rispose con nonchalance che la Libia era un caso diverso, che non era come in Tunisia o Egitto, poiché lì ci sono:
«... i Congressi provinciali del popolo: distretto per distretto si riuniscono assemblee di tribù e potentati locali, discutono e avanzano richieste al governo e al leader. Cercando una via tra un sistema parlamentare, che non è quello che abbiamo in testa noi, e uno in cui lo sfogatoio della base popolare non esisteva, come in Tunisia. Ogni settimana Gheddafi va lì e ascolta...». (ibidem)

Le insulsaggini di Franco Frattini sono pari solo alla sua ipocrisia! E tuttavia, insistiamo, ciò non fa che esprimere il totale sbandamento che regna nei palazzi della politica romana, precipitato e conseguenza del brutale asservimento del governo alle grandi aziende italiane che fanno affari in Libia, per le quali, finché si facevano quattrini grazie a Gheddafi e al suo clan.... tutto andava bene Madama la marchesa. Una testimonianza che lo stato confusionale non riguarda solo i politicanti ma gli stessi servizi segreti, ce la fornisce Alberto Negri, arguto analista, di solito ben informato e con solidi agganci con le barbe finte, il quale si lascia scappare: «Ieri in mattinata si svolgevano febbrili riunioni della nostra intelligence in cui ci si chiedeva pensosi chi erano i capi della rivolta. Per augurarsi poi che un deus ex machina con un putsch militare rimetta ordine per non sprofondare nell'anarchia». (Il Sole 24 Ore, 22 febbraio 2011)

Uno stato confusionale totale! Imperialismo straccione, mai tale categoria fu più appropriata per definire l'Italia. Si legga attentamente l'intervista rilasciata da Frattini a Il Corriere della Sera di oggi 23 febbraio.

Lei aveva indicato Gheddafi come esempio per la stabilità della Libia...

«Già, il problema della Libia è che a parte Gheddafi non conosciamo niente altro. Nessun altro politico, partito. E adesso ci è impossibile immaginare un futuro, dopo di lui. La natura

enigmatica di questo Paese ci impedisce di fare ragionamenti analoghi a tutti gli altri del Maghreb pure sconvolti dalle rivolte. Lo impedisce a noi, ma anche a tutti gli altri Paesi fratelli».

I Paesi fratelli?

«Sì. La Spagna, il Portogallo, Malta, Cipro: insieme all'Italia sono considerati dalla Libia più amici degli altri Paesi di Europa. E parlando con questi colleghi ci siamo trovati tutti sulla stessa linea. In Libia, in Cirenaica, come è noto, ci sono le tribù: noi non abbiamo idea di chi siano quelli delle tribù».

Si riferisce all'Emirato Islamico della Libia dell'Est?

«Così si sono autoproclamati loro, adesso. Noi non sappiamo di più. Sappiamo però che sono pericolosi. Lì ci sono componenti di Al Qaeda. Per questo fin dal 2006 abbiamo deciso di chiudere il consolato italiano, in Cirenaica. Ma non soltanto».

Cos'altro?

«Sono arrivate minacce di rapimenti a danno di occidentali. Sul sito della Farnesina ora metteremo un avvertimento: pericoloso recarsi in quelle zone».

Il succo è quindi che a forza di galleggiare sul flusso di petrolio libico verso la Sicilia, a Roma non hanno alcuna idea su come potrà evolvere la guerra civile in Libia e quali i suoi esiti. Questi mentecatti rispolverano però nuovamente lo spauracchio del "fondamentalismo islamico" e addirittura di al-Qaida, il che indica che malgrado lo stato confusionale, si continua a sperare che Gheddafi l'abbia vinta e, quel che è peggio, ove la situazione precipitasse verso uno scenario somalo, i mentecatti non escludono di inviare truppe umanitarie d'occupazione armate fino ai denti. Ci diranno, vedrete, che sarà per salvare la Libia e, essendo loro dei liberali, per aiutare i libici a costruire la democrazia. Poiché se dal-



Ritratto di un imbecille che faceva il dittatore, prima che lo impiccassero a un pompa di petrolio dell'Eni, insieme alla sua famiglia e ai suoi sgherri... forse è solo un sogno...



Ritratto di due imbecilli in un interno all'epoca della società dello spettacolo...

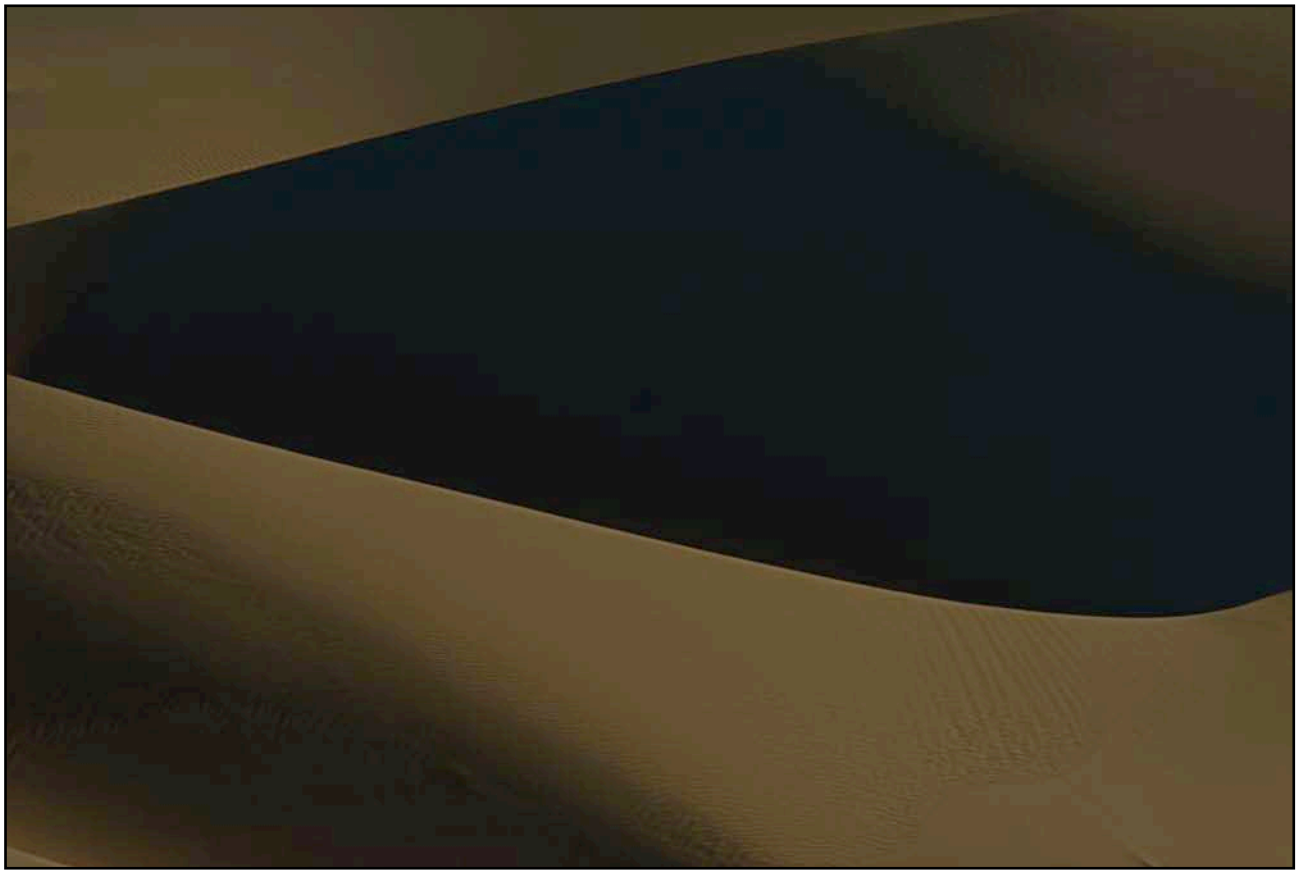
l'altra parte avrai non il "fratello" Gheddafi ma degli islamisti, allora non c'è dubbio che la democrazia bisogna esportargliela a suon di cannonate.

MAURIZIO MORETTI

LA BELLEZZA DEI DESERTI E LA RABBIA IN UTOPIA DEGLI ULTIMI

Dal taccuino di un fotografo.

Tra il percepire e il capire c'è una tenebra popolata di fantasmi da svelare per iniziare a delineare il senso dell'esistenza di ognuno.
E' quindi oltre il guado che è possibile trovare la vita. Unico patrimonio temporale che abbiamo in dote e di cui si ha diritto di spendere come si può. Meglio sarebbe godere, ma l'antropologia della nostra specie non ci può confortare in proposito. Innumerevoli e costanti nei tempi sono i segnali che fotografano l'essenza violenta della nostra natura. Distruzione e morte hanno scritto tutte le storie del pianeta. Nemmeno le cosiddette civiltà millenarie hanno brillato nel gusto del godere in pace. Da questo si dovrebbe partire per accettare la nullità "significante" che noi rappresentiamo al cospetto della NATURA. E' in questa lotta impari, nel tentativo di sottomettere, distruggendoli, i sistemi naturali ai nostri supposti bisogni che noi disperdiamo, quasi per intero, le energie di cui disponiamo. Il residuo lo spendiamo per essere accettati, svendendo così la nostra unicità all'omologazione. Da qui ha origine il tragico equivoco tra il presumere di aver capito e pensare di aver percepito giusto.
Restano poche le lucidità possibili; e ancora meno sono le utopie praticate. Rimane il sogno, una dimensione in luce, un rifugio partigiano di libere praterie. Ergiamo dunque barricate e "cavalli di Frisia" per difendere l'ultima "colonna di Rodi" se non vogliamo sparire anche dalla surrealtà.
Il principio di supremazia che il genere umano ha sciaguratamente architettato nel tempo, ci ha



trasmesso la supina accettazione della sofferenza e la morale dell'accettazione in nome di:".....", della necessità di un capo, in quanto animali sociali, che necessitano del branco, struttura di sostegno e di controllo dell'intero apparato.
Per questo tutti i libri di storia si possono buttare. Perché tutto insegnano meno la ragione reale dell'inclinazione umana verso queste aberrazioni. Nemmeno spiriti altissimi come Luis Ferdinand Celine, che ha sua volta ha distrutto la sua biblioteca ritenendola inutile, hanno rischiato una conclusione sulle cause del nostro automalessere. Ma perché non è possibile, in quanto la nostra intelleggibilità delle cose è temporale, relativa cioè, all'era di vita. E quindi non è un problema di essere più o meno intelligenti o curiosi è proprio impossibile la lettura dei nostri mutamenti comportamentali. Chi ci leggerà dopo di noi ci potrà trovare anche universali, ma sicuramente superati, da modificare. E' un procedere a tastoni; si presume, si annusa, per avvicinarsi più vivi possibile al tempo della morte. Con la paura inconfessata di morire tentiamo di fregare la vita confondendo il reale con il quotidiano, ma è meglio perire di un'azione che di un'intento!
Nella confusione generata da "supposte" verità nulla è del tutto perduto. Basta uscire individualmente dalla competizione di questo ragionamento a cerchio dove noi siamo stati messi al centro e giriamo in tondo come i criceti. Alla maniera dei ribelli di libertaria memoria, è necessario produrre "caos", a qualsiasi costo, e l'immortalità dell'utopia cambierà corso tornando verso di noi per mettere fine all'isolamento collettivo e mortifero in cui hanno creduto di poterci confinare. E' proprio ribaltando il ritmo, muovendosi a passo d'uomo che potremo riappropriarci del tempo degli sguardi, degli amori, delle passioni. Dove la libertà avrà prezzi popolari, ma possibili.







Non tempo, non spazio, per me e chi gli pare.

(Fotografie di Maurizio Moretti)



PIER PAOLO PASOLINI

LA BALLATA DELLE MADRI

(premi qui
per ascoltare la lettura
di Vittorio Gassman)



Ph. Letizia Battaglia

Mi domando che madri avete avuto.
Se ora vi vedessero al lavoro
in un mondo a loro sconosciuto,
presi in un giro mai compiuto
d'esperienze così diverse dalle loro,
che sguardo avrebbero negli occhi?
Se fossero lì, mentre voi scrivete
il vostro pezzo, conformisti e barocchi,
o lo passate, a redattori rotti
a ogni compromesso, capirebbero chi siete?
Madri vili, con nel viso il timore
antico, quello che come un male
deforma i lineamenti in un biancore
che li annebbia, li allontana dal cuore,
li chiude nel vecchio rifiuto morale.
Madri vili, poverine, preoccupate
che i figli conoscano la viltà
per chiedere un posto, per essere pratici,
per non offendere anime privilegiate,
per difendersi da ogni pietà.
Madri mediocri, che hanno imparato
con umiltà di bambine, di noi,
un unico, nudo significato,
con anime in cui il mondo è dannato
a non dare né dolore né gioia.

Madri mediocri, che non hanno avuto
per voi mai una parola d'amore,
se non d'un amore sordidamente muto
di bestia, e in esso v'hanno cresciuto,
impotenti ai reali richiami del cuore.

Madri servili, abituate da secoli
a chinare senza amore la testa,
a trasmettere al loro feto
l'antico, vergognoso segreto
d'accontentarsi dei resti della festa.
Madri servili, che vi hanno insegnato
come il servo può essere felice
odiando chi è, come lui, legato,
come può essere, tradendo, beato,
e sicuro, facendo ciò che non dice.
Madri feroci, intente a difendere
quel poco che, borghesi, possiedono,
la normalità e lo stipendio,
quasi con rabbia di chi si vendichi
o sia stretto da un assurdo assedio.
Madri feroci, che vi hanno detto:
Sopravvivete! Pensate a voi!
Non provate mai pietà o rispetto
per nessuno, covate nel petto
la vostra integrità di avvoltoi!
Ecco, vili, mediocri, servi,
feroci, le vostre povere madri!
Che non hanno vergogna a sapervi
- nel vostro odio - addirittura superbi,
se non è questa che una valle di lacrime.
È così che vi appartiene questo mondo:
fatti fratelli nelle opposte passioni,
o le patrie nemiche, dal rifiuto profondo
a essere diversi: a rispondere
del selvaggio dolore di esser uomini.

ALDO MIGLIORISI

TOTO', PEPPINO E LA RECENSIONE DEI DISCHI



Sul linguaggio della cosiddetta critica musicale nell'epoca della sua diffusione di massa.

C'erano una volta, e ci sono ancora, i critici musicali. Tra i tanti, a detta di Guccini, "un Bertoncelli o un prete a sparare cazzate" oppure "Penna a sfera", alias Enzo Caffarelli, giornalista di Ciao 2001 contro il quale si accaniva Venditti nell'omonima canzone. L'idea di fondo, sia detto facendo nostro l'alato verso del poeta lambrusco-emiliano, era la diffusa convinzione che i critici sparassero, appunto, solo cazzate. Non solo loro, certo: a volte anche i cantautori e specialmente quando, mollata la penna, passavano impunemente alla chitarra.

Arrivati ai giorni nostri, nonostante ormai perfino Venditti vinca i Telegatti e Guccini smerci più libri che dischi, sebbene si sia passati dal ciclostile ad internet, la situazione rimane invariata, se non addirittura peggiorata. Da parte di alcuni si continua, infatti, a contestare ai recensori di dischi l'uso della fatwa eterodiretta; che, detto come mangiamo, significa fare i megafoni per le grandi compagnie discografiche. Altri, invece, seguitano a fregarsene di questi discorsi e pensano soltanto a rigirarsi tra le mani le perline e gli specchietti che le riviste di settore periodicamente impongono alla loro adorazione. Le cosiddette rock-stars, i cosiddetti rock-magazine, i cosiddetti rock-fans: avete presente?

A questo deprimente quadro c'è da aggiungere alcune cose riguardo al linguaggio abitualmente usato nelle suddette riviste musicali. I fans (parola che, bisogna ricordare, è contrazione di "fanatici"), e specialmente quanti tra loro sono posseduti dalla turba dello scrivere, se hanno modo di passare dai teschi e dalle croci scarabocchiate sui diari di terza media a forme di scrittura più elaborate su giornali cartacei e/o telematici sé-dicenti musicali – se si mettono a scrivere recensioni, insomma – è gente capace di fare carne di porco d'ogni grammatica italiana che si rispetti.

Il linguaggio dei loro noiosi parti letterario-musicali è solitamente ispirato ad un immaginario linguistico, visivo, sonoro ben definito, per quanto composto da forme disparate: tutte in qualche modo collocabili in un fatto generazionale. Categoria di mercato, se si vuole essere cinici; un fatto ormonale, proprio come l'acne giovanile, per dirla con i dermatologi.

Prima, però, i fatti che – previa abbondante assunzione di zenzero e altri fitoterapici antivomito - trascriviamo di seguito, omettendo pietosamente i nomi degli autori: "Immaginate il suono garage dei Sonics mischiarsi alle contorsioni allucinate di James Chance e al blues caotico di Beefheart, aggiungeteci le ipotetiche piroette di un Ayler armato non di sax ma di clarinetto, infine collocate tale ibrido in una preistoria violenta e selvaggia in cui le forze della natura incombono minacciose sull'uomo per sconvolgerlo e annientarlo. Un ultimo grido prima dell'apocalisse. "

E ancora: "…insomma, spalancate le vostre finestre estive, osservate la strada in fiamme e pisciate sull'asfalto fumante, poi prendetevi il pisello e scuotetevelo in un cocktail tropicale con Acre Thrills in sottofondo."
Questi, o fratelli, sono gusci vuoti di lumache – che altro modo di nominarle ci sarebbe, se proprio ci si volesse esercitare nella nobile arte dell'insulto - estratti da articoli che infestano web e edicole; tristi ma necessari esempi che si sottopongono a voi, che vi nutrite solo di classici della letteratura e sconoscete l'orrore del mondo delle webzine. E' il linguaggio tipo della media dei recensori di dischi, deliri colti fior da fiore senza bisogno di attardarsi eccessivamente tra i bidoni dell'immondizia editoriale; e la cui profonda avversione per le parole che, pur essendo tutte costituite dalle stesse poche lettere dell'alfabeto, "denotano il cielo, il mare, la terra, i fiumi, il sole, le messi, gli alberi e gli esseri viventi" (Lucrezio) è motivo, in chiunque vi si imbatta, di gran pena, fatica, affanno, sudore, pianti.
Asciugata la fronte dalle gocce di sudore e sangue comparse durante la lettura degli appena citati ircocervi letterari, diversi saranno i provvedimenti da mettere in atto per rendere giustizia alle arti del trivio - grammatica, retorica e dialettica - così brutalmente offese.



Parco Lambro, anni '70

I più deboli di cuore procederanno quindi alla bollitura dell'articolo in acqua di fogna e alla successiva riduzione in ostie ad uso liturgico; altri, più sanguigni, tireranno fuori la sega elettrica rotante e si cureranno di ridurre il giornale in simpatici quadratini di cm 0,5 di diametro, che saranno successivamente usati come coriandoli in occasione del carnevale. In alternativa, l'articolo si potrà sottoporre al severo tocco del lanciafiamme da trincea: grazie ai benefici della combustione, il tanfo di una sventata prosa che, al momento della lettura, vi aveva afferrato subito alla gola, svanirà immediatamente lasciando come uniche tracce chili e chili di noia densa e appiccicosa.
Bisogna in ogni caso che, alla fine, si dica qualcosa di sensato su quanto, ormai, nella maggior parte dei critici è divenuto tic verbale, codice iniziatico e, nei casi più gravi, disturbo della personalità. L'approccio alla musica è fanatico, autoreferenziale, elitario, pieno di clichè e luoghi comuni, come se l'appartenenza ad una setta dovesse essere dimostrata con la ripetizione a memoria dei suoi codici e delle sue parole d'ordine.
Infantili carbonerie verbali per le quali bisognerebbe fare riferimento a penosi esempi linguistici: le descrizioni delle estasi fatte dalle suore tedesche dell'alto medioevo, ad esempio; la logorrea degli schizofrenici o, se proprio si avesse ancora voglia di ridere, Totò quando detta la lettera a Peppino. Ottovolanti e giostre linguistiche ai quali i nostri straparlando tendono, e intanto che scrivono tengono il foglio ben lontano dal cervello. Distanza che dovrete mantenere anche voi, o fratelli, se vi dovesse capitare di imbattervi in qualcuno di questi orrori scritti con un linguaggio che tutto dice per nulla significare. Fidatevi di chi vi vuole bene: ascoltatevela da voi la musica, che è meglio.

http://aldomigliorisi.blogspot.com

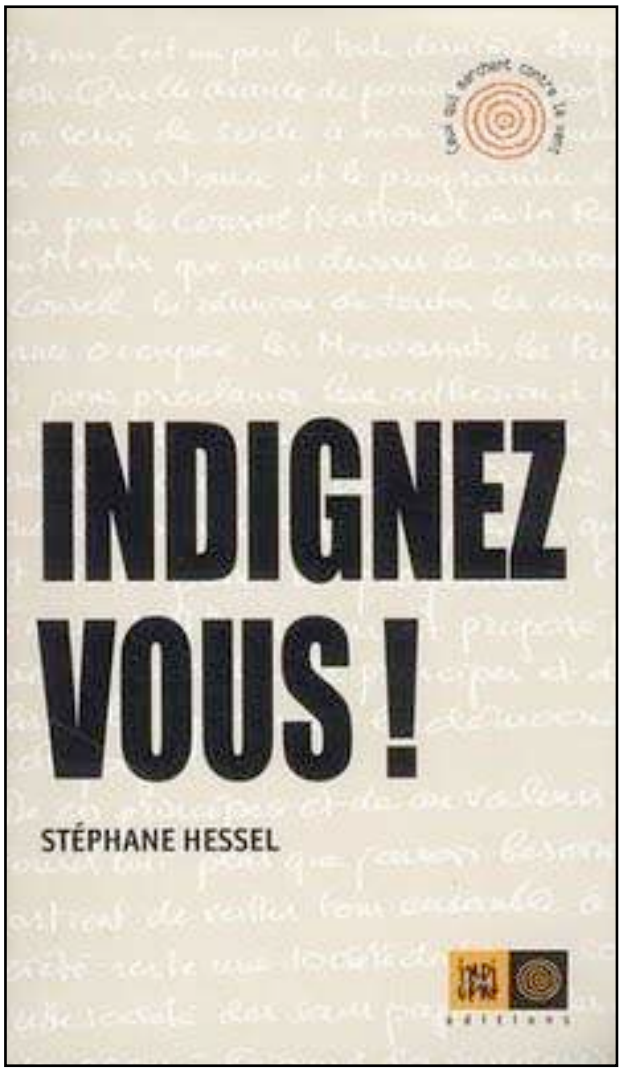
Centro Documentazione Artpoesia
Contemporanea “Angelus Novus”
Fondato nel 1988 - L’Aquila - Via Sassa 15 (Zona rossa)

COMUNICATO STAMPA

LA DIASPORA
DEI TERREMOTATI AQUILANI

Rassegnazione, indignazione
o rivoluzione?
Incontro-dibattito nel Giorno della memoria

GIOVEDI 27 GENNAIO 2011 ORE 17 (GIORNATA DELLA MEMORIA)
Sala Conferenze Hotel Castello (Fontana Luminosa) – L’AQUILA
Presentazione, in prima nazionale, del “libretto” di Stéphan Hessel INDIGNEZ-VOUS! (a cura di Antonio Gasbarrini). Proiezione del cortometraggio “Mi fa male” (di e a cura di Luca Cococcetta). La deriva dell’universo concentrazionario: dai lager alle tendopoli aquilane (Marcello Gallucci). L’indignazione e la rivolta civica de Il Popolo delle Carriole (Federico d’Orazio)- Una testimonianza giovanile dal fronte della rivoluzione tunisina La Resistenza a L’Aquila e dintorni (Alvaro Jovannitti). L’attualità della nostra Costituzione nel XXI secolo (Fabio Ecca, A.N.P. P.I. A.)
Mostra documentaria sulla Shoah (a cura di Alberto Aleandri).



Coordina l’incontro: Pina Lauria
Collaborazione ideativa e organizzativa: Associazione Culturale onlus “Cittadini x i Cittadini”

Ruotante attorno al caso letterario-politico dell’INDIGNEZ-VOUS!, l’incontro-dibattito “LA DIASPORA DEI TERREMOTATI AQUILANI. Rassegnazione, indignazione o rivoluzione” – promosso dal Centro Documentazione Artepoesia Contemporanea, con la collaborazione dell’ Associazione Culturale onlus “Cittadini x i Cittadini” dell’Aquila – cercherà di fare il punto sulla situazione etico-sociale della comunità aquilana stravolta dal catastrofico sisma del 6 aprile.
Scritto dall’ultranoventenne Stéphan Hessel per le edizioni Indigène di Montpellier, già alla de-

cima ristampa con circa un milione di copie vendute, il pamphlet INDIGNEZ-VOUS! non ancora edito in Italia, sarà presentato in prima nazionale da Antonio Gasbarrini che metterà in rilievo la perfetta assonanza tra l'appello all' "indignazione attiva" rivolto dall'intellettuale franco-tedesco ai giovani francesi (questi i titoli dei capitoletti: Le motif de la résistance, c'est l'indignation – Deux visions de l'histoire – L'indifférence: la pire des attitudes – Mon indignation à propos de la Palestine – La non-violence, le chemin que nous devons apprendre à suivre – Pour une insurrection pacifique) e quella corale dei cittadini aquilani riassumibile nella parola d'ordine "Noi alle 3.32 non ridevamo). I continui richiami di Hessel alla Resistenza antinazista in Francia e alla Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo (alla cui redazione ha partecipato attivamente), faranno da filo conduttore all'intero incontro-dibattito.

A seguire la proiezione del cortometraggio di Luca Cococcetta "Mi fa male" (sceneggiatura di Bonifacio Liris, 17' circa) in cui un cittadino aquilano terremotato, ripreso davanti ad uno specchio e nella desolazione più totale, vive e rivive i momenti più acuti della sua indignazione, ma anche la speranza (Hessel insiste molto su questa parola, contrapponendola all'esasperazione), di un rinnovato rapporto dialettico tra un io perdente ed un noi vincente.

Marcello Gallucci riattualizzerà il substrato etico-ideologico del libro "L'Universo concentrazionario" (scritto negli anni Sessanta, ma pubblicato in Italia solamente in quelli Novanta), di un altro intellettuale francese, Daniel Rousset, ampliando la portata della sua analisi condotta per i lager nazisti, ai gulag staliniani e, ai giorni nostri, alle militarizzate tendopoli aquilane.

Spetterà al giovane Federico D'Orazio ricapitolare i momenti più salienti dell'indignazione aquilana incarnata simbolicamente da il Popolo delle Carriole (abbattimento delle grate della zona rossa, rimozione delle macerie, occupazione dell'autostrada, marcia su Roma, occupazione della sede della Giunta regionale abruzzese, SOS macerie di democrazia, ecc. ecc.).

La testimonianza scritta di uno delle decine e decine di migliaia di giovani indignati, coinvolti nella rivoluzione pacifica tuttora in corso in Tunisia, sarà data con la lettura di alcuni brani della corrispondenza scambiata sul social network con la cittadina aquilana A. C., molto attiva all'interno del Popolo delle Carriole e dell'Assemblea cittadina in Piazza Duomo.

Alvaro Jovannitti e Fabio Ecca dal canto loro, riannodandosi alla tesi di fondo sostenuta da Stéphan Essel sulla stretta connessione esistente tra l'indignazione e un solidale impegno civico, parleranno rispettivamente della Resistenza antinazista a L'Aquila e dell'attualità della Costituzione italiana ai giorni nostri.

La mostra di testi ed immagini documentanti le aberrazione della Shoah, curata da Alberto Aleandri con l'esposizione di una serie di pannelli, sarà un utile occasione per i visitatori per ripercorrere memorialmente una delle più orribili pagine dell'intera storia del Novecento.

A conclusione dell'incontro-dibattito, coordinato da Pina Lauria, sarà data lettura di una poesia scritta da uno dei 9 giovani martiri aquilani trucidati dai nazisti alle Casermette dell'Aquila il 23 settembre del 1943, idealmente dedicata, per la sua stringente attualità, al "coetaneo" Hessel.



Stéphan Hessel

ANTONIO GASBARRINI

RÀZ

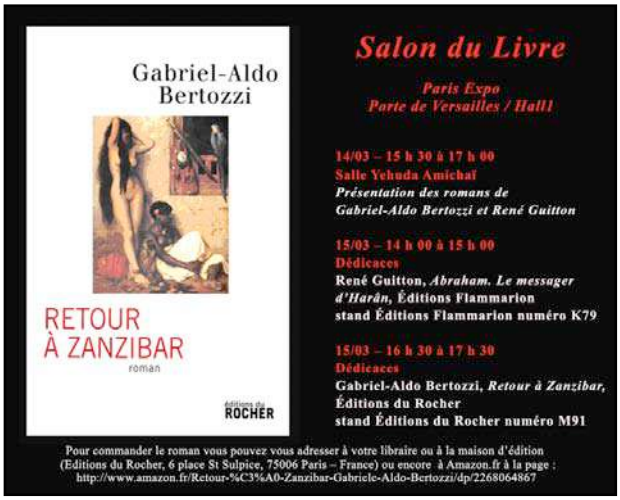
L'assoluto della Poesia: chimerico? Può essere. Ad annusarne l'aria ci aveva provato Rimbaud. Mettendo ali mercuriali alle sue bucate suole. Se non altro per fare da intermediario tra l'incomprensibile linguaggio degli dei (la Poesia, con la P maiuscola, appunto) e quello degradato, svilito degli umani.

Zanzibar: eufonica parola. Magica. Inarrivabile isola dell'Utopia. Evocatrice d'aurei bottini. Da nascondere, contro i malintenzionati, nella cintura. Sopportandone il greve peso. Fino a morirne. Meglio le parole. Più leggere e volatili, anche se prosastiche (la corrispondenza africana di Arthur).

Può un romanzo, ai nostri giorni, trasmutarsi alchemicamente in Pietra filosofale della Poesia? A leggere Retour à Zanzibar, sembra proprio di sì. Ci voleva tutta la malizia avanguardista-inista di Gabriel-Aldo Bertozzi per catturare, nella trappola della finzione narrativa, il lettore. Stordito, riga dopo riga, da suoni odori colori, emanati, come onde sismiche, dalle terre-mari-cieli africani, abruzzesi, greci, francesi. Una scrittura visivo-visionaria. Filmica. Per di più in 3 D.

Obbligato inoltre a ricalcare – dall'ulissico, instancabile viaggiatore Julius Applemayer – le tracce lasciate dall'iperamata, ma fuggitiva schiava NONAME. A sua volta – stando agli indizi sparsi qua e là dall'io-non-io narrante –, stregata dal poeta ardennese. Dove cercarla? Nell'altrove di Zanzibar, innanzitutto. Quell'altrove mai raggiunto da Rimbaud, ma eroticamente conficcato nella carne, nella mente e nel cuore di Julius.

Sempre sorpreso dagli eventi, dondolante com'è tra veglia e sonno, il protagonista descrive con maniacale precisione numeri delle stanze d'albergo, orari delle partenze e degli arrivi, indi-



rizzi, contenuto dei bagagli, quasi a voler esercitare una memoria confusa dallo shock esistenziale subito per il doloroso abbandono. L'ut pictura poësis, l'oraziana arte della memoria, quale antidoto alla conflittualità permanente tra i due emisferi del cervello che «ne disposent pas du lien qui relie le visionnaire au fantastique et tous les deux, au réel» (p. 32).

Nella vita, comunque niente è perduto. Anche se, nei momenti più acuti d'una insopportabile lacerazione – allorché l'inseguita ma introvabile NONAME sembra essere definitivamente svanita nel nulla – Julius è tentato di arrendersi, d'inoltrarsi tra le brume dell'Ade: «J'arrivai même à projeter ma disparition, […] jusqu'à la mort, comme pour me cristalliser dans le temps et devenir immortelle, pour elle» (p. 33).

In amore, non ci si deve arrendere mai. Occorre insistere. Non potendo chiedere aiuto agli dèi, per Applemayer c'è una sola via di scampo. Quella costellata di simboli ermetico-alchemici e mitico-magici. Ogni indizio, in tale contesto, ha una valenza ultronea. Più che di indizi, perciò, occorre parlare di enigmi e codici cifrati

La limitante interpretazione razionale o logica che potrebbe condurre a NONAME (questa o quella prova dei suoi improbabili passaggi), deve, e può essere sopravanzata, dall'intuizione, dalla decifrazione istintuale del non-detto nascosto tra le infinite pieghe frattaliche di ogni

simbolo. Per di più di prevalente matrice alchemica.

Già i titoli degli 8 capitoli (Retour à Zanzibar, Corne d'Afrique, Place Arthur-Rimbaud, Python Regius, Voyage dans l'ailleurs, La femelle de l'alchimiste, Rift Valley, Orgasme), rendono conto sia delle principali coordinate cartografiche in cui ha vagato Julius Applemayer, sia di uno dei simboli-cardine incontrati nel suo avventuroso cammino in terra africana: il Python Regius.

Dal pitone, principio e fine circolare di ogni destino umano ed extraumano, all'energia residuale della creazione («KundalINI», nel testo) avvolta in tre spire e mezzo – miticamente ubicata dalla spiritualità indiana nella zona del perineo – Julius Applemayer devia apparentemente dalla sua infruttuosa ricerca. Con numerose tangenti (digressioni) fabulatorie.

Inventando straordinari, indimenticabili personaggi quali Uma (la femmina dell'alchimista), e Endimyon Cascini (dalle sollecitazioni sessuali "une e trine"). Dai loro deliranti monologhi Julius apprende e comprende.

Un'autentica lectio magistralis d'una scrittura in divenire (affidata al domani, cioè) – tale e tanta è la potenza evocatrice, ipervisionaria, ma anche escatologica – la incontriamo alle pagine 151-152. Se Uma fosse Dio che farebbe? «Si j'étais Dieu, je voudrais que de l'immensité du ciel les anges furibonds arrachent le soleil et le jettent au plus profond des ténèbres. [...] Je dénouerais les cordes qui lient les milliards d'étoiles, desséchées par la fièvre. [...]



Fondere insieme, come fa Bertozzi in questo intrigante romanzo dalle mille facce, scienza (triangoli, piramidi, sezione aurea, quadrato magico) e mito (greco, in prevalenza), fede (la Regina di Saba, Salomone, la Leggenda della Vera Croce, l'Arca dell'Alleanza) e ragione (Giordano Bruno), significa semplicemente aver trasmutato gli ingredienti usuali di ogni testo, in oro filosofale della scrittura.

L'Avanguardia inista, se vogliamo, è lo smascherato convitato di pietra di Retour à Zanzibar: «Au-dessus de toutes ces fleurs, dans l'espace vide, croît la Fleur de Lotus aux milles pétales, appelés INI [...] Elle est infinie […]. Son corps resplendit de lettres, à commencer par A, et par des signes anciens et nouveaux. Ses paroles, en proses et en vers, sont toujours pures et douces. Elle va vers la flamboyante Noname et c'est la béatitude de la Libération, la béatitude absolue, la Suprême Béatitude)» (pag.106, corsivo nel testo).

Chi è realmente NONAME? Forse un anarcoide medium sinestetico?: «J'avais découvert en elle le paroxysme, ces instants culminants de tension psychique et de situations affectives, trouvé en elle le mysticisme aussi, sa disposition de l'âme si singulière [...] et m'avait fait connaître la simultanéité, sa possibilité si personelle de voir, de penser, d'agir en même temps sur des plans differénts. J'avais également trouvé en elle Anarchie, la pure par excellence, contraire à tous les pouvoirs, et sa demi-sœur aînée, Utopie, épouse d'Atlas, qui soutient la Terre quand Utopie la pousse» (p. 34). E, se NONAME alla fin fine fosse, come effettivamente è, la Poesia, e quest'ultima il doppio autobiografico, lo scoperto alter ego con tanto di ANAME?

ALATEUS

http://www.alateus.it/index.html

Questo testo è in regime di COPYLEFT. Pubblicazioni e riproduzioni sono libere purchè il testo sia riprodotto in versione integrale, con lo stesso titolo, citando il nome dell'autore e riportando questa scritta.

Nota della redazione:
Pubblichiamo qui, nella sua interezza, uno dei libri più scomodi e CENSURATI che siano mai stati scritti... MESSO ALL'INDICE DALLA CHIESA... IGNORATO DAI DETENTORI DEI SAPERI... è un libello contro Mosè, Gesù Cristo e Maometto, i tre più celebrati impostori dell'umanità... va letto con cura... può essere pericoloso, perché è un libello che invita a pensare con la propria testa e, quello che più conta, è una profonda invettiva contro le tre religioni monoteiste che hanno versato il sangue degli eretici o degli innocenti a ogni angolo della terra... buona lettura, che il Diavolo (colui che porta la luce) sia con voi...

ANONIMO
(A. 1706 c.a)

TRATTATO
DEI TRE IMPOSTORI

AVVERTENZA - L'origine di questo testo e' controversa quanto antica. La sua versione latina (De Tribus Impostoribus) e' stata attribuita, nel corso dei secoli, a:
Averroè (1194-1250)
Pier delle Vigne (Segretario dell'Imperatore Federico II (1194-1250)
Alfonso X (Re di Leon e Castiglia) (1221-1284)
Scoto Michele (nel 1235 ?)
Poggio Bracciolini (1380-1459)
Bernardo Ochino (nel 1563 ?)
mentre le prime versioni in lingua francese (Traité des Trois Imposteurs) sarebbero dovute a:
Guillaume Postel (nel 1553 ?)
François Rabelais (nel 1608 ?)
Anonimo (nel 1706 ?)
Holbach et Naigeon (1783)
Lo scritto scelto per questa occasione e' quello Anonimo del 1706, pertanto vecchio di circa 300 anni; di conseguenza alcuni concetti di natura scientifica, filosofica e storica, alla luce di piu' recenti studi, possono apparire "datati". Questo pero' non toglie nulla al valore intrinseco dell'opera. La versione italiana viene qui proposta, a cura di alateus, senza pretese o intendimenti letterari.

CAPITOLO PRIMO
Considerazioni su Dio

I

Per quanto sia considerato importante da parte di tutti gli uomini il conoscere la verita', sono pero' molto pochi quelli che godono di questo privilegio. Alcuni uomini sono incapaci di ricercarla da soli, altri, invece, non vogliono neanche darsi la pena di farlo. Non bisogna quindi stupirsi se il mondo e' pieno di opinioni vane e ridicole; e non c'e' nulla di meglio, per sostenerle, che l'ignoranza.
L'ignoranza e' dunque l'unica fonte delle idee false che si hanno della Divinita', dell'Anima, degli Spiriti e di quasi tutti gli altri concetti che compongono la religione.
L'abitudine e' ormai prevalsa; ci si accontenta dei pregiudizi di nascita e ci si riferisce, per le cose piu' essenziali, a persone interessate che si fanno un dovere di sostenere caparbiamente opinioni, da tempo acquisite, che non osano distruggere per timore di distruggere se stessi.

II

Cio' che rende il male insanabile e' che, dopo avere inventate le idee false che si hanno di Dio, non si trascura nulla per indurre la gente a crederci, senza permettere di discuterle; al contrario, si fomenta nella gente l'odio e la diffidenza verso i filosofi e verso gli autentici scienziati nel timore che la Ragione, che essi insegnano, non faccia loro conoscere gli errori nei quali sono

immersi. I sostenitori di queste assurdita' si sono cosi' ben radicati che diventa pericoloso combatterli. E' troppo importante, per questi impostori, che il popolo resti ignorante per permettere che qualcuno lo disinganni. Si e' cosi' costretti a dissimulare la verita', oppure a sacrificare se stessi alla rabbia dei falsi sapienti e delle anime basse ed interessate.

III

Se il popolo potesse comprendere in quale abisso l'ignoranza lo getta, egli scuoterebbe assai presto il giogo dei suoi protervi conduttori, perche' e' impossibile lasciare libera la mente senza che venga scoperta la verita'. Questi impostori se ne rendono ben conto, tanto che per impedire gli effetti positivi che infallibilmente ne deriverebbero, hanno pensato di dipingerci come mostri incapaci di ispirare buoni pensieri e, sebbene essi biasimino, in generale, coloro che sono irragionevoli, in realta' sarebbero molto contrariati se la verita' venisse appresa. Vediamo cosi' cadere, senza sosta, questi nemici giurati del buon senso, in continue contraddizioni, tanto che riesce anche difficile capire che cosa essi pretendano. Se e' vero che la giusta Ragione e' la sola luce che l'uomo dovrebbe seguire, e se il popolo non e' poi cosi' incapace di ragionare come si vuole credere, bisogna che coloro che cercano di istruirlo si sforzino di correggere i suoi falsi ragionamenti e di distruggere i suoi pregiudizi; allora si vedranno i suoi occhi aprirsi, poco alla volta, e la sua mente convincersi di una verita' sostanziale: che Dio non e' affatto quello che comunemente si immagina.

IV

Per raggiungere lo scopo non c'e' bisogno di elevate speculazioni, ne di penetrare a fondo nei segreti della natura. E' solo necessario un po' di buon senso per capire che Dio non e' ne collerico, ne geloso; che la giustizia e la misericordia sono solo delle false qualifiche che gli sono state attribuite. Cio' che i profeti e gli apostoli hanno detto di lui non ci insegna nulla della sua natura e della sua essenza.
In effetti, parlando senza peli sulla lingua e dicendo le cose come stanno, non si puo' fare a meno di convenire che questi "dottori" non erano ne piu' intelligenti ne meglio istruiti di tanti altri; cio' che essi dissero a proposito di Dio e' cosi' grossolano e volgare che bisogna proprio essere plebei per crederci. Benche' la cosa sia di per se stessa assai evidente, vogliamo rincarare la dose prendendo atto di questa domanda: c'e' qualche motivo per cui i profeti e gli apostoli avrebbero dovuto essere differenti dagli altri uomini?

V

Tutti sono d'accordo sul fatto che, per la loro nascita e le loro ordinarie funzioni vitali, essi non avevano nulla che li distinguesse dal resto degli uomini; anche loro furono generati da esseri umani, partoriti da donna e trascorsero la loro vita nello stesso modo che facciamo noi. Per quanto riguarda il loro spirito, si vuole che Dio abbia alimentato molto piu' quello dei profeti che non quello di altri uomini e che egli si manifestasse a loro in un modo molto particolare, secondo quanto si crede con tanta buona fede, come se la cosa fosse stata provata; a parte il fatto che tutti gli uomini si rassomigliano e che tutti hanno la medesima origine, si pretende che costoro avessero una tempra straordinaria, scelti dalla divinita' per annunciare i suoi miracoli.
Ma a parte il fatto che essi non avevano piu' spirito di qualsiasi comune mortale, ne un intelletto piu' perfetto, che cosa c'e' nei loro scritti che ci possa obbligare a mantenere una opinione cosi' alta di loro? La maggior parte delle cose che hanno detto e' cosi' oscura che non si capisce niente; l'ordine delle cose e' poi cosi' precario che e' facile intuire che non si capivano neanche tra di loro e che erano solo degli ipocriti ignoranti. Cio' che ha dato luogo alla opinione,

che si e' avuta di loro, e' stata la sfrontatezza che hanno manifestato nel vantarsi di ricevere direttamente da Dio tutto cio' che annunciavano al popolo; credenza assurda e ridicola avendo essi stessi confessato che Dio parlava loro solo in sogno.

Per l'uomo non c'e' niente di piu' naturale dei sogni, di conseguenza bisogna che un uomo sia molto sfacciato, molto vano e molto stolto per sostenere che Dio gli parla per questa via, e bisogna che quello che gli presta fede sia molto credulone ed altrettanto pazzo per considerare dei sogni come oracoli divini. Supponiamo per un momento che Dio si facesse intendere da qualcuno per mezzo di sogni, o di visioni, o per qualsiasi altra via si voglia immaginare, nessuno e' pero' obbligato a credere alla parola di un uomo soggetto sia all'errore che alla menzogna e all'impostura.

Con un po' di attenzione ci accorgiamo pure, che ai tempi dell'antica Legge, non si aveva, comunque, per i profeti tanta stima quanta se ne ha oggi. Quando i nostri avi erano stanchi delle loro ciarle, che tendevano sovente a promuovere rivolte e stornare il popolo dall'obbedienza, li facevano tacere con diversi supplizi; lo stesso Gesù Cristo non riusci a sfuggire al giusto castigo che si meritava; egli non aveva, come Mosè, un'armata al seguito per difendere le sue opinioni.(01)Si aggiunga ancora che i profeti erano talmente abituati a contraddirsi l'un l'altro che non si riusci' a trovarne, tra quattro cento, uno solo che ispirasse fiducia. (02)In piu' e' certo che lo scopo delle loro profezie, come pure quello delle leggi dei piu' celebri legislatori, era di tramandare la loro memoria, facendo credere alla gente che essi conferivano con Dio. I piu' celebri politicanti hanno sempre usato tali mezzi, per quanto a volte, queste furberie non sono sempre riuscite a quelli che, imitando Mosè, non disponevano di adeguati mezzi di potere a loro garanzia.

Detto quanto sopra, esaminiamo un poco l'idea che i profeti hanno avuto di Dio. Se si deve credere a loro, Dio e' un essere puramente corporale; Michea lo ha visto seduto; Daniele, vestito di bianco e con l'aspetto di un vegliardo; Ezechiele lo ha visto come un fuoco; tutto questo nel Vecchio Testamento. Quanto al Nuovo, i discepoli di Gesù Cristo si immaginavano di vederlo in forma di colomba, gli apostoli sotto quella di una lingua di fuoco e San Paolo, infine, come una luce che lo stordi' e l'acceco'.

Per cio' che riguarda la contradditoria percezione dei suoi sentimenti, Samuele (03) credeva che Dio non si pentisse mai di cio' che aveva deciso; al contrario, Geremia (04) ci dice che Dio si pente delle decisioni che ha preso. Gioele (05) ci insegna che egli si pente solo del male che ha fatto agli uomini, mentre Geremia dice che di questo non si pente affatto. La Genesi (06) ci insegna che l'uomo e' la fonte del peccato e che dipende solo da lui fare il bene, mentre San Paolo (07) ci assicura che gli uomini non hanno alcun potere contro la concupiscenza, senza l'aiuto di una grazia di Dio del tutto particolare, ecc.

Tali sono le idee false e contradditorie che, questi presunti ispirati, ci hanno dato di Dio e che si pretende che noi accettiamo, senza tenere conto che tali idee ci rappresentano la divinita' come un essere sensibile, materiale e soggetto a tutte le umane passioni. Come se non bastasse, dopo quanto sopra, ci vengono anche a dire che Dio non ha niente in comune con la materia e che egli e' per noi un essere incomprensibile. Mi piacerebbe molto sapere come tutto cio' puo' andare d'accordo, se sia giusto il credere a delle contraddizioni cosi' palesi ed irragionevoli e se si deve, infine, tenere conto di testimonianze di uomini tanto rozzi da immaginare, nonostante i sermoni di Mosè, che un vitello fosse il loro Dio. Ma senza soffermarci alle fantasticherie di un popolo cresciuto nella servitu' e nelle assurdita', diciamo che l'ignoranza ha favorito la

credenza di tutte le imposture e di tutti gli errori che oggi regnano tra di noi.

CAPITOLO III

Che cosa significa la parola religione.
Come e perché ne sono state introdotte tante nel mondo.

I

Prima che il termine religione fosse stato introdotto nel mondo, si era unicamente obbligati a seguire la legge naturale, vale a dire conformarsi alla giusta ragione. Questo solo istituto costituiva il legame con il quale gli uomini erano uniti; e questo legame, semplice qual'e', li univa in maniera tale che le divisioni erano rare. Ma dopo che la paura li indusse a sospettare che ci fossero degli dei o delle potenze invisibili, essi costruirono degli altari per questi esseri immaginari e, scuotendo la potesta' della natura e della ragione, si affidarono a vane cerimonie ed a un culto superstizioso per i vani fantasmi dell'immaginazione. E' da questo che e' derivato il termine Religione che ha prodotto tanto rumore nel mondo. Avendo gli uomini accettato delle potenze invisibili che avevano su di loro ogni potere, essi li adorarono per rabbonirli ed, inoltre, si immaginarono che la natura fosse un essere subordinato a queste potenze.
Senza di loro, si immaginarono la natura come una massa inerte o come una schiava che agiva solo per ordine di tali potenze. Dopo che queste false idee ebbero spezzato il loro spirito, non ebbero piu' che disprezzo per la natura e solo rispetto per questi supposti esseri che nominarono loro dei. Da questo e' derivata l'ignoranza, nella quale tanta gente e' caduta, ignoranza dalla quale i veri saggi avrebbero potuto salvarla, per quanto profondo fosse l'abisso, se il loro zelo non fosse stato fermato da quelli che conducevano tali ciechi e che vivevano solo in virtu' delle loro menzogne.
Ma per quanto ci sia ben poca speranza di riuscire in questa impresa, non bisogna abbandonare il partito della verita' ancorche' questo fosse fatto solo per coloro che vogliono salvaguardarsi dai sintomi di questo male; e' necessario che uno spirito generoso dica le cose come stanno. La verita', di qualsiasi natura essa sia, non puo' mai nuocere, al contrario dell'errore, che per quanto piccolo ed innocente possa apparire, puo' avere alla lunga effetti molto funesti.

II

La paura che ha generato gli dei ha generato anche la religione e, dopo che gli uomini si sono messi in testa che ci sono degli angeli che sono la causa della loro buona o cattiva sorte, hanno rinunciato al buon senso ed alla ragione ed hanno preso le loro chimere per altrettante divinita', che avevano cura della loro condotta. Dopo quindi essersi forgiati degli dei vollero anche sapere quale era la loro natura e si immaginarono che essi dovessero essere della stessa natura dell'anima; quell'anima che essi credevano somigliare ai fantasmi che appaiono negli specchi o durante il sonno; credevano che i loro dei fossero delle sostanze reali, ma cosi' tenui e sottili, che per distinguerli

dai corpi li chiamarono spiriti, seppure questi corpi e questi spiriti non siano in effetti che una stessa cosa e non differiscono, ne di piu' ne di meno, perche' essere spirito o sostanza incorporea e' una cosa incomprensibile. La ragione e' che ogni spirito ha una immagine che gli e' propria (11) e che e' contenuta in qualche luogo, vale a dire che ha dei limiti e che, di conseguenza, e' un corpo, per quanto sottile lo si possa immaginare. (12)

III

Gli ignoranti (cioe' la maggior parte degli uomini) avendo stabilito in questo modo la natura della sostanza dei loro dei, cercarono poi di conoscere in quale modo, questi angeli invisibili, producessero i loro effetti; ma non ne poterono venire a capo a causa della loro stessa ignoranza, che li faceva credere nelle loro congetture. Giudicavano ciecamente dell'avvenire in base al passato, come se si potesse ragionevolmente concludere che, se una cosa e' accaduta altre volte in una certa maniera essa accadra' costantemente, in un susseguirsi di eventi, nella stessa maniera; assurdo quando le circostanze e tutte le cause che hanno necessariamente influito sugli eventi, e le azioni umane che ne determinano la natura e l'attualita', sono diverse. Essi dunque esaminavano il passato e predicevano bene o male per il futuro, a seconda che la stessa impresa era, altre volte, riuscita bene o male.
Fu cosi' che, avendo Formione battuto i Lacedemoni nella battaglia di Naupacte, gli ateniesi, dopo la sua morte, elessero un altro generale che aveva lo stesso nome. Annibale, essendo stato sconfitto dalle armi di Scipione l'Africano, visto il positivo risultato, i romani inviarono nella stessa provincia un altro Scipione contro Cesare. Tutto questo non riusci' ne agli ateniesi ne ai romani. Cosi' molte nazioni, dopo due o tre esperienze, hanno legato la loro buona o cattiva sorte a determinati luoghi, oggetti o a certi nomi; altre nazioni si sono servite di certe parole per richiamare gli incantesimi, e le hanno credute tanto efficaci da poter immaginare di far parlare gli alberi, fare un uomo o un Dio con un pezzo di pane, o metamorfizzare tutto cio' che gli si parava davanti.

IV

Essendo l'autorita' delle potenze invisibili basata in tal modo, all'inizio gli uomini le riverirono come loro sovrani; vale a dire con atti di sottomissione e di rispetto, quali sono i doni, le preghiere, ecc.; ho detto all'inizio, perche' la natura non insegna affatto ad usare sacrifici di sangue, in queste occasioni; questi sono stati istituiti dopo con l'apparizione dei Sacrificatori e dei Ministri destinati al servizio di questi dei immaginari.

V

Il germe della religione (voglio dire la speranza e la paura), fecondato dalle passioni e dalle diverse opinioni degli uomini, ha prodotto un grande numero di bizzarre credenze che sono la causa della maggior parte dei mali e delle rivoluzioni avvenute nei diversi stati. Gli onori ed i grandi redditi che sono stati attribuiti al sacerdozio, o ai mini-

stri degli dei, hanno lusingato l'ambizione e l'avarizia di questi uomini astuti che hanno saputo approfittare della stupidita' delle loro genti; queste ultime sono cadute cosi' bene nei loro tranelli che insensibilmente hanno acquisito l'abitudine di incensare le menzogne e odiare la verita'.

VI

Stabilita la menzogna gli ambiziosi, bramosi della dolce sensazione di elevarsi al di sopra dei loro simili, si sforzarono di darsi una reputazione, facendo credere di essere gli amici degli dei invisibili che gli ignoranti temevano. Per meglio riusirci ognuno se li dipinse a modo suo e si prese licenza di moltiplicarli, al punto che se ne trovavano ad ogni passo.

VII

La materia informe del mondo fu chiamata il Dio Caos. Si fece pure un Dio del cielo, della terra, del mare, del fuoco, dei venti e dei pianeti. Si concessero gli stessi onori alle donne ed agli uomini; gli uccelli, i rettili, il coccodrillo, il vitello, il cane, l'agnello, il serpente ed il porcello, in breve, tutte le categorie di animali e di piante furono adorate. Ogni fiume, ogni fonte portava il nome di un dio, ogni casa ebbe il suo, ogni uomo ebbe il suo genio.

Alla fine tutto ne fu pieno, sia sopra che sotto la terra, di dei, di spiriti, di ombre e di demoni. Non restava piu' molto spazio, in qualsiasi possibile luogo, per immaginare altre divinita'; si credette quindi di offendere il tempo, il giorno, la notte, la concordia, l'amore, la pace, la vittoria, la concentrazione mentale, la ruggine, l'onore, la virtu', la febbre e la salute; si credette, dico io, di fare oltraggio a tali divinita' che si penso' sempre pronte a folgorare la testa degli uomini se non si fossero elevati, anche a loro, templi ed altari. In seguito si penso' di adorare i propri geni, che qualcuno invocava sotto il nome di muse, altri sotto il nome di fortuna, adorando cosi' la loro propria ignoranza.

Alcuni santificarono le loro dissolutezze sotto il nome di Cupido e la loro collera sotto quella di Furie, le loro parti naturali sotto il nome di Priapo; insomma non ci fu niente a cui essi non dessero il nome di un Dio o di un Demone. (13)

VIII

I fondatori delle religioni, sapendo bene che la base delle loro imposture era l'ignoranza delle genti, decisero di intrattenerle mediante l'adorazione di immagini, nelle quali, essi dissero, gli dei abitavano; questo fece cadere sui loro preti una pioggia d'oro e di benefici che si consideravano come cose sante, perche' destinate all'uso dei ministri consacrati, e nessuno doveva avere la temerarieta' e l'audacia di pretenderle o anche di toccarle. Per meglio ingannare il popolo, i preti proposero se stessi come profeti e divinatori, come degli ispirati capaci di penetrare nel futuro, vantandosi di avere rapporti con gli dei. Dato che e' naturale il voler conoscere il proprio destino, gli impostori si guardarono bene dal trascurare una cosa tanto vantaggiosa ai loro progetti. Alcuni si stabilirono a Delo, altri a Delfo ed altrove

dove rispondevano alle domande che venivano loro fatte con degli oracoli ambigui; le donne stesse ne furono coinvolte; i romani facevano ricorso, durante grandi calamita', ai Libri dell Sibille. I pazzi furono considerati degli ispirati. Quelli che si vantavano di avere rapporti familiari con i morti furono chiamati Necromanti; altri pretendevano di conoscere l'avvenire dal volo degli uccelli o dalle viscere degli animali. Infine , gli occhi, le mani, il viso o un oggetto particolare sembrarono, tutti a loro, di buono o di cattivo auspicio, tanto e' vero che l'ignoranza percepisce l'impressione che vuole quando si e' trovato il segreto per prevaricarla.

IX

Gli ambiziosi, che sono sempre stati dei grandi esperti nell'arte di ingannare, hanno seguito la stessa strada quando si misero a dettare leggi e, per obbligare il popolo a sottomettersi volontariamente, lo hanno persuaso che essi le avevano ricevute da un Dio o da una Dea.

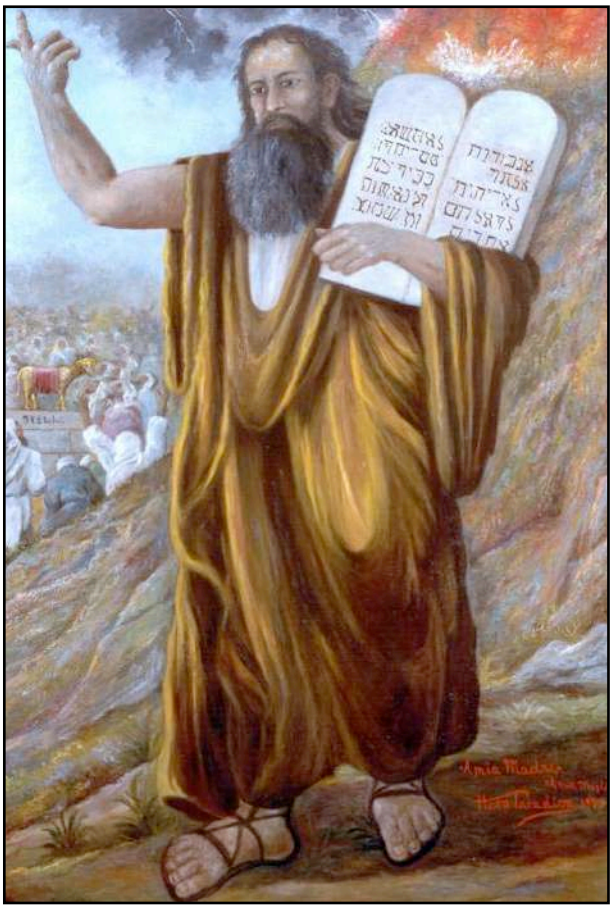
Malgrado questa moltitudine di divinita', i popoli chiamati Pagani, presso i quali sono state adorate, non disponevano di un sistema organico generale di Religione. Ciascuna Repubblica, ciascun Stato, ciascuna Citta' e ciascun raggruppamento aveva i suoi propri riti e definivano le divinita' a propria fantasia. Ma cio', in seguito, e' stato rilevato da legislatori piu' furbi dei primi, che hanno impiegato dei modi piu' raffinati e piu' sicuri, emanando delle leggi, dei culti, dei riti e delle cerimonie piu' appropriate a nutrire il fanatismo che essi volevano imporre.

Tra i tanti, l'Asia ne ha visti nascere tre, che si sono distinti sia per le leggi ed i culti che hanno istituito, che per la nozione che essi hanno dato della divinita' e del modo di cui essi si sono serviti per far recepire la loro idea e rendere sacre le loro leggi. Mosè fu il piu' antico. Gesù Cristo, venuto dopo, lavoro' in accordo con il piano di Mosè conservando la base delle sue leggi ed abolendo tutto il resto. Maometto, che e' apparso per ultimo sulla scena, ha preso dall'una e dall'altra religione quanto serviva per comporre la sua ed, in seguito, si e' dichiarato nemico di tutte e due. Vediamo le caratteristiche di questi tre legislatori, esaminiamo la loro condotta, al fine di poter decidere quali hanno i migliori fondamenti, oppure cio' che li rivela come uomini divini, o quello che li riduce a furbi ed impostori.

X

MOSE'

Il celebre Mosè, figlio di un grande mago (14), secondo Giustino Martire, ebbe all'inizio tutti i vantaggi per diventare cio' che fu in seguito. Tutti sanno che gli ebrei, dei quali egli divenne il capo, erano un popolo di pastori che il Faraone Osiride I ricevette nel suo paese, in considerazione dei servizi che egli aveva ricevuto da uno di essi, durante un tempo di grande carestia; egli dono' loro alcune terre ad oriente dell'Egitto, in una contrada ricca di pascoli e, di conseguenza, adatta a nutrire le loro popolazioni. Nel corso di circa 200 anni essi si moltiplicarono considerevolmente, sia perche', essendo considerati come stranieri, non erano obbli-



gati a prestare servizi militari, sia anche a causa dei privilegi che Osiride aveva loro concessi, che indussero molti indigeni del paese ad unirsi a loro e, infine, anche perche' alcune tribu' di arabi si unirono a loro come fratelli, essendo entrambi della stessa razza. Comunque sia andata, essi si moltiplicarono cosi' strepitosamente che, non potendo piu' vivere nella contrada di Gossen, essi si sparsero per tutto l'Egitto dando al Faraone un giusto motivo di temere che potessero essere capaci di atti pericolosi nel caso in cui l'Egitto fosse attaccato (cosa che allora avveniva assai sovente) dagli Etiopi, suoi atavici nemici. Cosi' una ragione di stato obbligo' il Principe a togliere i loro privilegi ed a cercare i mezzi per indebolirli e sottometterli.

Il Faraone Horo, sopranominato Busiride a causa della sua crudelta', che era succeduto a Memnone, segui' il suo piano riguardo agli ebrei e, volendo eternare la sua memoria con l'erezione di piramidi e la costruzione della citta' di Tebe, condanno' gli ebrei a produrre mattoni, per la fabbricazione dei quali le terre del loro paese erano molto adatte. Fu durante questa servitu' che nacque il famoso Mosè; quello stesso anno il Re ordino' che si gettassero nel Nilo tutti i bambini maschi degli ebrei, considerando di non avere altri mezzi piu' sicuri per fare perire queste tribu' di stranieri. Cosi' Mosè fu esposto al rischio delle acque in un paniere cosparso di bitume, che sua madre sistemo' tra i giunchi, sulla riva del fiume. Il caso volle che Thermutis, figlia del faraone Orus, venuta a passeggiare da quelle parti ed avendo udito i pianti di questo bambino, la compassione tanto naturale al suo sesso le ispiro' il desiderio di salvarlo. Orus venne poi a morire e Thermutis sali' al trono; fece impartire a Mosè una educazione degna di un figlio della regina di una nazione che, allora, era la piu' saggia e gentile dell'universo.

In breve, dicendo che fu educato in tutte le scienze degli Egizi, e' tutto detto, e ci presenta Mosè come il piu' grande politico, il piu' saggio naturalista ed il mago piu' famoso del suo tempo. E' inoltre del tutto palese che egli fu ammesso nell'ordine dei sacerdoti, che erano in Egitto, cio' che i Druidi erano tra i Galli. Quelli che non sanno quale era allora il governo dell'Egitto, saranno meravigliati nell'apprendere che le sue famose Dinastie, avendo avuto termine e dipenden-

do tutto il paese da un solo sovrano, esso era allora diviso in molteplici contrade di non troppo grande estensione. I governatori di queste contrade erano chiamati Monarchi e tali governatori facevano normalmente parte del potente ordine dei sacerdoti, che possedeva circa un terzo dell'Egitto. Il Re nominava questi monarchi e, se si crede agli autori che hanno scritto su Mosè, comparando cio' che essi hanno detto con quello che Mosè stesso ha scritto, si concludera' che egli e' stato Monarca della contrada di Gossen e che doveva la sua designazione a Thermutis, oltre che a doverle la vita. Ecco cosa fu Mosè in Egitto, dove ebbe tutto il tempo e i modi di studiare i costumi degli egiziani e quelli della sua nazione, le loro passioni dominanti e le loro inclinazioni; conoscenze delle quali egli si servi', in seguito, per promuovere la rivoluzione della quale fu il motore.

Essendo morta Thermutis, il suo successore riprende la persecuzione contro gli ebrei e Mosè, venutogli a mancare i favori che aveva avuto, ebbe timore di non poter giustificare alcuni omicidi che aveva commesso: cosi' prese la decisione di fuggire. Si ritiro' nell'Arabia Petrea, che confina con l'Egitto. Avendolo il caso condotto presso il capo di una qualche tribu' del paese, i servigi che egli rende ed i talenti che il suo ospite crede di notare in lui, gli meritano le sue buone grazie e la concessione di una delle sue figlie in sposa. Vale la pena di notare che Mosè era un cosi' cattivo giudeo e conosceva cosi' poco il temibile Dio, che poi si inventera', da sposare una idolatra e che allora non pensava affatto a circoncidere i suoi bambini. E' in questo deserto d'Arabia che, guardando le truppe di suo suocero e di suo cognato, egli concepisce il disegno di vendicarsi dell'ingiustizia che il Re d'Egitto gli aveva fatta, portando il turbamento e la sedizione nel cuore del suo stato. Egli si lusingava di poter agevolmente riuscire, vuoi in virtu' dei suoi talenti, che per la disposizione d'animo in cui sapeva di trovare quelli della sua nazione, gia' irritati contro il governo per i cattivi trattamenti che faceva loro infliggere.

Sembrerebbe, dalla storia che egli ci ha lasciato di questa rivoluzione, o almeno che ci ha lasciato l'autore del libro che e' stato attribuito a Mosè, che Ietro, suo suocero, facesse parte del complotto, come pure suo fratello Aronne e sua sorella Maria che erano restati in Egitto e con i quali egli aveva, senza dubbio, intrattenuto corrispondenza.

Comunque sia stato, e' evidente che per l'esecuzione egli aveva formulato un piano politico e che seppe mettere in opera, contro l'Egitto, tutta la scienza che vi aveva appreso, cioe' la sua pretesa magia, nella quale egli era piu' sottile e piu' abile di tutti quelli che facevano professione di tale potere alla corte del Faraone. E' per mezzo di questi pretesi prodigi che egli conquisto' la fiducia di quelli della sua nazione che fece sollevare, e ai quali si unirono i ribelli e i malcontenti egiziani, etiopi ed arabi. Infine, vantando la potenza della sua divinita', i frequenti incontri che egli aveva con lei e facendola intervenire, in tutti i provvedimenti che egli prendeva con i capi della rivolta, riusci' a per-

suaderli cosi' bene che lo seguirono 600.000 uomini combattenti, escluse donne e bambini, attraverso i deserti di Arabia dei quali egli conosceva tutte le piste.

Dopo sei giorni di cammino, in una penosa ritirata, egli prescrisse, a quelli che lo seguivano, di consacrare il settimo giorno al loro Dio per un pubblico riposo, al fine di far credere loro che Dio li favoriva ed approvava il suo dominio, e che nessuno avesse l'audacia di contraddirlo.

Non c'e' mai stato un popolo piu' ignorante di quello degli ebrei e, di conseguenza, tanto credulone. Per essere convinti di questa profonda ignoranza e' sufficiente ricordarsi dello stato in cui tale popolo era in Egitto, quando Mosè lo fece rivoltare: esso era odiato dagli egiziani a causa della professione di pastore, perseguitato dal sovrano ed obbligato ai lavori piu' umili. In mezzo ad una tale popolazione non fu affatto difficile per Mosè di far valere i suoi talenti. Egli fece loro credere che il suo Dio (che egli chiamava qualche volta semplicemente un angelo), il Dio dei loro padri, gli era apparso: percio' era per suo ordine che aveva accettato l'incarico di guidarli; che Dio lo aveva scelto per governarli, e che sarebbero stati il popolo favorito di questo Dio, a patto che essi credessero a cio' che egli diceva loro da parte sua. L'uso accorto dei suoi trucchi e la conoscenza che egli aveva della natura, davano forza alle sue esortazioni e confermava cio' che egli diceva con quelli che si chiamano prodigi, che sono capaci di fare sempre molta impressione sulla popolazione imbecille.

Si puo' notare, sopratutto, che egli credeva di aver trovato un mezzo sicuro per mantenere gli ebrei sottomessi ai suoi ordini persuadendoli che Dio stesso li guidava, di notte, sotto l'apparenza di una colonna di fuoco e, di giorno, sotto forma di una nube. E' facilmente dimostrabile che cio' fu l'inganno piu' grossolano di questo impostore, Egli aveva appreso, durante il soggiorno che aveva fatto in Arabia, che essendo il paese vasto e disabitato, era usanza di quelli che viaggiavano in carovana di assumere delle guide che li conducevano, di notte, per mezzo di un braciere, del quale essi seguivano la fiamma e, di giorno, mediante il fumo dello stesso braciere, che tutti i membri della carovana potevano vedere e, di conseguenza, non si potevano sbagliare. Questo sistema era ancora in uso presso i Medi e gli Assiri; Mosè se ne servi' e lo fece passare per un miracolo e per un segno della potenza del suo Dio. Come si puo' non credermi quando dico che era un furbo; si puo' credere a Mosè stesso che, (al X capitolo dei Numeri (V.19) sino al trentatreesimo) prega suo cognato Hobad di venire con gli Ismaeliti, alfine di indicare il cammino, perche' egli non conosceva affatto il paese. Questo e' strano, perche' se era Dio che marciava davanti ad Israele notte e giorno, come nube o colonna di fuoco, come poteva avere una guida migliore? Malgrado cio' ecco Mosè che esorta suo cognato, per motivi del tutto urgenti, a servirgli da guida; quindi la nube e la colonna di fuoco erano Dio solo per il popolo e non per Mosè.

I poveri disgraziati, felici di vedersi adottati

dal capo degli dei ed uscire da una crudele servitu', osannarono Mosè e giurarono di obbedirgli ciecamente. Confermata cosi' la sua autorita', egli volle renderla perpetua e, sotto lo specioso pretesto di fondare il culto di questo Dio, del quale egli si diceva il luogotenente, egli nomino' subito suo fratello ed i suoi figli capi del Palazzo Reale, vale a dire del luogo che egli trovo' piu'adatto per rendere gli oracoli. Questo luogo era fuori dalla vista e dalla presenza del popolo. In seguito, egli fece cio' che viene sempre fatto nelle nuove istituzioni: la dottrina dei prodigi, dei miracoli, dai quali i semplici erano abbagliati, qualcuno stordito, che facevano invece pena a quelli che erano un po' piu' svegli e che vedevano attraverso queste imposture.

Per quanto furbo, Mosè avrebbe avuto qualche difficolta' a farsi obbedire, se non avesse avuto la forza in pugno. La furberia senza le armi difficilmente riesce. Malgrado il grande numero di creduloni che si sottomettevano ciecamente ai voleri di questo legislatore, si trovavano delle persone abbastanza audaci da rimproverargli la sua malafede, dicendogli che, sotto le false apparenze di giustizia e di uguaglianza, egli si era impadronito di tutto ed essendo l'autorita' sovrana assegnata alla sua famiglia, egli non aveva piu' nulla da pretendere ed infine egli era piu' il tiranno del popolo che non il padre elettivo. Ma in quelle occasioni Mosè, da politico assolutista, fece condannare questi spiriti forti e non risparmio' nessuno di quelli che criticavano il suo governo.

E' stato con precauzioni di tal genere e minacciando sempre della collera divina i suoi critici, che egli regno' come un despota assoluto. Per finire nello stesso modo con cui aveva cominciato, vale a dire da furbo e da impostore, egli si precipito' in un abisso da lui stesso fatto scavare, nel mezzo di una solitudine dove si ritirava ogni tanto, con il pretesto si andare a parlare segretamente con Dio, allo scopo di riconciliare con questo, il rispetto e la sottomissione dei suoi seguaci. Alla fine egli si getto' in questo precipizio, preparato da lungo tempo, affinche' il suo corpo non potesse essere ritrovato e si credesse che Dio lo aveva eletto e reso simile a lui; egli non ignorava che il ricordo dei patriarchi, che lo avevano preceduto, era grandemente onorato anche se si erano trovati i loro sepolcri, ma questo non era sufficiente per soddisfare la sua ambizione; bisognava che lo si riverisse come un Dio, sul quale la morte non ha potere. A questo si riferiva, senza dubbio, cio' che egli disse all'inizio del suo regno: che era stato instaurato da Dio per essere il dio del Faraone.

Elia, per esempio, Romolo, Zalmolsi e tutti quelli che hanno avuto la sciocca vanita' di eternare i loro nomi, hanno celato il tempo della loro morte perche' li si credesse immortali.

XI

Ma, per ritornare ai legislatori, non c'e' ne stato nessuno che non abbia fatto derivare le sue leggi da qualche divinita' e che non abbia cercato di persuadere che essi stessi erano qualcosa di piu' che semplici mortali. (15) Numa Pompilio, avendo assaporato la

dolcezza della solitudine, fece fatica a lasciarla, anche se era per occupare il trono di Romolo, ma vedendosi obbligato dalle pubbliche acclamazioni, approfitto' della devozione dei Romani e fece loro credere di conversare con gli dei, cosi' se i romani lo volevano assolutamente come re, dovevano accettare di ubbidirgli ciecamente ed osservare religiosamente le leggi e le istruzioni divine che gli erano state dettate dalla Ninfa Egeria.

Alessandro il Grande non fu meno vanitoso: non contento di essere considerato il signore del mondo, egli volle che lo si credesse figlio di Giove. Anche Perseo pretendeva di essere nato dallo stesso Dio e dalla vergine Danae. Platone considerava Apollo come suo padre che lo aveva avuto con una vergine. Ci sono ancora altri personaggi che ebbero la stessa follia; e' fuori di dubbio che tutti questi grandi uomini credessero a queste fantasie fondate sulle opinioni degli egizi, i quali sostenevano che lo spirito di Dio poteva avere rapporti con una donna e renderla feconda.

XII

GESU' CRISTO

Gesù Cristo, che non ignorava ne le massime ne la scienza degli egiziani, diede anch'egli corso a questa opinione; egli l'ha creduta appropriata al suo particolare disegno. Considerando come Mosè si fosse reso celebre, sebbene non comandasse che un popolo di ignoranti, egli prese a costruire su queste fondamenta e si fece seguire da qualche imbecille, persuadendoli che lo Spirito Santo era suo padre e sua madre una vergine. Questa brava gente, abituata a nutrirsi di sogni e di fantasie, accettarono queste nozioni e credettero a tutto cio' che egli voleva, tanto piu' che una tale nascita non era poi qualcosa di troppo straordinario per loro. (16)

L'essere dunque nato da una vergine, per opera dello Spirito Santo, non e' ne piu' straordinario ne piu' miracoloso di quello che appaga i tartari per il loro Gengis Khan, figlio anche lui di una vergine; i cinesi dicono che il dio Foe doveva la vita ad una vergine resa feconda dai raggi del sole.

Questa credenza risale ad un tempo nel quale i giudei, stanchi del loro Dio, come lo erano stati dei loro Giudici, (17) ne volevano



avere uno visibile come le altre nazioni. Dato che il numero degli sciocchi e' incommensurabile, Gesù Cristo trovo' dei seguaci ovunque ma siccome la sua estrema poverta' era un ostacolo invincibile per il suo successo, (18) i farisei tanto ammiratori quanto gelosi della sua audacia, lo frenavano o lo stimolavano, secondo l'umore mutevole della popolazione. Malgrado la fama spettacolare della sua divinita' ma priva di potere, era impossibile che il suo progetto riuscisse. Qualche malato che egli guari', qualche morto risuscitato, gli diedero la fama; ma non avendo soldi ne armati, non poteva mancare di perire. Se egli avesse avuto questi due mezzi non sarebbe riuscito da meno di Mosè, o di Maometto o di tutti quelli che hanno avuto l'ambizione di elevarsi al di sopra degli altri. Se egli e' stato piu' disgraziato, non e' pero' stato meno scaltro e qualche parte della sua storia prova che la piu' grande mancanza della sua politica e' stata quella di non aver provveduto abbastanza alla sua sicurezza. Del resto, io non trovo che egli abbia preso le sue misure peggio degli altri due; la sua legge e' comunque diventata la regola della fede dei popoli che si vantano di essere i piu' saggi del mondo.

XIII

La politica di Gesù Cristo

Non c'e' niente di piu' sottile, ad esempio, della risposta di Gesù a proposito della donna sorpresa in adulterio. Avendo i giudei chiesto se dovessero lapidare tale donna, la risposta positiva alla domanda l'avrebbe fatto cadere nella trappola che i suoi nemici gli tendevano; la risposta negativa sarebbe stata contro la legge e l'affermativa lo avrebbe coinvolto nel rigore e nella crudelta', cio' che gli avrebbe alienato gli spiriti. Invece, dico io, di assumere un atteggiamento simile a quello che avrebbe avuto un uomo comune, egli disse quello che tra di voi e' senza peccato scagli la prima pietra. Risposta abile che dimostra bene la sua presenza di spirito. Un'altra volta, chiestogli se era giusto pagare il tributo a Cesare e vedendo l'immagine del principe sulla moneta che gli era stata mostrata, egli eluse il tranello rispondendo che si doveva rendere a Cesare cio' che e' di Cesare. La difficolta' consisteva nel fatto che si sarebbe reso colpevole di lesa maesta', se egli avesse negato il dovere del tributo e dicendo, invece, che bisognava pagare il tributo sarebbe andato contro la legge di Mosè, cio' che egli asseriva di non voler mai fare, in quanto si riteneva, senza dubbio, ancora troppo debole per farlo inpunemente; in seguito, quando si fosse reso piu' celebre, egli l'avrebbe rovesciata quasi totalmente. Egli fece come quei principi che promettono sempre di confermare i privilegi dei loro seguaci, fino a quando il potere non sia ancora consolidato, ma in seguito non si fanno scrupolo di dimenticare le loro promesse.

Quando i farisei gli chiesero in base a quale autorita' egli pretendeva di predicare ed insegnare al popolo, Gesù Cristo, subdorando il loro inganno, che tendeva ad accusarlo di menzogna, sia che rispondesse che era in virtu' di una autorita' umana, in quanto

non faceva parte del Corpo Sacerdotale che era il solo autorizzato ad istruire il popolo, sia che rispondesse di predicare per ordine espresso di Dio, in quanto la sua dottrina era in opposizione alla legge di Mosè. Egli se la cavo', mettendo in imbarazzo loro stessi, domandando loro in nome di chi Giovanni era stato battezzato. I farisei, che si opponevano per motivi politici, al battesimo di Giovanni, si sarebbero condannati da soli se avessero ammesso che era in nome di Dio. Se invece non l'avessero ammesso si sarebbero esposti all'ira della popolazione, che credeva il contrario. Per togliersi dall'imbarazzo essi risposero che non lo sapevano al che Gesù Cristo rispose che non era percio' obbligato a dire perche' ed in nome di chi egli predicava.

XIV

Tali erano le sconfitte del distruttore dell'antica legge e padre della nuova religione, che fu edificata sulle rovine di quella antica, e dove una mente imparziale non ci vede niente di piu' divino che nelle religioni che l'hanno preceduta. Il suo fondatore, che era tutt'altro che un ignorante, vedendo l'estrema corruzione della repubblica dei giudei, la giudico' prossima alla sua fine e credette che un'altra sarebbe rinata dalle sue ceneri.
La paura di essere preceduto da uomini piu' abili di lui, gli fece osare di affermarsi con dei metodi contrari a quelli di Mosè. Quello comincio' con il rendersi terribile e formidabile verso le altre nazioni; Gesù Cristo, al contrario, le attiro' a lui con la speranza dei vantaggi di un'altra vita, che si sarebbe ottenuta, cosi' diceva, credendo in lui; al contrario, Mosè non prometteva che dei beni temporali agli osservanti la sua legge; Gesù Cristo, faceva percio' sperare che nulla sarebbe mai finito; le leggi del primo riguardavano la vita terrena, quelle dell'altro guardavano alla vita interiore, influenzando il pensiero, ed opponendosi in tutto alle leggi di Mosè. Dove ne consegue che Gesù Cristo credeva, come Aristotele, che anche la religione e gli stati, come tutti gli individui, si generano e si corrompono.
Ora, siccome e' penoso risolversi di passare da una legge ad un'altra e siccome la maggior parte degli spiriti sono difficili da scuotere in materia di religione, Gesù Cristo, similmente ad altri innovatori, e' ricorso ai miracoli che sono sempre stati lo scoglio degli ignoranti ed il rifugio degli scaltri ambiziosi.

XV

Fondato in questo modo il cristianesimo, Gesù Cristo pensava, abilmente, di approfittare degli errori della politica di Mosè per rendere eterna la nuova legge; impresa che gli riusci', possiamo dire, al di la' delle sue speranze. I profeti ebraici credevano di onorare Mosè predicendo la venuta di un suo successore che gli rassomigliasse; vale a dire un messia grande e virtuoso, potente nel bene e terribile per i suoi nemici. Nonostante cio' le profezie hanno prodotto un effetto del tutto contrario, in quando una quantita' di ambiziosi avevano colto l'occasione per farsi passare per il messia annunciato, cosa che produsse delle rivolte, che sono durate sino alla completa distruzione

della antica Repubblica ebraica. Gesù Cristo, piu' abile dei profeti moseaici, per discreditare in anticipo quelli che si sarebbero levati contro di lui, predisse che un tale profeta sarebbe stato un grande nemico di Dio, il favorito dei demoni, la somma di tutti i vizi e la desolazione del mondo.

Dopo questi begli elogi, sembrerebbe che nessuno possa sentirsi tentato di chiamarsi l'Anticristo, ed io non credo che si possa trovare un miglior artificio per eternare una legge, sebbene non ci sia niente di piu' fantastico di tutto cio' che si e' attribuito a questo preteso anticristo. San Paolo diceva, ai suoi contemporanei, che tale anticristo era gia nato; malgrado cio' sono trascorsi piu di 1660 anni dopo la predicazione della nascita di questo formidabile personaggio, senza che nessuno ne abbia sentito parlare. Ammetto che qualcuno abbia riferito queste parole ad Ebiron ed a Cerinto, due grandi Nemici di Gesù Cristo di cui essi combatterono la pretesa divinita'; ma si puo' anche dire che se questa interpretazione e' conforme ai sentimenti degli apostoli, cio' che non e' per nulla credibile, queste parole designarono, durante tutti i secoli, una infinita' di Anticristi (non essendovi pero' dei veri saggi) che hanno creduto di stabilire la verita' dicendo che la storia di Gesù Cristo e' una favola spregevole e che la sua legge non e' che un tessuto di fantasie che l'ignoranza ha reso di moda, che l'interesse lo conserva, e che la tirannia lo protegge. (19)

XVI

Si pretende, malgrado tutto, che una religione fondata su delle fondamenta cosi' deboli, sia divina e sovranaturale, come non si sapesse che non c'e' nessuno piu' pronto a sostenere le piu' assurde opinioni, che le donne e gli sciocchi; non c'e' dunque niente di strano che Gesù Cristo non avesse dei saggi al suo seguito, egli sapeva bene che la sua legge non poteva andare d'accordo con il buon senso; ecco, senza dubbio, perche' egli declamava cosi' sovente contro i saggi, che egli esclude dal suo regno, dove non ammette che i poveri di spirito, i semplici e gli imbecilli; le menti ragionevoli possono percio' consolarsi di non avere niente da dividere con gli insensati.

XVII

Congiuntamente alla morale di Gesù Cristo non si vede niente di divino che lo debba far preferire agli scritti degli antichi, anzi tutto cio' che si vede ne e' stato tratto o imitato. S. Agostino (20) ammette di aver trovato, in qualcuno dei loro scritti, tutti i principi del Vangelo secondo S. Giovanni; si aggiunga inoltre che questo apostolo era talmente abituato a plagiare gli altri, che non ha avuto nessuna difficolta' a rubare ai profeti i loro enigmi e le loro visioni, alla scopo di comporre il suo Apocalisse. Da qui' derivano, per esempio, le uguaglianze che si notano tra la dottrina del Vecchio e quella del Nuovo Testamento e gli scritti di Platone; ma anche i Rabbini e quelli che hanno composto le scritture, hanno plagiato questo grande uomo. La nascita del mondo e' molto

piu' verosimile nel suo Timeo che non nel libro della Genesi; e non si puo' dire che questo deriva dal fatto che Platone abbia letto, durante il suo viaggio in Egitto, i libri giudaici, poiche' secondo S. Agostino (21) il re Tolomeo non li aveva ancora fatti tradurre quando il filosofo fece il viaggio.

La descrizione del paese che Socrate fa a Simia nel Fedone, ha molta piu' grazia del Paradiso Terrestre; e la favola degli Androgini (22) e', senza paragoni, meglio definita di quanto noi apprendiamo dalla Genesi a proposito della estrazione di una delle coste di Adamo, per generare la donna, ecc. I due incendi di Sodoma e Gomorra sono in stretta analogia con quello causato da Fetonte; come pure la caduta di Lucifero, con quella di Vulcano e quella dei Giganti, distrutti dalla folgore di Giove. Quali cose si assomigliano meglio di Sansone ed Ercole, Ehe e Fetonte, Giuseppe ed Ippolito, Nabuccodonosor e Licaone, Tantalo ed il ricco epulone, la manna degli israeliti e l'ambrosia degli dei? S. Agostino, (23) S.Cirillo e Teofilatto comparano Giona ad Ercole, sopranominato "Trinoctius", perche' rimase tre giorni e tre notti nel ventre della balena.

Il fiume di Daniele, descritto al Cap. VII delle sue profezie, e' una imitazione visibile del Pyriphlegeton (fiume di fuoco) e di cui si parla nel dialogo dell'immortalita' dell'anima. Si e' cavato il peccato originale dal vaso di Pandora, il sacrificio di Isacco e di Iefte da guello di Ifigenia al posto della quale fu sostituita una cerva. Per quanto riguarda Lot e sua moglie il tutto e' conforme a cio' che ci narra la favola di Bauci e Filemone; la storia di Bellerofonte e' la base di quella di S. Michele e del Demonio che egli vinse; infine e' una costante evidente che gli autori delle scritture hanno trascritto, quasi parola per parola, le opere di Esiodo e di Omero.

XVIII

Quanto a Gesù Cristo, Celso dimostra, in opposizione ad Origene (24) che egli aveva tratto da Platone le sue piu' belle massime. Tale e' quella che oppone un cammello "che passera' piu' facilmente per la cruna di un ago" ad un "ricco nel regno di Dio". (25) Per cio' che concerne altre credenze nella immortalita' dell'anima, nelle resurrezione, nell'inferno ed alla maggior parte della sua morale, io non vedo niente che gia' non fosse ritenuto nella morale di Epitteto, di Epicuro e di molti altri; quest'ultimo era citato da S. Gerolamo (26) come di un uomo, la cui virtu' faceva vergognare i migliori cristiani, e la sua vita era stata cosi' morigerata, che i suoi pasti migliori consistevano in un poco di formaggio, pane ed acqua. Con una vita cosi' frugale, questo filosofo, pagano qual'era, diceva che era meglio essere sfortunati e ragionevoli, che non essere ricchi ed opulenti senza possedere la ragione; aggiungendo che e' raro che la fortuna e la saggezza si trovino riunite in uno stesso soggetto e che non si potrebbe essere felici ne vivere soddisfatti se la nostra felicita' non e' accompagnata dalla prudenza, dalla giustizia e dall'onesta', che sono le qualita' dalle quali deriva la vera e solida volutta'.

Per Epitteto, io non credo che mai nessun uomo, senza eccettuare Gesù Cristo, sia

mai stato piu' saldo, piu' austero, piu' costante ed abbia avuto una morale pratica piu' sublime della sua. Io non dico nulla che non mi sia facile di provare, se fosse questo il luogo per farlo, ma temendo di superare i limiti che io mi sono stabiliti, riportero', degli atti esemplari della sua vita, un solo esempio. Essendo schiavo di un liberto chiamato Epafrodito, capitano delle guardie di Nerone, a quest'ultimo gli prese la voglia di torcergli una gamba. Epitteto accorgendosi che egli ne provava piacere, gli disse sorridendo che sapeva che non avrebbe smesso sino a che non gli avesse spezzata la gamba; questo accadde come aveva predetto. "Ebbene", continuo' egli con un viso impassibile e sorridendo, "non ve lo avevo detto che mi avreste rotto la gamba?" E' mai esistita una persona simile a quella? E si puo' dire che Gesù Cristo sia stato da tanto, lui che piangeva e sudava di paura al piu' piccolo allarme che gli si dava, e che dimostro', in punto di morte, una pusillanimita' del tutto riprovevole e che non si vide affatto con i nostri martiri.

Se l'ingiuria dei tempi non ci avesse sottratto il libro, che Arriano aveva fatto sulla vita e sulla morte del nostro filosofo, io sono convinto che noi vedremmo ben altri esempi della sua pazienza. Io non dubito che non si dica di questa azione cio' che i preti dicono della virtu' dei filosofi, che e' una vita dove la vanita' e' la base, e che non affatto in effetti cio' che appare. Ma io so bene che chi usa questo linguaggio e' gente che dice sconsideratamente tutto cio' che gli viene in bocca e che credono di aver ben meritato il denaro, che gli danno per istruire il popolo, allorquando hanno declamato contro i soli uomini che sapevano che cosa e' la giusta ragione e la vera virtu'; tanto e' vero che nulla al mondo tocca, cosi' poco, i costumi dei veri saggi quanto le azioni di questi uomini superstiziosi che li denigrano; questi ultimi sembrano aver studiato solo per arrivare ad un posto che dia loro il pane, sono vani ed applaudono se stessi quando l'hanno ottenuto, come se fossero giunti ad uno stato di perfezione, sempre che non siano di quelli che giungono ad uno stato di ozio, di licenza e di lussuria, dove la maggior parte non ricorda che le massime della religione che professano. Ma lasciamo stare questa gente che non ha alcuna idea della reale virtu', per esaminare la divinita' del loro maestro.

XIX

Dopo aver esaminato la politica e la morale del Cristo, dove non si trova nulla di piu' utile o di piu' sublime che negli scritti degli antichi filosofi, vediamo se la reputazione che egli ha acquistato, dopo la sua morte, e' una prova della sua divinita'; il popolo e' cosi' abituato a sragionare che io non mi stupisco che si pretenda di trarre alcune conclusioni dal suo comportamento; l'esperienza ci dimostra che esso corre sempre dietro a dei fantasmi e che non fa e non dice nulla che abbia un po' di buon senso. Malgrado questo, e' su simili chimere, che sono sempre state in voga, malgrado gli sforzi dei saggi che si sono sempre opposti, che si fonda la sua fede. Qualsiasi cura essi abbiano avuto per sradicare la follia imperante,

il popolo non le ha abbandonate se non dopo essersene saziato.
Mosè ebbe un bel vantarsi di essere l'interprete di Dio e provare le sue missioni ed i suoi diritti con degli atti straordinari; per poco che si assentasse (cio' che egli faceva ogni tanto per parlare, diceva lui, con Dio e cio' che facevano, parimenti, Numa Pompilio e molti legislatori) per poco, dico io, che si assentasse, egli ritrovava, al suo ritorno, i segni del culto degli dei che gli ebrei avevano conosciuto in Egitto. Egli ebbe un bel tenerli per 40 anni in un deserto per fare loro dimenticare l'idea degli dei che avevano abbandonati; ma essi non li avevano ancora dimenticati, ne volevano di visibili che marciassero davanti a loro, li adoravano ostinatamente, qualsiasi crudelta' potessero fargli provare.
Solo l'odio a loro ispirato per le altre nazioni, per un sentimento di orgoglio di cui i piu' idioti sono capaci, fece loro perdere insensibilmente il ricordo degli dei d'Egitto ed attaccarsi al Dio di Mosè; lo si adoro' per qualche tempo con tutte le regole imposte dalla Legge, ma lo si lascio', in seguito, per seguire quella di Gesù Cristo, proprio per quella incostanza che fa correre dietro alle novita'.

XX

I piu' ignoranti degli ebrei avevano adottato la legge di Mosè; ci furono percio' anche parecchie persone che corsero dietro a Gesù Cristo e siccome il numero di tali persone e' infinito ed esse si amano l'un l'altra, non ci si deve meravigliare se questi nuovi errori si diffusero facilmente. Non e' che le novita' siano pericolose per quelli che le abbracciano, ma e' l'entusiasmo che esse esercitano che ne aumentano la paura. Cosi' i discepoli di Gesù Cristo, tutti miserabili che erano al suo seguito, e tutti morti di fame (come si vede dalla necessita' in cui si trovarono un giorno, con il loro maestro, di strappare delle spighe dai campi per nutrirsi) i discepoli di Gesù Cristo, dico io, cominciarono a scoraggiarsi quando videro il loro maestro nelle mani dei boia e impossibilitato di dare loro il benessere, la potenza e la grandezza che aveva fatto sperare.
Dopo la sua morte, i suoi discepoli, nella disperazione di vedere frustrate le loro speranze, fecero di necessita' virtu'. Banditi da tutti i luoghi e perseguitati dai giudei che li volevano trattare come il loro maestro, essi si sparpagliarono nelle contrade vicine dove, su notizia di qualche donna, essi smerciarono la sua risurrezione, la sua nascita divina ed il resto della favola di cui i Vangeli sono pieni.
Le difficolta' che essi avevano di riuscire tra i giudei, li decisero a cercare fortuna tra gli stranieri, ma siccome abbisognavano di piu' conoscenze di quante ne avessero, essendo i Gentili filosofi, e di conseguenza troppo amici della ragione per accettare delle bagatelle, i partigiani di Gesù convinsero un giovane uomo (S. Paolo), di spirito vivace ed attivo; un po' meglio istruito che dei pescatori analfabeti, o piu' abile nel fare ascoltare le sue storie. Questi, unitosi a loro per un colpo del cielo (perche doveva essere un evento straordinario), attiro' qualche aderen-

te alla nascente setta, con la paura di prete-se pene dell'Inferno, presa dalle favole di antichi poeti, e con la speranza delle gioie del Paradiso, dove ebbe l'impudenza di far dire che vi era stato allevato.
Questi discepoli, a forza di trucchi e di bugie, procurarono al loro maestro l'onore di essere considerato un Dio, onore al quale Gesù, quando era vivo, non aveva potuto accedere.
Il suo destino non fu certo migliore di quello di Omero, ne altrettanto onorevole, poiche' sei delle citta', che avevano cacciato e disprezzato quest'ultimo, durante la sua vita, si fecero la guerra per sapere a chi competeva l'onore di avergli dato i natali.

XXI

Si puo' stabilire da tutto cio' che abbiamo detto che il cristianesimo e', come tutte le altre religioni, niente altro che una impostura grossolanamente intessuta, il cui successo ed il progresso stupirebbero i suoi stessi inventori, se tornassero al mondo; ma senza impegnarci piu' oltre in un labirinto di errori e di contraddizioni, delle quali abbiamo detto abbastanza, diciamo qualcosa di Maometto, il quale ha fondato una legge su dei principi del tutto opposti a quelli di Gesù Cristo.

XXII

MAOMETTO

Appena i discepoli del Cristo ebbero estinta la Legge Mosaica, per introdurre la Legge Cristiana, vittime della loro stessa ordinaria incostanza, seguirono un nuovo legislatore, che si eleva con i medesimi metodi di Mose. Egli prese, come lui, il titolo di Profeta e di inviato di Dio; come lui fece dei miracoli e seppe mettere a profitto la passione del popolo. All'inizio si vide seguito da una popolazione ignorante alla quale esprimeva i nuovi oracoli del cielo; poi questi miserabili, sedotti dalle promesse e dalle favole di questo nuovo impostore, divulgarono la sua fama e la esaltarono al punto di eclissare quella dei suoi predecessori.
Maometto non era un uomo che sembrasse adatto a fondare un impero, egli non eccelleva ne in politica ne in filosofia. Maometto, come dice il Conte di Boulanvilliers, era ignorante di lettere volgari ed io voglio credergli; ma egli sicuramente non lo era di tutte le conoscenze che un grande viaggiatore puo' acquisire, con sufficiente naturalezza, qundo egli si proponga di impiegarle util-



mente. Egli non era affatto ignorante della sua lingua, del cui uso, e non della lettura, aveva appreso tutta la raffinatezza e la bellezza. Egli non era ignorante dell'arte di saper rendere odioso cio' che veramente merita di essere condannato e di dipingere la verita' con colori semplici e vivaci, che non consentono di disconoscerla. In effetti, tutto cio' che egli ha detto e' vero, in relazione ai dogmi essenziali della religione, ma egli non ha detto tutto cio' che e' vero, ed e' in questo, solamente, che la nostra religione differisce dalla sua. Il Conte di Boulanvilliers aggiunge, piu' oltre, che Maometto non era grossolano ne barbaro e che egli ha condotto la sua impresa con tutta l'arte, la delicatezza, i modi, l'audacia e le ampie vedute di cui anche Alessandro e Cesare sarebbero stati capaci al posto suo. (27)

Egli non sapeva ne leggere ne scrivere. Aveva pure cosi' poca fermezza da abbandonare sovente la sua impresa, se non fosse stato spinto a sostenere la scommessa, propostagli da uno dei suoi seguaci. Da questo egli comincio' ad inalzarsi ed a divenire celebre, e Corais, potente arabo, geloso che un uomo da nulla avesse l'audacia di coinvolgere il popolo, si dichiaro' suo nemico ed ostacolo' la sua impresa, ma il popolo, convinto che Maometto avesse dei rapporti continui con Dio e con i suoi angeli, fece si che prevalesse sul suo nemico. La famiglia di Corais(28)

ebbe la peggio e Maometto, vedendosi seguire da una folla imbecille che lo credeva un uomo divino, credette di non aver piu' bisogno del suo compagno; ma per paura che questi smascherasse le sue imposture, lo volle prevenire, e per farlo con maggior sicurezza, lo colmo' di promesse e gli giuro' che egli voleva diventare grande solo per dividere con lui il suo potere, al quale lui aveva tanto contribuito. "Noi siamo prossimi" gli disse "al momento del nostro inalzamento, siamo sicuri di un grande popolo che abbiamo convinto, si tratta di assicurarsi di lui con l'artificio che voi avete cosi' felicemente immaginato". E nel medesimo tempo lo persuase a nascondersi nella fossa degli oracoli.

C'era un pozzo, dal quale questo compagno parlava, per far credere al popolo che la voce di Dio si rivolgesse a Maometto, che se ne stava in mezzo ai suoi proseliti. Ingannato dalle perfide promesse il suo socio ando' nella fossa per imitare, come al solito, l'oracolo; mentre Maometto passava alla testa di una moltitudine infatuata, si udi' una voce che diceva "Io sono il vostro Dio, io dico che ho eletto Maometto ad essere il Profeta di tutti i popoli; sara' da lui che voi conoscerete la vera legge che gli ebrei ed i cristiani hanno falsata". Per molto tempo questo uomo aveva esercitato tale ruolo ma, alla fine, fu pagato con la piu' grande e la piu' nera ingratitudine. In effetti, Maometto, udendo la voce che lo proclamava un uomo di Dio, si giro' verso la gente e ordino', in nome di questo Dio, che lo riconoscessero come il loro Profeta e di colmare di pietre il pozzo, da dove era uscita una testimonianza, tanto autentica, in suo favore; questo a imitazione e ricordo della pietra che Giacobbe elevo' per segnare il posto

dove Dio gli era apparso. Cosi' fini' il miserabile che aveva contribuito alla elevazione di Maometto; fu su questo mucchio di pietre che l'ultimo dei piu' celebri impostori fondo' la sua legge. Questa fondazione e' cosi' solida e fissata in modo tale che dopo piu' di mille anni di regno, non si vedono ancora i segni che sia sul punto di essere scossa.

XXIII

Cosi' Maometto divenne grande e fu piu' fortunato di Gesù, in quanto vide, prima della sua morte, il progredire della sua legge, cio' che il figlio di Maria non pote' fare a causa della sua poverta'. Egli fu anche piu' fortunato di Mosè, che per un eccesso di ambizione si precipito' da solo in un burrone per finire i suoi giorni. Maometto mori' in pace ed al colmo dei suoi successi; in piu' egli aveva qualche certezza che la sua dottrina sarebbe durata dopo la sua morte avendola sistemata a misura dei suoi settari, nati e cresciuti nell'ignoranza; cosa che un uomo piu' abile, forse, non avrebbe saputo fare.

Ecco, lettore, cosa si puo' dire di piu' rilevante in merito ai tre celebri legislatori, le religioni dei quali hanno soggiogato una grande parte dell'universo. Essi erano come noi li abbiamo descritti; sta a voi esaminare se essi meritano che voi li rispettiate e se li ritenete scusabili, tanto da lasciarvi condurre da delle guide elevatesi per sola ambizione e dei quali l'ignoranza eternizza le fantasie. Per guarirvi dagli errori con i quali vi hanno accecati, leggete quello che segue con mente libera e disinteressata, questo sara' il modo di scoprire la verita'.

CAPITOLO IV

Verita' sensibili ed evidenti.

I

Essendo Mosè, Gesù e Maometto tali come li abbiamo descritti, e' evidente che non c'e' nulla nei loro concetti in cui si possa cercare un'idea veritiera della Divinita'. Le apparizioni e le chiacchierate di Mosè e di Maometto, come pure l'origine divina di Gesù, sono le piu' grandi bugie che siano state create e che voi dovete rifuggire se amate la verita'.

II

Essendo Dio, come si e' visto, soltanto la natura, o se si vuole, l'insieme di tutti gli esseri, di tutte le proprieta' e di tutte le energie, esso e', necessariamente, la causa immanente e non distinta dei suoi effetti; egli non puo' essere definito ne buono ne malvagio, ne giusto ne ingiusto, ne misericordioso, ne geloso; questi sono degli attributi che convengono solo all'uomo; di conseguenza l'uomo non sara' ne punito ne ricompensato. Queste idee di punizione e di ricompensa non possono sedurre che gli ignoranti, i quali concepiscono l'Essere semplice, che si chiama Dio, solo attraverso delle immagini che non gli si adattano per nulla. Quelli che si servono del loro raziocinio, senza confondere le proprie idee con quelle dell'immaginazione, e che hanno la forza di liberarsi dei pregiudizi, sono i soli che se ne facciano un'idea chiara e distinta.

Essi lo considerano come la fonte di tutti gli esseri, che li produce senza distinzioni, nessuno essendo preferibile agli altri, al suo riguardo, non costandogli produrre l'uomo piu' di quanto costi produrre il piu' piccolo verme o una infima pianta.

III

Non bisogna dunque credere che l'essere universale, che si chiama comunemente Dio, faccia piu' caso ad un uomo che ad una formica, ad un leone piu' che ad una pietra. Non c'e' niente, per quello che lo riguarda, di bello o di laido, di buono o di cattivo, di perfetto o di imperfetto. Non gli importa niente di essere lodato, pregato, ricercato, accarezzato; non e' per nulla commosso da cio' che gli uomini fanno o dicono, non e' suscettibile ne di amore ne di odio; in una parola, egli non si occupa piu' dell'uomo che del resto delle creature, di qualsiasi natura esse siano. Tutte queste distinzioni sono solo delle invenzioni di una mente ottusa; l'ignoranza le immagina e l'interesse le fomenta.

IV

Cosi' qualsiasi uomo sensato non puo' credere a Dio, all'inferno, agli spiriti e ai diavoli nel modo in cui se ne parla comunemente. Tutte queste parole sono state coniate solo per abbagliare o intimidire la gente rozza. Quelli che dunque vogliono convincersi, ancora meglio, di questa verita' prestino una seria attenzione a cio' che segue e si abituino a non esprimersi che non dopo ponderate riflessioni.

V

Una infinita' di astri, che vediamo sopra di noi, ci fanno pensare ad altrettanti corpi solidi che si muovono, tra i quali se ne troverebbe uno riservato alla Corte Celeste, dove Dio sta, come un re, in mezzo ai suoi cortigiani. Questo luogo e' il soggiorno dei Beati, dove si suppone che le anime pie vadano a riunirsi lasciando il corpo. Ma senza fermarsi su di una opinione cosi' sciocca che nessun uomo di buon senso puo' accettare, e' certo che cio' che si chiama cielo, non e' altro che la continuazione dell'etere che ci circonda, fluido nel quale i pianeti si muovono, senza essere sostenuti da nessuna entita' solida, come pure la terra che noi abitiamo.

VI

Come si e' immaginato un cielo dove si e' posto il soggiorno di Dio e dei Beati, o, secondo i pagani, gli dei e le dee, si e' in seguito immaginato un Inferno, luogo sotterraneo, dove si assicura che scendano le anime dei malvagi per essere tormentate. Ma la parola inferno, nel suo significato piu' naturale, esprime solo un luogo basso e cavo, che i poeti hanno inventato per opporlo alla dimora degli abitanti celesti, che si e' supposta alta ed elevata. Questo e' cio' che significano esattamente le parole Infemus o Infemi dei latini, o quelle dei greci, che intendono un luogo oscuro come un sepolcro, o qualsiasi altro luogo profondo e temibile per la sua oscurita'. Tutto cio' che ne e' stato detto non e' che la conseguenza della immaginazione dei poeti, o della furberia dei preti; tutti i discorsi dei primi sono figurati e

adatti a fare impressione sulle menti deboli, timide e melanconiche; essi furono poi trasformati in articoli di fede da quelli che hanno il massimo interesse a sostenere queste cose.

CAPITOLO V

L'anima

I

L'anima e' qualcosa di piu' delicato da trattare di quanto non lo siano il cielo e l'inferno; e' dunque il caso, per soddisfare la curiosita' del lettore, di parlarne in maniera piu' estesa. Ma prima di darne una definizone, occorre esporre cio' che hanno pensato i piu' celebri filosofi; lo faro' in poche parole affinche' possano essere recepite con piu' facilita'.

II

Alcuni hanno preteso che l'anima sia uno spirito, o una sostanza immateriale; altri hanno sostenuto che sia una particella della Divinita'; alcuni la considerano un'aria molto sottile; altri dicono che sia una armonia di tutte le parti del corpo; infine, che sia la parte piu' sottile del sangue, che si separa dal cervello, e si distribuisce attraverso i nervi. Detto questo, la sorgente dell'anima e' il cuore, dove essa si genera, ed il cervello e' il luogo dove esercita le sue piu' nobili funzioni, visto che viene depurata dalle parti piu' grossolane del sangue. Ecco quali sono le opinioni diverse che si sono fatte sull'anima. A parte questo, per meglio approfondire, dividiamo tali opinioni in due classi. In una collochiamo i filosofi che l'hanno creduta corporale; nell'altra quelli che l'hanno considerata come incorporea.

III

Pitagora e Platone hanno supposto che l'anima sia incorporea, vale a dire una entita' capace di sussistere senza l'aiuto del corpo e quindi di potersi muovere da sola. Essi sostengono che tutte le anime particolari degli animali sono delle porzioni dell'anima universale del mondo, che queste porzioni sono incorporee ed immortali, o code della natura stessa, come si comprende, molto bene, che cento piccoli fuochi sono della stessa natura di un grande fuoco dal quale sono stati presi.

IV

Questi filosofi hanno creduto che l'universo fosse animato da una sostanza immateriale, immortale ed invisibile, che fa tutto, che agisce sempre e che e' la causa di tutti i moti e la fonte di tutte le anime, che ne sono una emanazione. Ora, siccome queste anime sono purissime e di una natura infinitamente superiore ai corpi, esse non si uniscono, sostengono loro, immediatamente, ma per mezzo di un corpo sottile come la fiamma, o certa aria sottile ed estesa che il volgo considera come il cielo. In seguito esse prendono una consistenza ancora meno sottile, poi un'altra un po' piu' grossolana e sempre si degradano fino a quando possono unirsi ai corpi sensibili degli animali, dove esse si calano come dentro delle celle o dei sepolcri. La morte del corpo, secondo loro, e' la vita dell'anima, che si trovava come sepolta e

dove essa non esercitava, che debolmente, le sue piu' nobili funzioni; cosi', con la morte del corpo, l'anima esce dalla sua prigione, si sbarazza della materia e si riunisce all'anima del mondo da dove era stata emanata.
Seguendo cosi' questa idea tutte le anime degli animali sono della stessa natura e la diversita' delle loro funzioni e facolta' deriva dalla differenza dei corpi nei quali entrano.
Aristotile (29) ammette una intelligenza universale comune a tutti gli esseri e che agisce, riguardo a delle intelligenze particolari, come agisce la luce riguardo agli occhi; come la luce rende visibili gli oggetti, l'intelletto universale rende questi oggetti intelleggibili. Questo filosofo definisce come anima tutto cio' che ci fa vivere, sentire, concepire e muovere; non dice affatto quale e' questo essere che e' la fonte ed il principio di queste nobili funzioni, e, di conseguenza, non e' presso di lui che bisogna cercare il chiarimento dei dubbi che si hanno sulla natura dell'anima.

V

Dicearco, Asclepiade e Gallieno, per qualche considerazione, hanno pure creduto che l'anima fosse incorporea, ma in un altro modo; essi hanno detto che l'anima non e' altro che l'armonia di tutte le parti del corpo, vale a dire cio' che risulta da una mescolanza esatta degli elementi, della disposizione delle parti, degli umori e degli spiriti. Cosi', essi dissero, come la salute non e' una parte di colui che si sente bene, per quanto sia in lui, lo stesso, benche' l'anima sia nell'animale, questa non e' affatto una delle sue parti ma l'accordo di tutte quelle di cui e' composto.
Su cio' c'e' da tenere presente che questi autori ritengono l'anima incorporea su un principio tutto contrario alla loro intenzione; perche' dire coda non significa dire corpo, ma solamente qualche cosa di inseparabilmente attaccato al corpo, vale a dire che coda e' corporea, perche' si chiama corporeo non solo cio' che e' corpo, ma tutto cio' che e' forma o accidente, o cio' che non puo' essere separato dalla materia.
Questi sono quindi i filosofi che sostengono che l'anima e' incorporea o immateriale; si vede che essi non sono d'accordo con loro stessi e, di conseguenza, essi non meritano di essere creduti. Passiamo a quelli che hanno ritenuto che essa sia corporea o materiale.

VI

Diogene ha creduto che l'anima sia composta d'aria, da cui deriva la necessita' di respirare, ed egli l'ha definita un'aria che passa dalla bocca ai polmoni e al cuore, dove si riscalda e da dove si distribuisce in seguito in tutto il corpo.
Leucippo e Democrito hanno detto che essa e' di fuoco e che come il fuoco essa e' composta di atomi, che penetrano facilmente tutte le parti del corpo e lo fanno muovere.
Ippocrate ha detto che essa e' composta di acqua e di fuoco; Empedocle di quattro elementi; Epicuro ha creduto, come Democrito, che l'anima e' composta di fuoco, ma egli aggiunge che in questa composizione

c'entra dell'aria, un vapore e un'altra sostanza che non ha nome e che e' il principio del sentimento; da queste quattro sostanze differenti si forma uno spirito molto sottile che si spande in tutto il corpo e che si deve chiamare l'anima.
Cartesio sostiene pure, ma pietosamente, che l'anima non e' materiale; dico pietosamente perche' mai un filosofo, come questo grande uomo, ha ragionato cosi' male su questo argomento; ecco in che modo si esprime. Anzitutto egli dice che bisogna dubitare dell'esistenza stessa del proprio corpo; credere che non se ne abbia; poi ragionare in questo modo: non c'e' un corpo; nondimeno io esisto, dunque io non sono un corpo; di conseguenza io non posso essere altro che una sostanza che pensa. Per quanto questo bel ragionamento si distrugga abbastanza da solo, diro' nondimeno, con due parole, quale e' la mia sensazione.

1 - Questo dubbio che Cartesio propone e' totalmente impossibile, perche' per quanto si possa pensare di non avere un corpo, e' vero nondimeno che lo si ha quando lo si pensa.
2 - Quando ci dice che l'anima e' una sostanza che pensa, egli non ci insegna nulla di nuovo. Ognuno ne conviene, ma la difficolta' e' di determinare che cosa e' questa sostanza che pensa, e questo e' cio' che egli non fa piu' degli altri.

VII
Per non ricorrere a ripieghi, come egli ha fatto, e per avere l'idea piu' sana che ci si possa formare dell'anima di tutti gli animali, senza eccettuare l'uomo, che e' della stessa natura e che esercita funzioni differenti solo per la diversita' dei suoi organi e dei suoi umori, occorre prestare attenzione a cio' che segue.
E' certo che nell'universo esiste un fluido molto sottile o una materia senza confronti e sempre in movimento, la cui sorgente e' il sole; il resto e' sparso negli altri corpi, piu' o meno, secondo la loro natura e la loro consistenza. Ecco cio' che e' l'anima del mondo; ecco cio' che lo governa e lo vivifica e del quale qualche porzione e' distribuita a tutte le parti che lo compongono.
Quest'anima e' il fuoco piu' puro che ci sia nell'universo. Egli non brucia di per se stesso, ma per differenti movimenti che egli da alle particelle degli altri corpi in cui entra, egli brucia e fa sentire il suo calore. Il fuoco visibile contiene piu' di questa materia dell'aria, e questa piu' dell'acqua e la terra ne ha ancora meno; le piante ne hanno di piu' dei minerali e gli animali ancora di piu'. Infine questo fuoco, racchiuso nel corpo, lo rende capace di sentimenti e questo e' cio' che si chiama l'anima, o cio' che chiamiamo spirito animale, che si distribuisce in tutte le parti del corpo. Ora e' certo che questa anima, essendo della stessa natura in tutti gli animali, si dissolve con la morte dell'uomo e anche con quella delle bestie. Da questo ne consegue che cio' che i poeti ed i teologi ci dicono dell'altro mondo e' una chimera che essi hanno partorito e smerciato per le ragioni che e' facile immaginare.
CAPITOLO VI

Gli Spiriti che si chiamano Demoni.

I

Abbiamo detto prima come la nozione degli spiriti sia stata introdotta tra gli uomini ed abbiamo fatto vedere che questi spiriti non sono che dei fantasmi che esistono nella loro immaginazione.

I primi dottori del genere umano non sono stati abbastanza chiari per spiegare al popolo che cosa erano questi fantasmi, ma non lasciarono loro dire che cosa pensassero. Gli uni, vedendo che i fantasmi si dissolvevano e non avevano nulla di consistente, li definirono immateriali, incorporei, forme senza materia, colori ed immagini senza essere per altro dei corpi ne colorati ne figurati, aggiungendo che essi potevano rivestirsi d'aria, come di un abito, quando volevano rendersi visibili agli occhi degli uomini. Gli altri dicevano che erano dei corpi animati ma che essi erano fatti d'aria o di un'altra materia piu' sottile che essi addensavano a loro piacere, quando volevano apparire.

II

Se queste due categorie di filosofi erano opposti sull'idea che essi avevano dei fantasmi, essi si accordarono sui nomi da dare loro, perche' tutti li chiamarono Demoni; ed in questo furono tanto insensati che alcuni credono di vedere dormendo le anime delle persone morte e che e' la propria anima quella che vedono, quando si guardano in uno specchio, o infine che credono che le stelle, che si vedono nell'acqua, sono le anime delle stelle. Dopo queste ridicole opinioni, essi caddero in un errore che non e' meno assurdo, quando credettero che questi fantasmi avessero un potere illimitato, nozione priva di fondamento, ma comune agli ignoranti che si immaginano sempre che gli esseri che non conoscono, abbiano un potere meraviglioso.

III

Questa ridicola opinione era appena stata divulgata che i Legislatori se ne servirono per sostenere la loro autorita'. Essi stabilirono la credenza degli spiriti, che chiamarono religione, sperando che la paura che il popolo aveva di queste potenze invisibili lo avrebbe ricondotto ai suoi doveri; e per dare piu' peso a questo dogma, distinsero gli Spiriti o Demoni in buoni e cattivi; gli uni furono destinati a stimolare gli uomini ad osservare le leggi, gli altri a frenarli ed a impedire di trasgredirle.

Per sapere che cosa sono questi demoni e' sufficiente leggere i poeti greci e le loro storie e, sopratutto, cio' che ne dice Esiodo nella sua Teogonia, dove tratta ampiamente della generazione e della origine degli dei.

IV

I greci sono stati i primi che li hanno inventati; da loro sono poi passati, con l'attestazione delle loro colonie, in Asia, in Egitto ed in Italia. Fu ad Alessandria e dintorni, dove i giudei si erano dispersi, che ne ebbero conoscenza. Essi se ne sono allegramente serviti, come gli altri popoli, ma con la differenza che non hanno chiamati Demoni, come i greci, indifferentemente gli spiriti buoni e quelli

malvagi, ma solamente i malvagi, riservando ai soli Demoni buoni il nome di Spiriti di Dio e chiamando Profeti quelli che erano stati ispirati dagli Spiriti buoni; inoltre, essi ritenevano come effetto dello Spirito Divino tutto cio' che essi consideravano come un gran bene e come effetti del Caio-Demone, o spirito maligno, cio' che stimavano un gran male.

V

Questa distinzione del bene e del male fece chiamare Demoniaci quelli che noi chiamiamo Lunatici, Insensati, Furiosi, Epilettici; come pure quelli che parlano un linguaggio sconosciuto. Un uomo malfatto e sporco era, a loro avviso, posseduto da uno spirito immondo; un muto era posseduto da uno spirito muto. Alla fine, i termini Spirito e Demone divennero cosi' familiari che essi ne parlavano in ogni occasione; da qui e' chiaro che i giudei credevano, come i greci, che gli spiriti o fantasmi non erano solo pure chimere, ne visioni, ma degli esseri reali indipendenti dalla immaginazione.

VI

Da quanto sopra deriva che la Bibbia e' tutta piena di racconti sugli Spiriti, sui Demoni e sui Demoniaci; ma non e' detto da nessuna parte come e quando essi furono creati, cio' che non e' affatto perdonabile a Mosè che si e', si dice, impicciato di parlare della creazione del cielo e della terra. Gesù, che parla molto sovente di Angeli e di Spiriti buoni e malvagi, non ci dice nulla se essi siano materiali o immateriali. Cio' ci fa vedere che tutti e due sapevano solo quello che i greci avevano appreso dai loro antenati. Senza quello, Gesù Cristo non sarebbe meno biasimevole del suo silenzio che della sua malizia di rifiutare a tutti gli uomini la grazia, la fede e la pieta' che egli assicurava di poter loro dare.

Ma per ritornare agli spiriti, e' certo che queste parole: Demoni, Satana, Diavolo non sono dei nomi propri che indicano qualche individuo e che essi non furono mai quelli che gli ignoranti credettero, sia tra i greci che le inventarono, che tra i giudei che le adoperarono. Dopo che questi ultimi furono infettati da queste idee, essi attribuirono questi nomi, che significano nemico, accusatore e sterminatore, talvolta alle Potenze Invisibili, vale a dire ai Gentili, che essi dicevano che abitavano il Regno di Satana, non essendoci che loro, secondo la loro opinione, che abitassero in quello di Dio.

VII

Siccome Gesù Cristo era giudeo, e di conseguenza fortemente imbevuto di queste opinioni, non bisogna meravigliarsi se si incontrano sovente nei Vangeli e negli scritti dei suoi discepoli, tali parole Diavolo, Satana, Inferno come se fossero qualche cosa di reale e di effettivo.

Nonostante cio', e' molto evidente, come l'abbiamo gia' fatto notare, che non c'e' niente di piu' chimerico, e quando cio' che abbiamo detto non fosse sufficiente a provarlo, bastano due parole a convincere gli ostinati.

Tutti i cristiani sono d'accordo che Dio e' il principio di tutte le cose, che egli le ha create, che le conserva e che, senza il suo aiuto, esse cadrebbero nel nulla; secondo questo principio e' certo che egli ha creato quello che si chiama il Diavolo o Satana. Ora, sia che l'abbia creato buono o malvagio, (cio' che qui non ci riguarda) esso e' incontestabilmente l'opera di un atto primordiale. Se esso esiste, malvagio com'e', cio' non puo' essere che per volonta' di Dio. Ora come e' possibile pensare che Dio conservi una creatura, che non solamente lo odia mortalmente e lo maledice senza posa, ma che si sforza anche di corrompere i suoi amici per avere il piacere di mortificarlo? Come, dico io, e' possibile che Dio lasci sussistere questo Diavolo, per dargli tutti i dispiaceri possibili, per detronizzarlo, se fosse in suo potere, e per sviare dal suo servizio i suoi favoriti ed i suoi eletti?

Qual'e' qui lo scopo di Dio, o piuttosto di quello

che noi abbiamo detto parlando del Diavolo e dell'Inferno? Se Dio puo' tutto e niente e' possibile senza di lui, da dove viene il Diavolo che lo odia, lo maledice e gli toglie i suoi amici? O Dio lo consente o non lo consente. Se egli lo consente, il Diavolo, maledicendolo, non fa che il suo dovere, perche' egli puo' solo quello che Dio vuole; di conseguenza allora non e' il Diavolo ma Dio stesso che si maledice, cosa assurda se mai fosse. Se egli non lo consente allora non e' vero che egli puo' tutto, e di conseguenza ci sono due principi, l'uno del bene e l'altro del male; l'uno vuole una cosa e l'altro vuole il suo contrario. Dove ci condurrebbe questo ragionamento? A convenire senza dubbi che Dio, il Diavolo, il Paradiso o l'Inferno o l'anima non sono affatto quelli che la religione descrive e che i teologi, vale a dire quelli che smerciano favole per verita', sono della gente in malafede, che abusano della credulita' del popolo, per raccontargli quello che a loro piace, come se i poveracci fossero assolutamente indegni della verita', e non devono essere nutriti che di chimere, nelle quali un uomo ragionevole non vede che il vuoto, il nulla e la follia.

E' da molto tempo che il mondo e' infestato da queste idee assurde. Malgrado cio', in tutti i tempi, si sono trovate delle menti solide e degli uomini sinceri, i quali, malgrado le persecuzioni, si sono ribellati contro le assurdita' del loro secolo, come si e' voluto fare con questo piccolo trattato. Quelli che amano la verita' ci troveranno, senza dubbio, qualche consolazione; e' a questi che io voglio piacere, senza preoccuparmi delle critiche di chi considera i pregiudizi come oracoli infallibili.

01 - Mosè fece morire in una sola volta 24000 uomini che si erano opposti alla sua legge.

02 - E' scritto nel primo Libro dei Re, 22,V.6 che Achab, re d'Israele consulto' 400 profeti che si dimostrarono poi tutti falsi.

03 - Cap. XV, V.2 e 9

04 - Cap. XVIII,V.10

05 - Cap. II,V.13

06 - Cap. IV,V.7

07 - Rom. XV,IX,V.10

08 - Quis autem negabit Deum esse corpus, essi Deus Spiritus?

09 - I primi 4 concilii sono: quello di Nicea, nel 325, sotto Costantino ed il papa Silvestro; quello di Costantinopoli, nel 381, sotto Graziano, Valentiniano e Teodoro ed il papa Damaso I; quello di Efeso, nel 431, sotto Teodoro il Giovane e Valentiniano ed il papa Celestino; quello di Calcedonia, nel 451, sotto Valentiniano e Marziano ed il papa Leone I.

10 - Il Talmud riporta che i rabbini deliberarono se togliere il Libro dei Profeti e quello dell'Ecclesiaste, dal novero dei libri canonici. Li lasciarono perche' in essi si parla elogiativamente di Mosè e della sua Legge. Le Profezie di Ezechiele sarebbero state soppresse dal catalogo consacrato, se un certo canonico non avesse provveduto ad adattarle alla stessa Legge.

11 - Ved. il passaggio di Tertulliano sopra citato.

12 - Ved. Hobbes, Leviatano, de homine. Cap.12, pag.55,56,57

13 - Hobbes ubi supra' de homine. Cap.12,pag.58

14 - Non necessariamente....volgare.

15 - Ved. Hobbes, Leviatano de homine. Cap.12, pag.59 e 60

16 - Qu'un beau pigeon a' tire d'aile / Vienne obombrer una Pucelle, / Rien n'est surprenant en cela / L'on en vit autant en Lydie / Et le beau cygne de Leda / Vaut bien le Pigeon de Marie.

17 - Quarto libro di Samuele, Cap. 8. Gli israeliti scontenti dei figli di Samuele, chiedono un re.

18 - Gesù Cristo apparteneva alla setta dei Farisei, vale a dire, dei miserabili e questi erano l'opposto dei Sadducei che formavano la setta dei ricchi. Ved. il Talmud.

19 - E' il giudizio che ha dato il papa Leone X, tanto conosciuto quanto audace, espresso in un secolo nel quale lo spirito filosofico aveva fatto ancora ben pochi progressi: "Sappiamo da molto tempo (disse al Cardinale Bembo) quanto questa favola di Gesù Cristo ci abbia reso." Quan-

tum nobis nostrisque que ea de Christo fabula profuerit, satis est omnibus seculis notum.

20 - Confessioni. Libro 7, Cap.9, Vers.20

21 - Confessioni. Libro 7, Cap.), Vers.20

22 - Vedere nel Banchetto di Platone il discorso di Aristofane.

23 - Citta' di Dio. Libro I, Cap.14

24 - Libro 6, contro Celso

25 - Libro 8, Cap.4

26 - Libro 2, Cap.8

27 - Vita di Maometto del Conte di Boulanvilliers. Libro 2, pp.266,267,268. Ediz. di Amsterdam, 1731.

28 - Si tratta della potente tribù dei Coreisciti o Qurayš, la piú importante della Mecca, dove si occupava di commercio e della gestione del santuario della Pietra Nera (Caaba). D'essa faceva parte la famiglia degli Hašimiti cui apparteneva Maometto.

29 - Ved. Dizionario di Bayle, Art. Averroe'





Per voi il cinema è spettacolo.

Per me è quasi una concezione del mondo.

Il cinema è portatore di movimento.

Il cinema svecchia la letteratura.

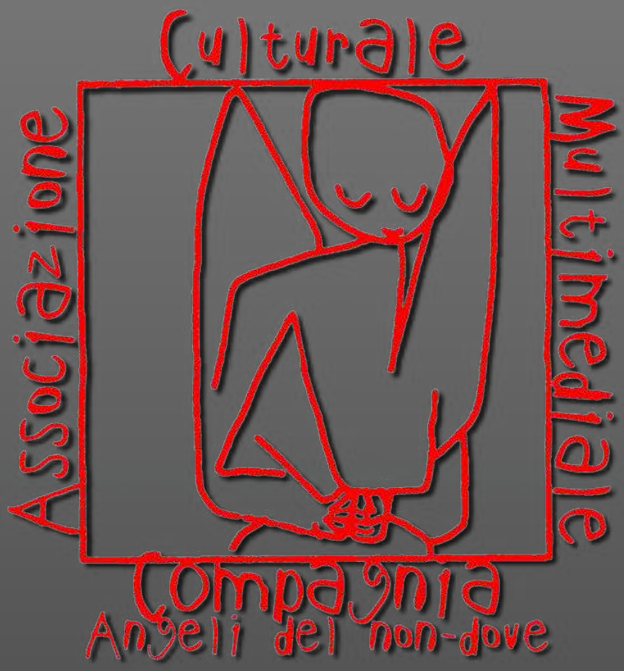
Il cinema demolisce l'estetica.

Il cinema è audacia.

Il trionfo del cinematografo è garantito,

perché è soltanto la logica conclusione di tutta l'arte moderna.

Vladimir Majakovskij



La Compagnia Angeli del Non-Dove

è una libera associazione che si occupa di filosofia politica della vita quotidiana
migrazioni, diversità, razzismo, omosessualità, follia, handicap,
cinema, fotografia, musica, teatro, fumetti, letteratura, poesia...
(più di ogni altra cosa la Compagnia Angeli del Non-Dove
si occupa del rispetto dei più elementari diritti umani...).

"Non condivido le tue idee, ma sono pronto a morire per farle rispettare!", Voltaire.

**L'Angelo del Non-Dove è l'Angelo dell'Utopia, viene dal Paese dei cieli inadempienti
e parla la lingua che non c'è... Lo trovi nella strada che conduce a tutti e a nessuno...
Le sue origini si perdono negli scritti sacri, in quelli apocrifi e nelle storie fantastiche
dei cuori nomadi... Le parole dell'Angelo sono queste: non può esserci amore senza libertà,
non può esserci libertà senza amore dell'uomo per gli altri uomini!
Il respiro dell'amore e l'alba della libertà sono il sogno più grande e più bello
che l'uomo abbia fatto su di sé e sull'intera umanità!
Là dove un uomo è violentato, umiliato, offeso dal potere...
lì sorge l'Angelo del Non-Dove...**

Compagnia Angeli del Non-Dove
C/O Paola Grillo / paolagrillo@tiscali.it (fb Angeli del Non-dove)

Piazza Umberto I°, n. 2, 5705 Piombino (LI), Italy